

BRINDISI "RACCONTATA"

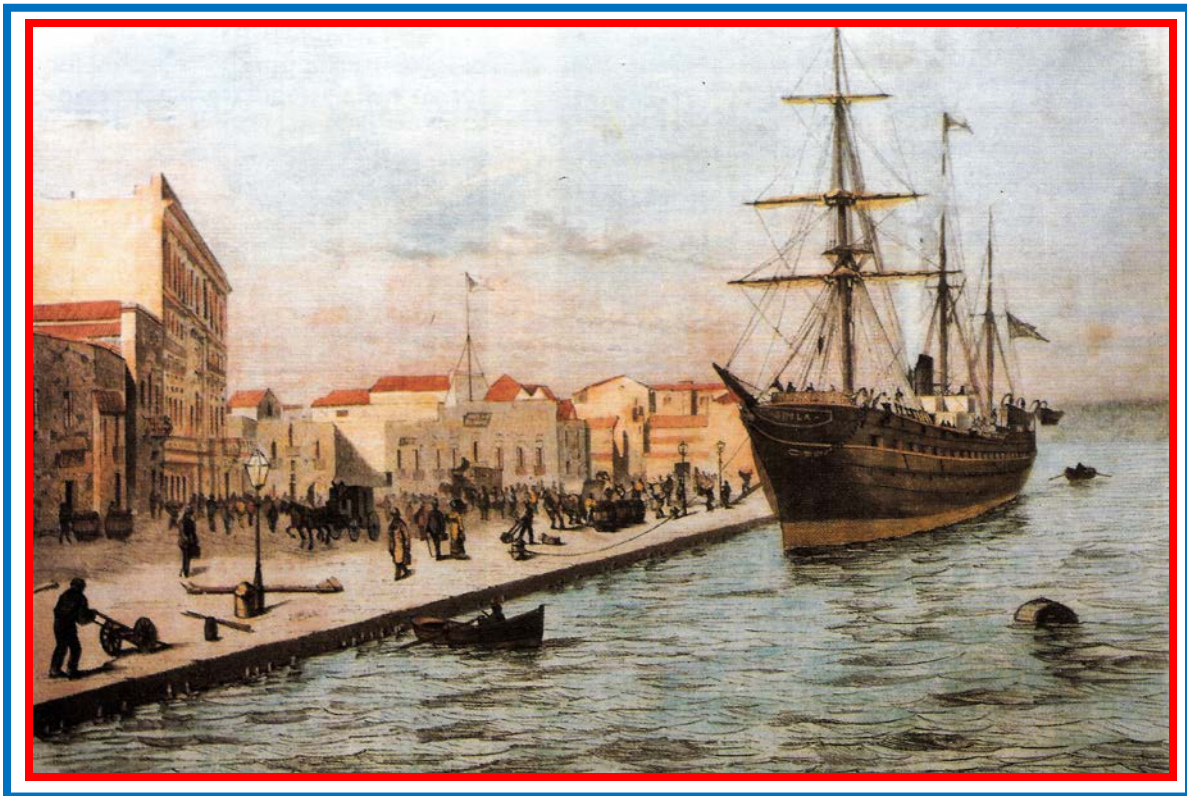
Gianfranco Perri



2015

BRINDISI "RACCONTATA"

Gianfranco Perri



2014

*"...io così sciolsi la vela,
coi compagni molto a me fidi,
in un'alba d'estate
ventosa, dall'Àpula riva
ove ancor vidi ai cieli
erta una romana colonna;
io così navigai..."*

Gabriele D'Annunzio - Maia, 1903

BRINDISI "RACCONTATA"

Ancora un libro sulla mia città, e ancora una volta un libro senza pretese letterarie, né tanto meno storiche. Un libro informale, un racconto, anzi tanti racconti, scelti e riassunti tra quelli in cui mi sono imbattuto, scritti dai viaggiatori, da quei miei amici ideali quali sono tutti i viaggiatori del tempo e dello spazio, e da quelli che hanno conosciuto e scritto di Brindisi in particolare.

E quanti saranno stati i viaggiatori che son passati da Brindisi nello spazio degli ultimi tremila anni? Tanti, tantissimi, un'infinità! Da Brindisi e dal suo porto sono infatti passati "tutti", si proprio tutti. Da molto prima della nascita di Gesù Cristo fino ai nostri giorni, attraverso i tempi gloriosi della Roma repubblicana e poi imperiale, quindi nei tempi delle tante crociate e poi, dopo la lunga pausa dei secoli bui del porto che era stato il più bello e il più sicuro del Mediterraneo, nei tempi moderni di fine '700 e in quelli a cavallo tra '800 e '900 con la Valigia delle Indie da Londra a Bombay, e finalmente anche dopo, ininterrottamente fino ai nostri giorni e nonostante le due grandi guerre del secolo scorso.

Certo, assolutamente non un libro di storia, eppure quella sequenza cronologica che ho voluto seguire nell'ordinare i racconti qui "raccontati", in qualche modo la storia di Brindisi la lascia intravedere, la lascia scoprire e indovinare, quanto meno a un lettore appena appena un po' fantasioso... a me é successo e mi auguro possa succedere anche a qualcun altro!

Gianfranco Perri

BRINDISI “RACCONTATA” presentazione di Antonio Mario Caputo

È impossibile parlare di Brindisi senza sottolineare l'importanza del suo porto, giacché le due cose costituiscono un tutto inscindibile. Non esiste, infatti, avvenimento della sua storia che non abbia attinenza con il porto.

Di questo capolavoro della natura si accorsero i romani che, conquistata nel 267 a.C., elevarono Brindisi alla dignità di Municipio nel '89 a.C., riconoscendole tutti i diritti della cittadinanza romana.

Furono tanti quelli che per terra e per mare toccarono il suolo brindisino e proprio qui furono prese decisioni gravi e solenni, qui, dove la civiltà greca e la cultura romana s'incontrarono per la prima volta.

Si giungeva a Brindisi gettandosi alle spalle i rischi che “il viaggio”, in quanto tale, comportava: *Afferra il giorno che passa e non fare nessun affidamento sul domani*, ammoniva Orazio, ma egli stesso, sul declinare del I sec. a.C., accetta ben volentieri di partire alla volta di Brindisi, per la paradossale situazione d'incomprensioni e guerre che si era creata, tanto da mettere a repentaglio la stessa potenza di Roma.

Il poeta latino di Venosa sa che Brindisi, che definisce *Balcone del Cielo*, è il più grande porto di Roma repubblicana, con un valore strategico di prim'ordine, in comunicazione con l'Oriente attraverso un frequente servizio di traghetto che lo collegava con *Durrachium*.

Orazio a Brindisi si sente un privilegiato, nella città adriatica è in compagnia di Mecenate, Cocceio Nerva, Fonteio Capitone, Vario, Tucca e Virgilio (che ha casa sulla collina del porto), sono a Brindisi in veste di mediatori per tentare un accordo tra Antonio e Ottaviano. Ed è forse la segreta speranza di un successo, che finalmente si possa giungere alla pace, che fa esclamare a Orazio, con un sospiro di sollievo: *Finis viae*, ovvero: *Qui finisce la strada delle incomprensioni*.

Prima di congedarsi dall'ospitale Marco Lenio Flacco brindisino, Orazio ha modo di vantare la cucina, la frutta, l'olio, il vino e le ostriche reali di Brindisi ed anche il famoso sarago brindisino, già prima di lui decantato mirabilmente dall'altro poeta latino, nativo di *Rudiae* (Lecce), Quinto Ennio.

Mi è sembrato opportuno fare un tal tipo di premessa, perché il libro del concittadino Gianfranco Perri sull'odeporica, coraggiosamente parte da Strabone, storico e geografo dell'antica Grecia, vissuto dal ca. 60 a.C. al ca. 20 d.C., che descrive con metodo scientifico tutto il mondo allora conosciuto con i suoi costumi e gli ordinamenti politici, fino ad arrivare agli appunti di viaggio del 2013 di Marika Keller, evidentemente nostra contemporanea.

In mezzo a questi due poli: illustrissimi, illustri, famosi, conosciuti, emergenti che, con diverse angolature, hanno scritto e parlato di Brindisi.

BRINDISI “RACCONTATA”, questo il titolo scelto da Gianfranco Perri, ingegnere minerario con alle spalle un curriculum denso e di tutto rispetto anche come scrittore, per il suo lavoro.

Sì, *Brindisi Raccontata* da poeti, scienziati, artisti, statisti, professionisti, giornalisti, militari e uomini di mare, è una sorta d’immagine d’insieme che tende a descrivere la città non secondo il modulo della vecchia e aulica storiografia, quanto piuttosto di una città evidenziata nei suoi scorci culturali e nelle sue proposte, colta, dai personaggi che ne formano le pagine, quasi in movimento, sempre viva, appassionata e consapevole della grande storia pregressa e dell’impegnativo cammino da fare.

In realtà, Perri ripercorre una strada aperta nel 1909 da don Pasquale Camassa che, leggendo le targhette itinerarie di Brindisi, dette alle stampe *Brindisini Illustri*, un’opera rimasta immortale, perché l’Autore descrisse con passione vari personaggi che *seppero egregiamente operare col senno o con la mano*.

Urbanistica, letteratura, testimonianze storico-artistiche che d’impatto appaiono al visitatore, fanno denotare materiali eterogenei, frammenti di civiltà ancora visibili, lacerti di memorie a volte prive di continuum spazio-temporale.

I viaggiatori annotano e memorizzano, interessati (forse incantati), la chiave interpretativa di tale apparente discontinuità e comprendono che è tutta nel legame che attraversa i referenti ideali delle comunità che hanno convissuto pacificamente a Brindisi, una vita complessivamente segnata dalla tolleranza, che ha consentito di evidenziarla come un’area in cui da sempre si vive una cultura della reciproca comprensione.

Perri ha realizzato, col suo libro tutto da leggere, un progetto ambizioso che, per dirla con Benedetto Croce: *Promuove la coscienza e la stima della propria terra*.

Chiudendo, mi piace immaginare che sul belvedere delle Colonne, in uno scenario certamente magnetico, si soffermi, al morir di un giorno trascorso a Brindisi, il famoso pilota e scrittore, Antoine de Saint-Exupéry (Lione 1900 – mar Tirreno 1944), autore del conosciuto romanzo “Il piccolo Principe”, abbattuto col suo aereo, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, da un aviatore della Luftwaffe e, guardando il cielo, ripeta quello che è passato alla storia come un suo suggestivo aforisma:

***E mi piace la notte ascoltare le stelle.
Sono come cinquecento milioni di sonagli.***

"Il viaggio e la letteratura di viaggio"

Dagli albori dell'umanità ad oggi

Il viaggio, che altro non è che la trasparente metafora del corso della vita umana, e la letteratura di viaggio a sua volta metafora dell'autobiografia, hanno permeato da sempre la vita e la cultura letteraria dell'Occidente. E, infatti, nella storia dell'umanità vi sono grandi incontri che il viaggio favorisce e la letteratura di viaggio rivela; vi sono grandi eventi che il viaggio scopre e la letteratura di viaggio testimonia; vi sono emozioni straordinarie nell'esperienza di un singolo viaggiatore che la letteratura di viaggio riesce talvolta a rendere universali. Il viaggio e l'incontro con l'altro inoltre, trascendono la loro essenza stimolando ed imponendo tanti quesiti... sul pregiudizio, sulla memoria, sul tempo, su quanto d'innato e quanto di acquisito è nell'uomo: sul grande valore cioè dell'esperienza, etc.

*L'odeporica, dal greco *odoiporein*, camminare, è il termine che definisce il genere letterario della letteratura di viaggio, che comprende al suo interno opere di diverse tipologie, dal reportage giornalistico al racconto di viaggio dei grandi poeti, dai testi delle guide turistiche ai romanzi. L'odeporica è tema d'immensa potenzialità per la sua capacità di combinare narrazione e descrizione, spazialità e diacronia; si rende disponibile a infinite sfumature di metaforica e allegorie, di avventure dell'individuo e di destino dei popoli. È il perfetto incrocio fra reale e fantastico, fra reale e meraviglia, combinando testimonianze autobiografiche, epica, versione romanzesca e trasfigurazione lirica.*

Da sempre il viaggio costituisce uno dei temi portanti dell'umanità, come testimoniato già nel più antico ciclo epico medio-orientale, dalla cosiddetta Epopea di Gilgamesh, il cui sfondo storico è collocato all'inizio del terzo millennio a.C. e che si conosce attraverso testimonianze scritte sumeriche databili fra 1900 e 1700 a.C. Però il paradigma indiscusso della narrazione di viaggio, punto di riferimento del tema per tre millenni e fino ad oggi, è l'Odissea in cui il tema del viaggio pervade il racconto ed è occasione del racconto di altri viaggi. Con Ulisse, certamente il primo protagonista viaggiatore-narratore che registri la cultura occidentale.

Seguono poi molte testimonianze dei tanti viaggiatori-scrittori con testi descrittivi che fondono la geografia, la storia e l'antropologia; e poi i diari di bordo che descrivono la conformazione delle rive, indicano le distanze in giorni di navigazione, danno informazioni sui porti e sulle popolazioni costiere: affascinante fra le narrazioni storiche di viaggio è l'Anabasi di Senofonte del IV secolo a.C. Successivamente, sviluppi significativi si hanno nel genere della letteratura latina, sia quelli indirizzati al racconto autobiografico, e poi l'elegia, l'epistola e la satira, come i frammenti delle Satire di Galio Lucilio.

Quindi, il viaggio diventa anche sostegno e impulso della finzione letteraria nel genere cui s'impone il nome di romanzo: una delle più antiche narrazioni di questo genere è attribuita a Antonio Diogene vissuto forse nel I secolo d.C., mentre nella letteratura romanzesca databile fra il III o il II secolo d.C., il viaggio e l'intreccio sono tra i protagonisti della narrazione dei romanzi d'amore.

Con il cristianesimo il viaggio assume invece il significato semantico dalla significazione di un'esistenza umana concepita come transizione, come passaggio terrestre verso Dio. Una nuova tipologia di viaggio, il pellegrinaggio, produce un'immensa fioritura d'itinerari che in latino descrivono in forma di diario o di guida il percorso verso i luoghi santi. Il genere attraversa tutto il medioevo e sposta l'enfasi dalla descrizione dei luoghi al significato mistico del percorso.

Il viaggio pervade e struttura la Divina commedia di Dante, in quanto portatore di significazioni allegoriche a diversi livelli: metafora dell'esperienza esistenziale del narratore, bagaglio linguistico e repertorio d'immagini per la descrizione di un oltretomba che è perpetuo movimento di anime, demoni, angeli e figure magiche. E poi, la narrativa romanzesca medioevale recupera dai modelli pagani antichi il tema del viaggio, sia come connotazione eroica del personaggio sia come sostegno dell'intreccio. Esempi famosi sono le due raccolte di novelle più importanti del Trecento: il Decameron (1349-1353) e i Racconti di Canterbury (1386-1400). Data la sua origine fra l'epica e la fabula milesia, un genere narrativo segnato nell'antichità dalle peripezie comiche e a sfondo erotico, che rinvia ad un'urgenza conoscitiva di carattere forte anche quando le avventure narrate fossero inventate, il romanzo è dunque congenitamente incastonato nella polarità archetipica fra 'identità', da definirsi in confronto con l'Altro da sé, e 'viaggio', reale, immaginario o metaforico.

Già a partire dal XII secolo riprende comunque l'intento di narrare esperienze reali di viaggio, si sviluppa il genere della vera e propria relazione di viaggio; intesi all'inizio come pura documentazione aggiuntiva di compilazioni enciclopediche geografiche, i resoconti tendono a assumere progressivamente autonomia testuale e dignità letteraria, delegando spesso a altri scrittori di mestiere la trascrizione dei racconti del viaggiatore. È il caso, nel 1298, de Il Milione di Marco Polo mentre, con il Giornale di bordo di Cristoforo Colombo del 1492 e anni susseguenti, saranno nuove le finalità perseguite: scoprire e conquistare.

E contemporaneo di Cristoforo Colombo è Antonio De Ferrariis (1444-1517) detto il Galateo, rappresentante dell'umanesimo meridionale, nato a Galatone e orbitante dell'Accademia napoletana, autore del De Situ Japigiae, importante fatica letteraria scritta tra il 1506 ed il 1511: una relazione descrittiva e geografica relativa alla Japigia, la parte meridionale della Puglia corrispondente alle odierne provincie di Lecce, Taranto e Brindisi. L'autore racconta tutto ciò che ha visto di persona e, quando dispone di fonti attendibili, rievoca le vicende storiche più importanti, sia antiche sia recenti, e le mette in relazione con quelle narrate nelle opere di Plinio il vecchio o di Strabone e Tolomeo. L'itinerario parte da Taranto e termina a Nardò, dopo aver toccato, seguendo i modelli classici, prima tutte le località di mare tra cui Brindisi e poi quelle interne. L'opera, che può definirsi la più antica guida del Salento, fu stampata la prima volta nel 1558 a Basilea e fu poi ristampata a Napoli nel 1624.

Tra la fine del Seicento e per tutto il Settecento, si sviluppò in Europa quel complesso fenomeno sociale e culturale che fu denominato il Grand Tour e che vide l'Italia tutta, frequentata da numerosi viaggiatori, letterati, artisti, poeti e non solo, le cui testimonianze costituiscono ancora un vastissimo patrimonio iconografico, pittorico e letterario. L'Italia era, nell'ambito della pratica del Grand Tour, una tappa obbligata: i suoi paesaggi, i suoi monumenti civili e religiosi, le sue raccolte d'arte, le vestigia archeologiche di cui l'avevano arricchita le genti che l'avevano

abitata in passato e poi, massimamente, le civiltà greca e romana, erano tra i principali fattori di attrazione di quella folta schiera di viaggiatori che arditamente decidevano di varcare il confine.

Il Grand Tour, generalmente anche se non esclusivamente, per quanti giungevano in Italia via mare, iniziava da Genova, mentre per chi attraversava le Alpi, iniziava da Torino per poi proseguire per Firenze e dintorni e quindi Roma. Anche Napoli fu inserita a pieno titolo nel Grand Tour dopo che furono portate alla luce le città di Pompei ed Ercolano sepolte sotto le ceneri dell'eruzione vesuviana del 79 d.C. E con Napoli, anche tutto il resto del regno cominciò ad essere meta di viaggiatori da tutta l'Europa quando, al contempo e sulla scia del rousseaismo, le regioni meridionali vengono anche ad assurgere ad archetipo di un sognato paradiso edenico, dove il buon selvaggio vive ai margini della società civilizzata.

Il Grand Tour si era affiancato a quel tipo di emigrazione intellettuale che in precedenza era stata caratteristica solamente degli artisti, soprattutto delle arti figurative, e generalmente ricchi solo del proprio genio, che scendevano in Italia per confrontarsi con l'arte classica. Le esperienze di viaggio sono poi via via più fitte di curiosità non solo letterarie e artistiche, ma anche naturalistiche e sociologiche, ricche di contatti con la gente del luogo e producono scritti e relazioni intellettuali ed umane. Accanto alla ricerca del bello classico come modello assoluto, s'impone anche il concetto di viaggio come esperienza di una realtà fisico-geografica e come realtà antropologica intimamente connessa alla realtà umana. Il paesaggio è valutato nella sua fisionomia geografica e al contempo nella sua valenza più complessa e unitaria in cui si fondono economia e storia, politica e letteratura.

La pubblicazione del Voyage pittoresque nel Regno delle Due Sicilie, ideato nella seconda metà del Settecento da Jean Baptiste Claude Richard, abate di Saint-Non, opera in cinque volumi ricca di 542 tavole e vignette incise da lui stesso e dai migliori artisti suoi contemporanei, contribuì notevolmente a risvegliare l'amore per le vedute antiche e nuove, per le opere d'arte, per gli scavi e le antichità di tutta l'Italia meridionale. Saint-Non (1727-1791), parigino cresciuto nel fervore delle idee progressiste che precedettero la rivoluzione francese, fu una nobile figura di letterato e raffinato conoscitore dell'arte. Legato ai principali filosofi e scrittori del suo tempo, tra cui Rousseau, seguì la moda settecentesca dei letterati europei che giungevano in Italia sulle tracce della classicità greca e romana. Il viaggio nell'Italia meridionale fu intrapreso in compagnia di artisti suoi amici, però proprio gli appunti di viaggio gli suggerirono rendere concreta la redazione del Voyage.

Nel Grand Tour l'Italia assume coscienza di sé e i viaggiatori stranieri contribuiscono fortemente al formarsi di tale coscienza per mezzo della loro diretta esperienza che si manifesta attraverso i diari e le corrispondenze di viaggio, ma anche attraverso l'affermarsi del vedutismo che con dipinti, disegni e incisioni riesce a fissare le immagini stereotipe di ogni città. Per molti di quei viaggiatori, il viaggio in Italia costituisce il viatico per un'agognata rinascita interiore. Il viaggio erudito e il concetto di viaggio come esperienza e conoscenza dell'uomo convivevano in un felice connubio, ma al contempo alimentavano una serie di miti preconetti che spesso guidavano i viaggiatori più alla ricerca di una conferma della propria immagine mentale che all'obiettivo conoscenza scevra da ogni pregiudizio.

Nell'Ottocento cambia il modo di viaggiare: più vicino all'attuale che a quello di fine Settecento. Con le guerre napoleoniche non esiste più il Grand Tour come istituzione d'origine aristocratica, e anche il genere letterario del diario di viaggio subisce una trasformazione: i viaggiatori non seguono più itinerari prestabiliti, ma si addentrano nel territorio per conoscerne anche le aree più ignote e inaccessibili. Anche se nella letteratura del secondo Ottocento l'esperienza del viaggio trova ancora amplissimo spazio nella produzione di molti importanti autori dell'epoca, verso la fine del secolo si manifesta la crisi del mito del viaggio come scoperta dell'ignoto e quindi delle scritture di viaggio come rivelazione del nuovo e del diverso. I veri viaggiatori sono quelli che non hanno meta, coloro che partono per partire: ciò che caratterizzerà la declinazione poetica moderna del termine è proprio la sottrazione di senso che subisce il viaggio, la perdita della sua capacità di significare la conoscenza, di nominare la scoperta.

Il viaggio metaforico poi si rivela altrettanto concreto quanto il viaggio reale. Sicché ai tanti ricordi esibiti dai viaggiatori, è aggiunta l'informazione che ne danno gli antichi o coloro che resuscitarono le conoscenze corografiche degli antichi, non sempre derivata da esplorazioni reali o da interessi propriamente odeporeici. La descrizione è il viaggio metaforico per antonomasia, al punto da oscurare il viaggio reale perché quest'ultimo, per chi lo recepisce, non è altro che descrizione, cioè narrazione di cose viste o visibili, e la realtà effettiva del viaggio è una casuale circostanza, un pretesto nel senso specifico della parola, che può anche non esserci stato, e per chi legge è spesso indifferente che ci sia stato o no, pari a una novella che vantì retoricamente una fonte reale.

"Ho visto" e "mi hanno detto", con le loro varianti espressive, accompagnano la narrazione fino alla confessione della meraviglia e dell'importanza delle regioni attraversate e sono dirette ad un lettore che attende la sicurezza che può dare un testimone, come avviene nel caso della cronaca. Qui si è appunto di fronte alla cronaca di un viaggio che diventa descrizione sia quando affronta la vera e propria descrizione di ciò che si è visto, sia quando si utilizzano le nozioni apprese dai libri e si può testimoniare che ciò è vero, o non è più possibile documentarlo perché il tempo ha cancellato le tracce.

Il fine della letteratura di viaggio è, infatti, quello di favorire la conoscenza di altre culture e popolazioni e rappresentare il viaggio come processo ermeneutico, sia per l'autore sia per i lettori. Nella prospettiva degli studi culturali e della critica postcoloniale, la letteratura odeporeica costituisce un esempio di traduzione interculturale poiché si basa anche sul rapporto tra identità e alterità. Il viaggiatore che scrive, infatti, oltre a descrivere i luoghi visitati, rivendica il proprio diritto di rendere in una lingua più accessibile alla propria cultura gli incontri avvenuti con l'Altro.

Molti viaggiatori durante i viaggi pongono domande alla propria guida per ottenere notizie sui costumi, sulle costruzioni, sulle tecniche di coltivazione e allevamento nei diversi luoghi. La sosta dei viaggiatori in locanda e i lunghi percorsi, permettono di conoscere la situazione e i problemi di un paese. Guide dunque, turistiche sì, ma spesso tematiche che ricostruiscono e propongono al viaggiatore percorsi specifici e alternativi alle generiche guide dei luoghi.

L'avvento della guidistica nell'Ottocento e la sua circolazione sempre più copiosa nel secolo seguente, parallelamente alla diffusione di un turismo sempre più ampio, indussero gli studiosi di letteratura a restringere il campo dell'odeporica, a mettere cioè dei necessari paletti: guidistica sì, purché in forma di racconto di viaggio o testimonianza di scrittori e giornalisti che propongono la propria linea interpretativa di un territorio o, infine, proposta di percorsi alternativi al turismo di massa.

Va finalmente segnalato che la produzione odeporica subisce un vero e proprio sconvolgimento con la modernità, quando s'impone la velocizzazione degli spostamenti umani consentita dai nuovi mezzi di locomozione che trova riscontro nei miti futuristi della velocità, della tecnica e della macchina. Negli ultimi decenni poi, sopraggiunge il boom della narrazione di viaggio integrata dall'illustrazione geo topografica, con certa un'analogia fra l'antico modo di esporre le meraviglie e il più attrezzato modo attuale di mostrare le immagini più o meno nobilitate dallo strumento fotografico, emarginando cioè la scrittura e l'approfondimento cognitivo.

E per concludere con questa sintetica introduzione al "meraviglioso viaggiare" e quindi al "fascino del raccontare il viaggio", ho selezionato le seguenti affermazioni, tutte certamente di grande attualità:

«...Per accrescere le conoscenze, i libri non sono più sufficienti: occorre andare a vedere personalmente la realtà, 'toccarne' le forme e 'udirne' i suoni. Solo il viaggio poi, chiama direttamente in causa anche l'identità del viaggiatore, che al contatto con l'Altro è rafforzata per differentiam, oppure è ridiscussa.

I viaggi accrescono lo spirito, lo elevano, lo arricchiscono di conoscenze e lo mettono al riparo dai pregiudizi nazionali regionali e parrocchiali. Si tratta di una specie di studio che compensa ciò che è trattato nei libri, consente di giudicare personalmente gli uomini, i luoghi e le cose. Il fine principale che si deve proporre un viaggio, è senza dubbio quello di esaminare le abitudini, i costumi, il genio delle altre nazioni, il loro gusto, le loro arti, le loro scienze, le loro manifatture e la loro economia, le loro credenze e convinzioni.

La dimensione del viaggio offre, in una condizione totale di sinestesismo della percezione, l'esperienza visiva e uditiva del coinvolgimento attivo e partecipativo del soggetto rispetto all'oggetto, tale da consentire l'acquisizione di una piena consapevolezza di sé e dell'Altro. Il viaggio assurge così a simbolo e a pratica del pensiero, partecipando alla continua ricostruzione del sapere.

Non c'è nessuna situazione nella quale una persona curiosa possa in modo appropriato e piacevole informarsi per quel che riguarda i fatti della storia, come quando si trova sul posto e può toccare con mano com'era al tempo, un momento o una scena particolare di ogni grande azione ed evento memorabile...».

Gianfranco Perri

BIBLIOGRAFIA:

La biblioteca di viaggio nelle Puglie a cura di Rosanna Lavopa - Edizioni del CISVA - 2013

Letteratura e viaggio di Pino Fasano - Edizioni Laterza, Roma - 2006

BRINDISI "RACCONTATA" da

Lucio Strabone	<i>nel aC</i>
Q. Ennio - T. Livio - G. Plinio - G. Cesare - M. Lucano	<i>..... aC</i>
Antonio de Ferrariis	<i>nel 1510</i>
Leandro Alberti	<i>1525</i>
Giovanni Maria Moricino	<i>1600</i>
George Berkeley	<i>1717</i>
Francesco Maria Pratilli	<i>1745</i>
Jean Battiste Claude Richar	<i>1759</i>
Johann Hermann von Riedesel	<i>1767</i>
Henry Swinburne	<i>1771</i>
Andrea Pigonati	<i>1781</i>
Carl Ulysses von Salis Marschlins	<i>1789</i>
Jacob Philipp Hakert	<i>1789</i>
Baldassarre Papadia	<i>1791</i>
Friedrich Leopold Stolberg	<i>1792</i>
Antoine Laurent Castellan	<i>1797</i>
Richard Keppel Craven	<i>1818</i>
Craufurd Tait Ramage	<i>1828</i>
Charles Didier	<i>1829</i>
Gustave Flaubert	<i>1851</i>
Wilhelm Vischer	<i>1853</i>
Luigi Giordano	<i>1853</i>
Maria Esperance von Schwartz	<i>1868</i>
Sanford Robinson Gifford	<i>1868</i>
Ferdinand Gregorovius	<i>1875</i>
Juean Arthur Rimbaud	<i>1875</i>
Charles Yriarte	<i>1883</i>
Gustav Meyer	<i>1890</i>
Joseph Viktor Widmann	<i>1903</i>
Paolo Emilio Thaon di Revel	<i>1919</i>
Cesare Brandi	<i>1954</i>
Iole La Rosa	<i>negli anni '50 '60 '70</i>
Giuseppe Cocco	<i>1977</i>
Gianfranco Perri	<i>1999</i>
Carlos Mora	<i>2010</i>
Paola Palazzo	<i>2012</i>
Marzia Keller	<i>2013</i>

BRINDISI "RACCONTATA"

Gianfranco Perri



É ben risaputo che la storia e la sorte di Brindisi, nel bene e nel male, sono da sempre state legate indissolubilmente a quelle del suo famoso e celeberrimo porto. Una città di mare quindi e soprattutto un porto di mare, d'imbarco e di sbarco, di cose e soprattutto di persone, viaggiatori solitari e schiere di viaggiatori, eserciti e popoli, genti anonime e genti celeberrime.

Viaggi da e per Brindisi, storicamente documentati come quelli dei condottieri, poeti, politici, letterati, generali ed imperatori romani, o come quelli dei crocesegnati, e viaggi storicamente supposti perché quasi inevitabilmente realizzati, come quelli di Enea di San Pietro e di San Francesco.

Ed in tempi più vicini, viaggi di re, di scrittori, di presidenti, di magnati, di pittori, di celebrità, e poi... viaggi di tanti e tanti e tanti, circa anonimi o circa illustri, viaggiatori.

Tutti son passati da Brindisi, tutti hanno visto Brindisi ed alcuni hanno vissuto Brindisi. Personalmente ne ho conosciuti tantissimi nel mio andare per il mondo e nel mio sistematico chiedere "... se per caso conoscessero Brindisi". E molti di quei tanti che l'hanno conosciuta, Brindisi certamente l'hanno anche descritta, o quanto meno l'hanno raccontata.

Chissà quanti racconti, certamente un numero infinito, hanno raccontato il passaggio da Brindisi, e chissà quanti racconti, certamente tantissimi, si sono scritti sul passaggio da Brindisi: son certo che messi tutti assieme quegli scritti comporrebbero tanti volumi da poter riempire un'intera grande biblioteca. Ma pochissimi, solamente una parte minuscola di quei racconti scritti nei millenni, si sono conservati: solo quei pochi che sono stati pubblicati o comunque ben archiviati in qualche biblioteca.

E di quei pochissimi ne ho qui raccolto una piccola parte, spesso riassumendone solo i tratti più significativi e presentandoli quindi in successione cronologica.



Anche se é abbastanza naturale e comunque spiegabile che non siano pervenuti documenti che descrivano come fosse la città di Brindisi nelle sue lontanissime origini e negli anni della sua protostoria e anche della sua storia pre-romana, é invece un vero peccato che tra i tanti romani colti, letterati, filosofi, politici, storici, etc., non fosse diffusa la consuetudine di raccontare per scritto i luoghi e le città visitate e conosciute.

Solamente il grande Strabone, da geografo sui generis quale fu in quanto anche storico, ha lasciato una documentazione importante, veramente eccezionale e valorosissima, l'unica appunto relativamente estesa che sia disponibile sui tempi della Brundisium romana, anche se la stessa purtroppo non comprende una vera e propria descrizione fisica della città, ma solo una sua descrizione geografica, tra l'altro essenzialmente riferita al porto.

Infatti, nonostante a Brindisi furono in tanti e famosissimi i cittadini romani che vi transitarono e che anche vi sostarono durante periodi prolungati, basti tra tutti pensare a Cicerone, a Oracio e a Virgilio, nessuno di loro ha lasciato una chiara descrizione, neanche parziale, della Brundisium che conobbero e che vissero.

Né d'altra parte lo fece nessuno degli illustri e pur letterati cittadini di Brundisium, quali tra tanti altri Marco Pacuvio, Lucio Ramnio e Lenio Flacco: sarebbe stato interessantissimo, ed invece la più dettagliata descrizione fisica della quale si dispone su quella che fu la romana Brundisium, molto probabilmente altra non é che quella scritta dal letterato e pittore francese Antoine Laurent Castellan, il quale visitò Brindisi nel 1797 e, descrivendola nelle "*Lettres sur l'Italie*" pubblicate nel 1819, raccontò anche di siti e resti romani ancora identificabili ai suoi tempi e poi definitivamente scomparsi senza aver lasciato traccia alcuna.

E ad un altro illustre visitante di fine settecento a Brindisi, il barone tedesco Johann Hermann von Riedesel, si deve aver raccontato nel suo "Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia" pubblicato nel 1771, dell'origine nella Brundisium romana del «fare un Brindisi», di quell'augurio cioè che accompagnato al gesto dell'alzata dei calici, era destinato a diventare il più famoso ed utilizzato al mondo: Ai tempi della grande Roma, essendo Atene il massimo centro culturale del mondo, culla di personaggi come Cartesio, Ippocrate, Pitagora e così via, i rampolli romani più privilegiati si recavano in Grecia per acculturarsi, e naturalmente lo facevano partendo dal porto di Brindisi. Sorse così l'abitudine di recitare, all'accomiarsi tra parenti e amici con un buon bicchiere di vino locale, il seguente augurio: «possano gli dei propizi farci rincontrare a Brindisi». L'uso di formulare tale augurio si estese in seguito ai momenti del commiato tra parenti ed amici d'altre città di mare, con il dire «facciamo come a Brindisi» e poi nel tempo si estese a mo' di buon augurio in generale e di festeggiamento, con il più comune dire «facciamo un brindisi».

E prima di passare a raccontare la "Brindisi raccontata" dai viaggiatori susseguiti nel tempo a partire dall'epoca romana, una sola eccezione: un frammento brevissimo dal racconto, non di un visitante, ma di un Brindisino doc, di certo tra i più illustri di questa città:

"Ove il mare Adriatico bagnando l'estrema parte d'Italia, si distende entro la penisola, che Japigia dagli antichi si nominava, quivi è formato dalla natura il porto di Brindisi: porto il più celebre che immaginar si possa in tutta l'antichità, e che racchiudendo in se stesso più porti, oltremodo si rese rinomato né tempi della Roma repubblicana..." -*Annibale De Leo, 1846-*

Lucio Strabone, vissuto tra il **60 aC** e il **23 dC**, fu tra i più importanti geografi dell'antichità, fu anche storico e perciò le sue opere geografiche sono densamente complementate da valorosissime considerazioni storiche. Di origini greche e vissuto in età augustea, Strabone fu autore, intorno all'anno zero, della "Geographia" in ben 17 libri. E nel Libro Sesto del Tomo I dedicato all'Italia meridionale, a proposito di Brindisi, tra molte altre cose, scrisse:

«...Nella Japigia, che i Greci chiamavano e chiamano Messapia, adesso si distingue la Calabria, che oltre al territorio dei Messapi comprende, intorno al promontorio Japygium, il settore dei Salentini. A nord di queste genti, abitano le popolazioni chiamate in greco Peucezi e Dauni, ma che ora si chiamano Apulii, così come tutta la regione sopra la Calabria si chiama Apulia.



La Regio II di Augusto: "Apulia et Calabria"

...Il sito del porto insieme alla stessa città di Brundisium da l'aspetto precisamente della testa di un cervo, dal quale anche il nome, che nella lingua dei Messapi si dice Brentesion.

...La terra brindisina è più ricca di quella tarentina; è sì magra, ma molto produttiva, ed il miele e la lana sono fra i suoi prodotti più celebrati. E il porto é assai più comodo per i molti seni che s'incontrano in una medesima bocca, e tutti sicuri dalle tempeste, laddove quello tarantino essendo molto più ampio ed esteso, ha le sue acque sempre esposte alle agitazioni de' venti, oltre il pericolo di alcuni sassi nascosti sotto le onde.

...Due vie collegano Brundisium a Roma: una a man diritta per i Peucezi, i Dauni e i Sanniti; l'altra, l'Appia, carrozzabile a man sinistra, che tirando per Oria, piega sino a Taranto, e s'indirizza per Venosa, e poi ambedue vie si uniscono a Benevento...».



La Calabria romana accorpò la Messapia di Brindisi e la Sallenzia di Taranto

Il porto di Brindisi, la messapica Brunda, poi in latino Brundisium, fu dai Romani subito considerato di facile passaggio dall'Italia alla Grecia e dalla Grecia all'Italia. Lo storiografo romano repubblicano **Tito Livio**, vissuto tra il **19 aC** e il **57 dC**, che annoverò Brundisium tra le diciotto colonie che aiutarono la romana repubblica con soldati e navi nel tempo che guerreggiava con Annibale in Italia, assicurava che il console Paolo Emilio in otto ore colla sua flotta da Brindisi giunse a Corfù, e che il console Servio Sulpizio Galba, partitovi colla sua armata arrivò in un giorno nella Macedonia.

E dai Romani, oltre che per il porto, Brundisium fu decantata per la fertilità della campagna e anche per la pescosità delle sue acque. Lo stesso Strabone, si è già detto, attestava che l'agro brindisino, nonostante la terra fosse leggera, era certamente migliore del tarantino, mentre lo scrittore romano contemporaneo di Strabone, **Gaio Plinio**, detto Plinio il vecchio, vissuto tra il **23** e il **79 dC**, studioso multidisciplinare e grande specialista di agro alimentazione, nella sua opera "*Naturalis Historia*" commentò molto benevolmente il vino della vigna brindisina «la quale sostenuta da un semplice giogo che si fa con una pertica o una canna o una corda di crine o di giunco, dà le migliori uve da vino, poiché così sostenuta l'uva è costantemente mantenuta esposta al caldo dei raggi solari, avverte di più il soffio dei venti e perde più velocemente la rugiada».

Commentava inoltre Plinio, come nel porto di Brindisi *-in primis Italiae portus nobili-* una fonte elargisse ai naviganti un'acqua purissima: "Le fontanelle". E quindi, a proposito delle ostriche brindisine, che erano molto celebri presso i romani, lo stesso Plinio raccontava che dissertandosi quali fossero più preziose, se le brindisine o le britanniche, si determinò finalmente che le une e le altre per essere riprodotte si collocassero nel lago Lucrino, che era

già famoso per i suoi vivai; e così si poté costatare come le ostriche brindisine non solo ritenessero il proprio sapore, ma acquistassero anche quello del luogo ov'erano state trapiantate.

Caio Giulio Cesare invece, nei suoi *"Commentarii de bello civili"* del **49 aC**, quando racconta di Brundisium, oltre che per descrivere il porto ed i dettagli tecnici del suo vano tentativo di sbarrarne il canale di accesso per impedire la fuga di Pompeo, lo fa per segnalare che i suoi soldati vi si ammalarono di malaria, nell'aria malsana dell'autunno brindisino, rimanendone decimati: «...*gravis autumnus in Apulia circumque Brundisium ex saluberrimis Galliae et Hispaniae regionibus omnem exercitum valetudine temptaverat...*».

Andrebbe però segnalato a questo proposito come la malaria, effettivamente patita dai soldati cesariani a Brindisi, non necessariamente fosse del tutto autoctona, essendo anche abbastanza accreditata la tesi dello storico inglese Peter Atsbury Brunt, secondo la quale i soldati di Cesare giunti a Brindisi erano già affetti da forme malariche indotte dal *plasmodium vivax* o dal *plasmodium malariae*.



Mappa di Andrea Palladio in "I Commentari di C. Giulio Cesare" - 1575

Marco Anneo Lucano, vissuto tra il **39** e il **65 dC** ed autore del famoso poema epico *Farsalia* sulla guerra civile tra Cesare e Pompeo, nel Libro II dell'opera, così in versi descrive Brindisi: «...Questa città fu un tempo possesso dei coloni Dittèi, che navi cechròpie trasportarono, profughi attraverso il mare, da Creta, allorquando le vele proclamarono falsamente che Tèseo

era stato sconfitto. Un angusto tratto di terra dell'Italia, che ormai si restringe, spinge nel mare quella tenue lingua, che racchiude le onde dell'Adriatico come fra corna ricurve. Tuttavia in questa gola così stretta, in cui s'insinua il mare, non potrebbe esserci un porto, se un'isola non facesse scaricare sui suoi scogli la violenza dei cori e non respingesse le onde stanche. Da una parte e dall'altra la natura ha posto di fronte al mare aperto monti rocciosi ed ha tenuto lontani i venti, in modo che le imbarcazioni potessero rimanere all'attracco, assicurate da una fune anche debole. All'esterno si estende per largo tratto la superficie del mare, sia che si faccia vela verso i tuoi porti, o Corcira, sia che ci si diriga a sinistra verso l'illirica Epidamno, che si tende in avanti sui flutti dello Ionio. Questo è il rifugio dei naviganti, allorquando l'Adriatico sprigiona tutta la sua violenza e i Ceràuni s'immergono nelle nubi e la calabra Sasòna è sommersa dai flutti spumeggianti...».

E per finalmente concludere questo capitolo romano, già nel **200 aC** e quindi ben prima di tutti gli altri illustri e famosi personaggi d'epoca romana citati, il poeta e drammaturgo **Quinto Ennio** di Rudiae, il quale pertanto certamente conosceva molto bene quello di cui stava parlando -*Brundisium pulchro praecinctum praepete portu*- aveva decantato il porto di Brindisi e la bontà e la salubrità del mare brindisino, e si era specialmente profuso in lodi al sarago brindisino «*Brundisii sargus bonus est*» precisando anche, che per essere veramente buono doveva esso avere grandi dimensioni!



* * * * *

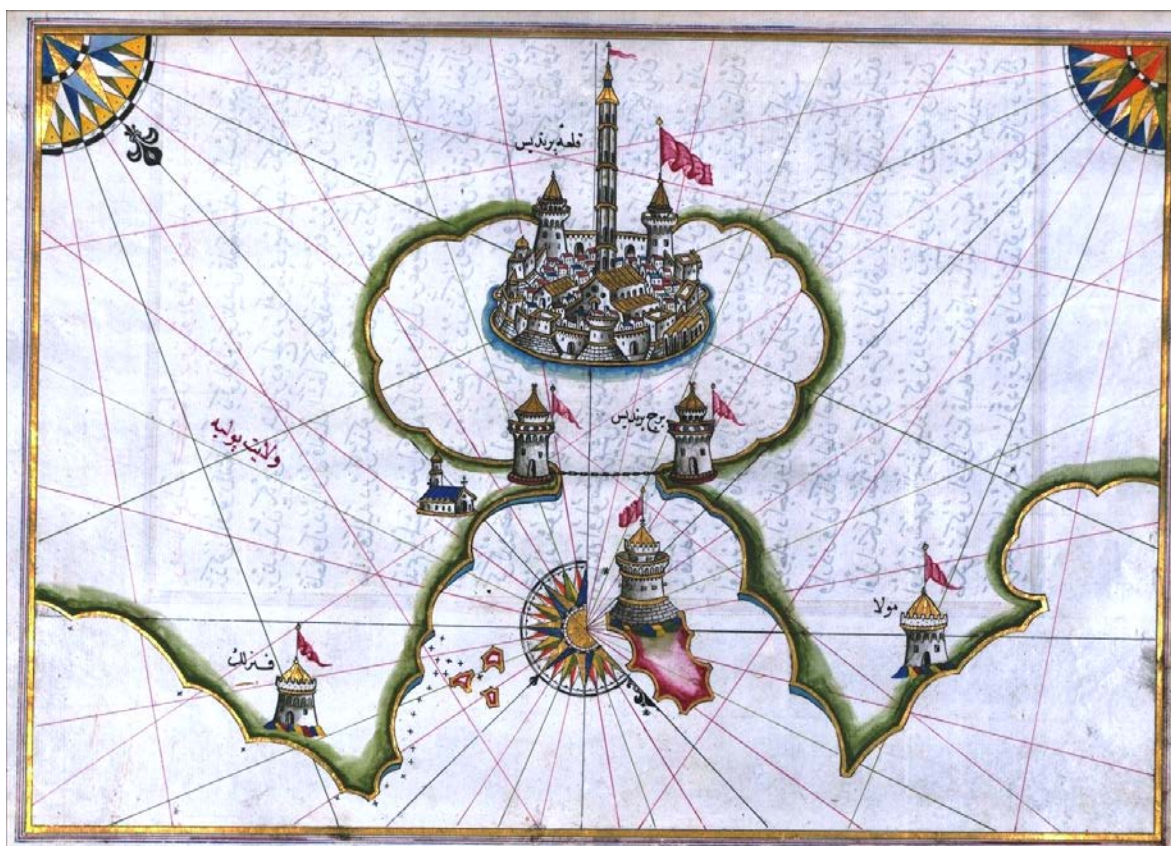
Antonio De Ferrariis detto Il Galateo, nato a Galatone nel 1444, fu medico e filosofo, e morì nel 1517. Pur non essendo un viaggiatore, perché vissuto in un'epoca in cui "viaggiare" non era ancora di moda, visitò più volte Brindisi e ne lasciò la seguente descrizione, certamente la prima in assoluto che sia compatibile con tale moderna accezione del termine, nella sua opera "*De situ Japygiae*" scritta in latino nel **1510** e pubblicata nella città di Basileae nel 1558:

«...Nell'ultima parte della penisola é posta la nobile città di Brindisi, che taluni stimano appellarsi Isola Brunda e i Greci la dicono Brendesio. É risaputo che questo nome Brunda significhi capo di cervo, non nella lingua greca o latina, ma nella messapia o peucezia. Il porto somiglia, infatti, alla testa di un cervo e le corna cingono la città per la più parte.

Questo porto é notissimo in tutto il mondo, onde il proverbio secondo il quale, sono tre i porti sicuri nell'orbe: *Iunii, Iulii, et Brundusii*.

Il porto interno é chiuso da due torri e da una catena; il porto esterno, da una parte e dall'altra, é protetto da scogli e da isole messe di rincontro. Sembra fatto con sagace industria da natura provvida e scherzosa.

Dal monte Gargano ad Otranto la riviera é quasi rettilinea, incurvata per brevi tratti. A Brindisi invece, la terra divisa accoglie il mare come in un golfo; nell'interna parte v'è uno stretto, che dicemmo chiuso da torri e da una catena.



Mapa di Brindisi del cartografo e ammiraglio ottomano Piris Reis - 1525

Questa imboccatura del porto era anticamente profondissima e valicabile da ogni sorte di navi, quantunque di grande portata. Giovanni Antonio da Taranto, nella guerra che si faceva tra l'aragonese Alfonso e i Veneziani, temendo che la città cadesse in potere dei Veneziani o di Alfonso, sommerse una nave oneraria carica d'ingenti pietre sull'imboccatura, e in tal modo ostruì l'ingresso, onde al presente non é valicabile se non a piccole navi e a biremi e a triremi. Il re Ferdinando ed il re Alfonso d'Aragona, spesso han tentato di scavare quel passaggio, ma desistettero dall'impresa.

Da quello stretto, due fosse che circondano la città ricevono il mare che si dilaga assai dentro terra. Specialmente nel corno destro é sorprendente la profondità del mare; dicono che in qualche punto ecceda la misura di venti passi.

La città é quasi una penisola tra i due seni, dalla parte d'occidente sul corno destro tiene una "rocca" di struttura maravigliosa e di pietre quadrate, costruita prima da Federico primo figlio di Enrico e nipote di Enobardo, poscia munita da Ferdinando e Alfonso suo figlio. Poi cinsero ancora colle stesse mura la città dalla parte del mare, dove ne era priva.

Alfonso edificò pure un castello inespugnabile sopra l'isola in cui era il tempio di Sant'Andrea, la quale é poco lungi dall'imboccatura del porto esterno.

La città, un tempo popolosissima, ora per le frequenti sedizioni e per l'inclemenza dell'aree é deserta e in gran parte vuota. Ciò, d'ordinario interviene a tutte le grandi città che sono prive di popolo numeroso: si accusa la intemperie del clima, però la negligenza dei suoi cittadini ha disonorato Brindisi, la quale, se si fosse dato scolo alle sue acque, non avrebbe conseguito una sì trista rinomanza...».

* * * * *

Quasi contemporaneo del Galateo, un altro illustre italiano, il frate bolognese **Leandro Alberti** visse tra il 1479 e il 1552. Storico filosofo e teologo, fu autore della monumentale opera "Descrittione di tutta l'Italia", scritta intorno al **1525** e pubblicata per la prima volta a Bologna nel 1550, fu seguita da altre dieci edizioni pubblicate a Venezia e da due traduzioni latine pubblicate a Colonia. Il volume descrive l'assetto storico e topografico dell'Italia e dedica un importante spazio anche alla Terra D'Otranto, identificata come nona regione dell'Italia, in cui a proposito di Brindisi, che Alberti visitò di persona, si legge, tra altro:

«...Brindisi, nominata Brundisium da Strabone, che vuole che fosse abitata dai Cretesi arrivati da Creta con Teseo e Gnosio, fu da re governata e Falante, capitano dei Tarentini, vi tolse gran parte del suo territorio. Al fine questa città fu colonia dei Romani e fu di tanta possanza nei tempi antichi, ch'ella era a capo dei Salentini.

Ora è molto male abitata e peggio edificata. E ciò é accaduto per le maledette fazioni, e i cittadini si sono rovinati fra sé, guastando e abbruciando gli edifici, e facendo peggio di quanto avrebbero fatto i nemici.

Arrivando dal mare si vede una forte "rocca" e poi il tanto nominato porto, annoverato fra i primi porti del mondo e fatto dalla natura in tal guisa che, come nota Strabone, sotto una

bocca sono serrati molti porti, tanto sicuri che non possono esser conturbati da alcuna forza dei venti e meno dalle procellose onde del mare.

Un primo porto detto interno tiene la forma delle corna del cervo, essendo la città nel mezzo di esse e fu per questo nominata Brundisium, cioè capo di cervo. Talmente giace l'altro porto detto esterno, che vi si entra ove è la forte "rocca". Nell'interno, dall'uno lato e dall'altro lato sì come due corna, sono l'acque marine che insieme si congiungono e fanno la città una penisola. Entrati nel porto interno, chiaramente si veggono dette due corna fra la città e la terra ferma esser di tanta larghezza e profondità che sarebbero bastevoli a contenere ogni grandissima armata di mare di quanta grossezza fosse di navi.

Alla stretta bocca tra i porti vi sono due torrette una contra l'altra, alquanto discoste e dalle quali si può tirare una catena di ferro per sicurezza del porto interno. Passasi da questo porto all'altro maggiore allargandosi continuamente d'ambidue i lati, e così allargando si crea un altro e più grande porto, bello e sicuro, fuori dal quale dopo alquanto spatio, a man destra vedesi la Torre del Cavallo e a man sinistra similmente di riscontro di questa vi è la Torre della Penna. Queste due torri furono fatte per sicurezza di esso porto e di essa città.

Fra queste due grandi torri, nel mezzo del mare dirimpetto alla stretta foce del primo porto tre miglia però discosto dalla città, si scorge uno scoglio lungo un miglio e largo mezzo, nel cui principio verso la città si vede la fortissima "rocca" fatta da Ferrando d'Aragona, re di Napoli, per maggior sicurezza di questo secondo porto, che sia bisogno a ciascun che vi vuole entrare, che passi a man destra o a man sinistra vicino a questa fortezza nominata Castello dell'Isola.

È questa fortezza, come io ho veduto, talmente fatta che pare inespugnabile essendovi però dentro le cose necessarie. Ed è tutta posta in isola, essendovi stato tagliato una fossa nel sasso dalla parte che risguarda al settentrione, ovvero al mare, per la quale passa l'acqua marina.

Ritornando al primo porto, nel cui mezzo è parte della città, anticamente vi era anche una fontana d'acqua dolce ove venivano i marinari a pigliar dell'acqua per li loro bisogni, come scrive Plinio. E a questa città, per esser posta in luogo molto disposto per potersi passare tanto per terra quanto per acqua dalla Grecia e dall'Asia e d'altri paesi a Roma e da Roma ai detti luoghi, assai persone anticamente convenivano, come ben si può conoscere dalla storia.

Livio sovente nomina essa città, annoverandola fra quelle diciotto colonie le quali dierono aiuto ai Romani, con denari e soldati ne' tempi che guerreggiava Annibale contra loro nell'Italia, e citando come fosse assediato quivi Gneo Pompeo da Cesare e dimostrando il modo tenuto da Pompeo per uscire di Brindisi, essendo molto ben guardato il porto da Cesare, la qual cosa molto minutamente descrive anche Cesare nei suoi comentari delle guerre civili.

Veggonsi circa il porto, pur nella città, due colonne di pietra drizzate assai alte e la cagione perché siano quivi poste, non l'ho potuto intendere. Diede gran fama ne' tempi antichi a questa città Marco Pacuvio, poeta figliuolo di una sorella di Ennio, che scrisse alcune tragedie e morì d'anni 90 in Taranto.

Questa città, ornata della dignità archiepiscopale, ha un territorio molto fertile e copioso delle cose per il viver dell'uomo. Fra l'altre cose, produce tanto oglio che pare cosa incredibile a chi non avrà veduto le grandi selve degli olivi che vi sono...».

DESCRIZIONE
DI TUTTAL'ITALIA
& Isole pertinenti ad essa.

DI F. LEANDRO ALBERTI
BOLOGNESE.

Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, & le signorie
delle Città, & de' Castelli, co' i nomi antichi, & moderni:
i costumi de' popoli, & le condizioni, de' paesi.

*Et di più gli uomini famosi, che l'hanno illustrata; i Monti, i Laghi, i Fiumi, le Fontane,
i Regni, le Miniere, & tutte l'opere maravigliose in lei dalla Natura prodotte.*

Aggiuntoui di nouo, à suoi luoghi, tutto quello, ch'è
succello fino l'anno 1577. & tutto ricorretto.



In Venetia, Appresso Gio. Maria Leni. 1577.

* * * * *

Andrea Della Monica, originario del distretto leccese e padre maestro carmelitano, in Lecce pubblicò nel 1674, l'opera intitolata "Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi" la quale però, prima che fosse stampata portava il titolo "Dell'antichità e vicissitudine della città di Brindisi" ed il suo autore, come risulta dalla copia manoscritta conservata nella Biblioteca Annibale De Leo, era il brindisino **Giovanni Maria Moricino**, morto nel 1628. Del plagiaro Della Monica risulta originale solo l'XI Capitolo del libro V, l'ultimo capitolo dell'opera, che tratta degli avvenimenti che vanno dal 1604 al 1671.

L'opera pertanto fu verosimilmente scritta dal Moricino intorno all'anno **1600**, venendo così a costituire anche un'interessante e rara descrizione, importante testimonianza documentale, della Brindisi di quegli anni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. I Capitoli sesto e settimo del Libro primo, infatti, sono dedicati alla descrizione fisica della città: del porto il sesto e delle parti interne della città il settimo, ed in questi capitoli, tra altro si può leggere:

«...A chi mira la città dall'alto, invece di una sembra esserne due per essere divisa in due colli, uno volto a settentrione e l'altro all'austro, abbassandosi in mezzo a loro una piccola valle dalla quale son divisi, cominciando detta divisione dal mare a drittura della foce che si dirama nelle due corna.

Corre questa valletta dall'oriente al ponente, ma camminando verso il mediterraneo della città, si va perdendo la sua bassezza, tanto che nell'estremità della città, verso ponente viene ad agguagliarsi con la planitie dell'uno e dell'altro colle, senza esservi più distinzione tra i due colli e la valle.

In quella valletta vi sono grandissimi edifici antichi, uno de' quali é il superbo palagio dove anni addietro si amministrava la giustizia, qual fu fondato dai Romani per uso delle loro armate e abitato poi dal duca d'Atene, uno delli reali del regno, serbando nelle sue ruine lo splendore della passata magnificenza.

Nel mezzo di questa valle siede la Piazza rustica della città, che é quadrata e di ampio ambito, dove negotia la gente bassa e vi dimorano i venditori di biade, legni, frutti, foglie e simil. La Piazza urbana é più in su, a man dritta venendo dal mare, occupa la falda che va salendo al destro colle verso settentrione, é circondata intorno intorno dall'artefici più civili, vi si trattiene la gente più stimata e la militia vi fa sempre il suo corpo di guardia.

Ritornando al principio di questa valle, a man destra incomincia a sorgere il destro colle che, risguardando al mare da levante, sostiene come in un promontorio le due colonne, una delle quali é rovinata nell'età nostra. Non lungi da quelle colonne, a dirittura vers'occidente, vi é oggi il Duomo, opera del re normanno Ruggiero, congiunto al Palazzo arcivescovale, fabbrica nobilissima e riguardevole per la sua grandezza e mirabile architettura.

Questa parte destra della città é hoggi la più nobile, sí di privati edifici, come di tempij piazze e vie. Questo luogo, per esser più salubre e meno esposto ai perigli de' nemici, s'ha conservato nella magnificenza antica ed é stato arricchito da' cittadini di nuove habitationi, perciocché esposto al mare dal settentrione, che per esser ivi profondissimo é puro, non possono giungervi fiati se non purissimi e purgatissimi. Ed é anche questo luogo, coperto dal vento meridionale dall'opposto colle sinistro.

Questo luogo ha sempre allettato la parte più nobile de' cittadini anche perché più protetto da l'incursioni hostili per esser stata questa parte della città anticamente qual penisola, quando il mare entrava nella valletta in mezzo dei due colli. Tanto più che l'istesso angolo di questa destra parte della città é hoggi assicurato dalla "rocca" maggiore, il castello che fu anche anticamente rifugio e fortezza della città, vedendosi sino ad hoggi le reliquie d'una cittadella con parte delle mura e delli fossi, ritenendo ancora quel luogo il nome Cittadella.

L'altra parte della città, che dal sinistro colle verso mezzogiorno é circonscritta, fu anticamente anco ella favorita da frequenti e nobili habitationi, come ne fanno ampia fede le rovine che dalle fondamenta ogni giorno si cavano e i molti pavimenti d'opra vermicolata o mosaica che parte di sotto terra si scoprono e parte nella superficie d'alcune strade della città sin ad hoggi si vedono.

Fiorì questa parte nel fiorir de' Romani i quali in essa, ad immagine di Roma di cui la città era sorella diletta, costrussero la Via Lata che fino ad hoggi con maraviglia si pratica e ancora mostra, sí per la lunghezza come per l'ampiezza e drittura, che dovea ragionevolmente contenere nobili e ricche habitationi. Ai tempi nostri questa parte della città, benché sia per tutto habitata e habbia sontuosi palagi e chiese, nondimeno non é di cosí salubre aria.

La cagione nasce principalmente posciaché, esposta all'austro vento di natura meno sano, riceve da quello i vapori del sinistro corno del mare che, meno profondo e di più debole moto, li somministra molti e impuri. I vapori del settentrionale vento poi, oltre che riparati dal colle destro molto prima che vi arrivino passando per la valle fraposta e mischiandosi con quelli aliti grossi e humidi, vi giungono anch'essi impuri: per ambidue questi venti dunque, l'austro e il settentrionale, il colle sinistro cede ed invidia per salubritá il destro.



Mappa di Brindisi (con il titolo errato) di Joan Blaeu - 1663

La bocca d'entrata dal grande porto esteriore a quello piccolo interiore che si divide nelle due braccia, é un varco chiuso da una catena che si tira tra due torri. Le braccia si diramano una verso tramontana a man destra e l'altra di man manca, non a drittura del vento opposto, ma verso l'Africo. Le rive di queste due corna che sono opposte alla città, s'innalzano in colline ripiene di giardini, olive e vigne, scorgendosi insieme buon spatio d'amena campagna e il mare di fuori che bagna tutta la riviera. Le altre due rive interne, che toccano la città, la cingono in penisola: la sinistra nell'entrare del porto irriga la parte australe e bagna immediatamente le mura del colle senza che tra quelle e il lido vi sia spatio alguno vacuo da coltivarsi, ma l'altra ch'è verso settentrione, lasciando qualche spatio vuoto fra l'onda estrema e il colle che fa muro da quel canto alla città, dà luogo ad un borgo che da una fonte d'acqua salsa scaturendo di sotto il colle vien chiamato della Fontana Salsa.

Dove poi ambedue le corna si terminano nell'entrare delle valli stagnando l'acque loro e quelle de torrenti, per l'instabil suolo del molle limo non si può passare a cavallo né a piedi, e perciò così dall'uno come dall'altro corno vi sono fabbricati ponti di pietra, sotto dei quali il mare nella sua crescente passa buon spatio delle valli, allagandole, e benché nello scemar dell'acque si ritiri il mare, lascia no di meno il luogo molle fangoso e inaccessibile.

Chiamasi quel della sinistra riva australe 'il ponte piccolo' presso al quale vi é una antica e mirabil chiesa fuor delle mura, che ricevendo il nome dal vicino ponte, si dimanda Santa Maria del Ponte. L'altro ponte poi, che chiude la riva destra settentrionale, il quale trapassa un miglio in circa la drittura delle mura della città, vien nominato 'il ponte grande' come é longo più di trecento passi, era il principio della famosa via Appia e vicino allo spatio dell'antica scala del porto brundusino, con la prima chiesa che edificò il popolo brundusino a Dio quando si convertì alla sua fede, dedicata a Santo Leucio, primo vescovo e apostolo de' Brundusini.

Fa l'area della città una figura curvilinea d'un mezzo circolo, del qual l'arco sono le due corna di mare, le quali abbracciano in un'isola la piazza donde é fondata la città, e la corda é il muro, che per il continente vien tirato a drittura da una punta all'altra delle due corna.

Delli due angoli poi, che si fanno dove l'una e l'altra estremità dell'arco si tocca con le punte della corda, quello settentrionale, che soprasta alli due terzi della longhezza del destro corno, contiene sul mare del settentrione una non men ben bella e ingegnosa che forte e ampia fortezza, opera di Tedeschi e Aragonesi, la quale a differenza dell'altra rocca minore posta in mare sull'isola, vien chiamata il Castel grande. L'altro angolo poi, ch'è formato dalla corda toccante l'arco nell'altra opposta parte del mar australe, contiene un grosso e ben fiancheggiato torrione che, emulo de' castelli, assicura da quel canto, non solo buona parte della corda a sua drittura, ma anche l'arco ancora verso la longhezza del corno australe; chiamasi questa "rocca" dal nome di San Giacomo. Tutto il resto della corda poi, che forma il muro mediterraneo fin all'angolo del castello, é munito di tre altri torrioni minori che con i loro fianchi s'assicurano l'un l'atro e guardano le cortine fraposte tra loro.

Sicurissima é poi la città dall'incursione de' nemici dalla parte del mare, perciocché non essendo penetrabile l'entrata del maggior porto per la fortissima "rocca" dell'isola da cui é difesa, e non essendovi fuori del porto, dall'una o dall'altra parte della riva, porto sicuro per navi nemiche, fuorché il troppo picciolo ricetta di Guaceto...».



Andrea Della Monaca: Frontespizio dell'edizione originale del 1674

* * * * *

Bisogna però attendere gli inizi del secolo XVIII per incontrare le prime formali descrizioni di Brindisi riportate da veri viaggiatori, che furono per lo più stranieri. Nel **1717**, **George Berkeley**, letterato di origini irlandesi, viaggiò da Roma a sud, e sul suo “Diario di viaggio in Italia e Lettere”, a proposito di Brindisi, dove giunse la sera del 25 maggio, segnala il contrasto tra la bellezza ed il rigoglio del paesaggio agrario circondante la città e l’ambiente malsano dell’area portuale, senza quindi soluzione di continuità alcuna con quanto aveva già segnalato il Galateo nel suo *De situ Japygiae* quasi 200 anni prima:

«...Giungendo a Brindisi venendo da Egnazia, osserviamo una campagna ben coltivata a grano e vigne, con pochi alberi da frutta. Alla periferia di Brindisi, dalla parte dove siamo entrati in città, vi sono fitti aranceti.

La città è costruita male, con case sparpagliate ed è decisamente povera. È di qui che di solito ancora ci si imbarca per la Grecia, arrivando nella città di Illyricum Dyrrachium, oggi Durazzo.

Il porto interno però è bloccato e l’aria è irrespirabile. Pochi sono gli abitanti, che stimo si possano calcolare sui quattromila o cinquemila. Il perimetro della città vecchia è all’incirca di sette miglia.

Le mura sono molto fortificate, i resti molto meno. Camminando lungo le mura osserviamo che una parte di esse è costituita da antiche rovine e abbiamo riconosciuto alcuni resti delle mura della città vecchia, molto più grande della nuova. Le strade e le piazze sono del tutto deserte e parecchi frammenti antichi di colonne sono sparsi per l’intera città.

Le chiese non sono granché. Vi abitano numerosi Cappuccini, frati conventuali Minori, e anche un monsignore greco.

Vi sono due colonne in marmo bianco, una ancora integra, di ordine corinzio con un’urna sulla cima. Dell’altra resta solo il basamento e un pezzo del capitello che è caduto ed è rimasto sulla base. Le parti intermedie della colonna, cadendo nel 1528 senza una causa immediata apparente, si sparsero tutt’intorno. Sulle due colonne c’erano dei puttini e, in cima, il fogliame. *Fidelitas Brundusina* sulle colonne, è il motto dello stemma della città di Brindisi.

Quanto al porto, lo limitano esternamente varie piccole isole più un’isola con un castello e una fortezza, poi un porto o baia e, più all’interno, un altro porto o baia, la testa del cervo, quindi le corna che abbracciano i lati della città. Delle due fortificazioni, la più recente è stata voluta dal re Filippo II e l’aragonese più antica si trova su una lingua di terra a due miglia dalla città: si pensa che siano le meglio fortificate di tutto il regno.

I magistrati di Brindisi, sindaco, maestro giurato, tesoriere, etc., vengono nominati secondo un rito particolare, ossia un bambino che tira a sorte delle palline di diverso colore nel municipio e alla presenza del governatore e del giudice, il giorno della festa della Vergine Assunta.

Abbiamo lasciato Brindisi attraversando un ponte su uno stretto golfo del mare, alla fine di una delle due corna. La campagna sulla strada per Lecce è coltivata a olive e grano, con anche tante vigne e vari alberi di fico e pere. Gli alberi dei tanti boschetti di ulivi che si susseguono, sono grandi e molto vecchi. Poi ci sono piccole fattorie e ville, che a tratti si fanno più numerose...».

Francesco Maria Pratilli è stato un prete, archeologo e antiquario napoletano, vissuto tra il 1689 e il 1763. Fu da molti discusso fino ad essere tacciato di falsario, e poi fu da altri riabilitato. In archeologia trattò principalmente le strade romane e fu autore di molte opere, la più importante delle quali è ritenuta quella intitolata “Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi” pubblicata a Napoli nel 1745. Nell’ultimo capitolo di questo libro, il XVII, l’autore naturalmente giunge a Brindisi ed il testo si conclude con quasi sette pagine interamente dedicate a commentare la storia e l’attualità della città da lui conosciuta.

«...Al comun parere di tutti gli storici, fu questa città riputata antichissima e di gran nome; da alcuni appellata *Brundisum* da altri *Brundisium* e da’ poeti, per accomodarsi al metro, *Brenda*, o *Brunda*. Da Stefano *Brentesium* e nella mezza età *Brundusiopolis*...

In questa città dunque, che negli antichi secoli aveva più ampio giro circondato in tutti e tre i lati dal mare, talché faceva figura di una penisola, dove al presente é molto ristretta nel suo circuito, avean termine le vie Appia e Trajana da me descritte, e ancor di presente se ne vedrebbero vicino le mura di Brindisi le reliquie, se nell’anno 1716 col raggiustarsi della via per lo ponte, non fussero state di là svelte, o ricoverte le antiche selci.



Le vie romane Appia e Trajana riconosciute e descritte da Petrilli nel 1745

Entrava ella via per lo ponte, detto grande, fabbricato sul corno destro del mare, o sia porto picciolo -quello interno- e conduceva nella città passando prima la fontana dalla quale, se pur non fusse dall’altra di cui parleremo di qui appoco, caricavano l’acqua per loro provigioni i navilj -onde é surto poi forse l’adagio del brindisi e del brindare all’altrui salute nelle mense- e chiamasi la fontana Appia, o la fontana grande, con a fianchi e dietro vaghi giardini, e vigneti al piè del colle che gli sovrasta: in un vaso grande lungo palmi 22 e a proporzione largo, riceve l’acqua che in abbondanza gli somministra per secreti acquadotti.

Nel muro di quella fonte si legge:

APPIA APPIO FONS TANCREDO REGE EDITA AMBO FERDINANDO LOFFREDO HEROE INSTAURATA QUARE STA BIBE, ET PROPERA, ET TRIA HAEC COMMODA HIS TRIBUS PROCERIBUS ACCEPTA REFERTO.

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MCXCII REGNANTE DNO NRO TANCREDO INVICTISS REGE ANNO III ET FELICITER REGNATE DNO NRO GLORIOSISS REGE ROGERIO FILIO EJUSS ANNO I MENSE AUG. IND. X HOC OPUS FACTUM EST AD HONOREM EORUNDEM REGUM.

Ma né la via Appia in Brindisi fu fatta da Appio il cieco, né la fonte da Ruggieri. Questa é da stimarsi opera anzi de' tempi dell'imperador Trajano rifatta poi da' Normanni. Antica certamente debbe essere la fonte; e negli antichi tempi era poco lontana dal muro della città; essendosi ora assai diminuito il suo ambito delle miglia sette in circa che prima aveva; ed era la città guardata da fortissime torri, siccome ancora si riconosce.

L'altra fonte, celebrata da Plinio, era nella parte occidentale del porto grande -quello esterno- e di là più tosto si dovettero caricar d'acqua le navi per uso de' soldati, e de' viandanti. Venne quest'acqua chiamata per le sue qualità *incorruptibilis* dal testé citato romano scrittore. Io però stimo che la stessa acqua passasse prima dall'una fonte all'altra per segreti acquitotti.

Presso il già detto ponte grande vogliono i Brindisini che si fussero unite le due vie, Appia e Trajana, per menare unitamente nella città per quel luogo forse che ora chiamano Osanna, non guari lontano dal monistero de' Cappuccini. Io però non saprei dare loro tutta la ragione, perché assai lungo giro avrebbe dovuto fare la via Appia e invece con maggior brevità sarebbe entrata per quella parte che guarda Mesagna, per donde credo che condur dovette fino alla Porta di Mesagna.

La via Trajana entrava certamente per lo ponte grande, che guarda la Marina di Ostuni. E la via Tarantina dovette entrare nell'opposta parte del ponte grande, nella quale sul sinistro corno del mare picciolo havvi altro ponte rimpetto al monistero de' frati Minimi; e di là dal medesimo se ne riconoscono le vestigia.

La città vedesi ora quasi in due parti divisa, una a destra verso tramontana, l'altra a sinistra rivolta ad ostro, alquanto più bassa della prima. E mostra ancora nelle sue frequenti rovine la passata grandezza, e in due alte e belle colonne dirizzate mostra il non più, oltre di sue magnificenze e del suo splendore.

Il suo nobil porto non ha più quel grand'uso di prima essendo molto arrenato, e i due corni laterali, che diconsi il mare picciolo o il porto picciolo, sono in parte seccati e chiamansi volgarmente saline, poco lontano dalle quali é la vallata che mena a *Patricia*, con altra fonte in forma di penisola che ancora vi si vede.

In Brindisi adunque, in cui siamo, terminavano le due celebratissime vie Appia e Trajana co' loro rami, e ancor la Tarantina, se diversa chiamar si debbe dall'Appia di cui anzi era ramo, e colla stessa poco sopra di Taranto riunivasi per condurre a Venosa.

Rimettiamo il curioso lettore che delle cose di Brindisi richiederebbe maggior contezza, alle memorie che di questa città diede il padre Della Monaca; incumbendo ora a me, che feci scorta a' miei compagni viaggiatori, di fermarmi quivi e prender col riposo della penna, ancor quello della mente e dell'occhio...».

* * * * *

Anche il francese **Jean Battiste Claude Richard**, abate di Saint Non, che visitò Brindisi nel **1759**, nel suo celebre *“Voyage pittoresque”* pubblicato a Parigi nel 1781, commentò l’ambiente malsano di Brindisi come effetto della mancanza di regolamentazione dei flussi del porto interno, attribuendovi tutto il peso di un problema storico:

«...Il porto di Brindisi è un vero miracolo della natura in un paese così uniforme e così poco adatto ai ripari. In fondo al porto c’è un canale che comunica con un bacino a semicerchio, dal quale la città è circondata, e che un tempo doveva essere di bellissimo effetto. La terra a Brindisi è ottima e produce vino e olio della migliore qualità.

C’erano nella città alcuni resti antichi, fra cui i ruderi di antiche terme. Per il resto, l’aria di questa città è sempre stata malsana al massimo grado, soprattutto in estate, il che non poteva essere attribuito che allo stato deplorabile in cui versava il porto da tempo immemorabile...».

* * * * *

Un altro importante viaggiatore straniero a Brindisi in epoca moderna, è il barone tedesco **Johann Hermann von Riedesel**, il quale visitò la città intorno al **1767** facendovi tappa nel suo *“Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia”* che poi relató nell’omonimo suo libro edito nel 1771, ed in cui è possibile leggere:

«...Brindisi, un tempo celebre, dove si equipaggiavano le flotte, le più formidabili, in cui si preparavano le imprese più importanti, dove esisteva uno dei migliori porti d’Italia, ora non è che un piccolo paese molto malsano, di circa novemila anime e la cui rada non può ricevere che le barche dei pescatori ed a stento si riconoscono la forma e la grandezza dell’antico porto nel mezzo dello stagno sabbioso che il mare ha formato nel suo sito.



Le Vasche limarie dell’acquedotto romano: resti della cisterna meridionale

Presso della porta che mena a Napoli, si veggono gli avanzi di una costruzione, in mattoni, che sembra essere stata una conserva di acqua: le “Vasche Limarie”, avanzi di un vaso di decantazione dell’acquedotto romano.

Però il più bello, o meglio il solo monumento dell’antica Brundisium che si sia conservato, è una colonna di marmo bianco, di ordine romano composito, elevata presso il porto, a fianco

della quale ven'era un'altra simile, il cui piedistallo é ancora a posto mentre la colonna é stata trasportata a Lecce. Quella che é ancora a posto a Brindisi, ha cinquantasette palmi e mezzo di altezza e cinque palmi e mezzo di diametro; il capitello é ornato, nei quattro angoli, con quattro divinità marine; nel mezzo di ciascun lato si trova un dio, con i suoi attributi, cioè Giove, Ercole, Nettuno e Plutone.

C'è anche un tempio la cui forma non é perfettamente circolare, e non vi é portico all'entrata: essa descrive un semicerchio differente, che non fa corpo col resto della costruzione, il che gli dà un'irregolarità sgradevole. Si riconosce pure il cattivo gusto del tempo della decadenza delle arti, negli ornamenti dell'antica porta, che oggi é murata...».



Chiesa di San Giovanni al Sepolcro - Foto Giacomo Borgi del 1870

Lo scrittore inglese **Henry Swinburne** passò da Brindisi nell'anno **1778** e nel Volume II del suo libro "*Travels in the Two Sicilies*" stampato a Londra nel 1783, così scrisse:

«...Brindisi é una grande città se si tiene conto dell'estensione delle sue imponenti mura, ma le case abitate non superano la metà della cerchia. Le strade sono stortuose e sconnesse, le costruzioni povere e fatiscenti. La cattedrale, dedicata a San Teodoro, fu fatta edificare dal re Ruggero, ma non é architettonicamente pregiata al pari di tante altre volute da quel monarca.

Poco rimane dell'antica Brundisium, tranne innumerevoli frammenti di colonne fissati agli angoli delle strade per proteggere le case dalle ruote dei carretti, qualche residuo di mosaico sul pavimento di antiche abitazioni, la colonna del faro, un'ampia vasca di marmo dalla quale scorre acqua attraverso teste di bronzo di cervi, rovine di acquedotti, e varie monete nelle vetrine di un antiquario.

Il suo castello, costruito dall'imperatore Federico II per proteggere il ramo settentrionale del porto, è grande e maestoso, e fu ristrutturato da Carlo V. La città si sviluppa su due colline.

Quella a nord è ben coltivata e ben alberata, mentre quella a sud è nuda di alberi ed è coltivata solo a granturco.

Il porto sull'Adriatico è doppio, la parte esterna è separata da quella interna da un canale molto stretto. Penso che sia probabile che questo porto sia stato prodotto da un terremoto. Nulla può essere più bello di questo porto interno, adattato alla navigazione e ad ogni tipo di commercio. È molto profondo e si estende in lunghezza due miglia e mezzo, ed in larghezza mille duecento metri nella parte più ampia.

Nell'antichità la navigazione notturna era guidata da luci poste sul capitello delle due colonne, di una delle quali solo resta il piedistallo, cadde dopo il terremoto del 1456 e i pezzi furono donati alla città di Lecce. Il capitello di quella in piedi è ornato con figure di sirene e tritoni.

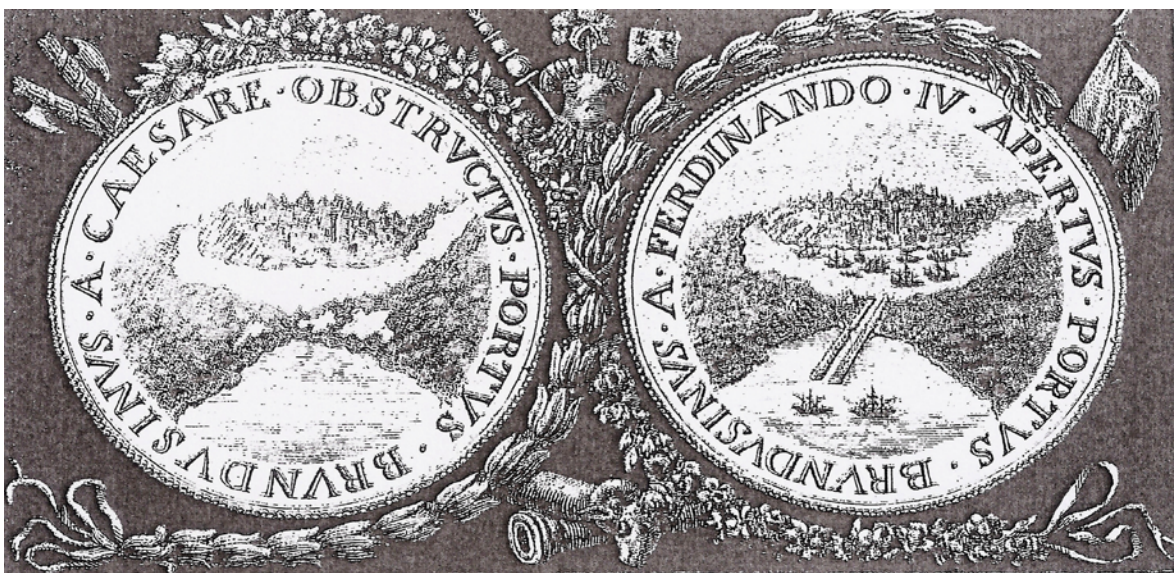
In tutto il regno di Napoli non esiste un porto con una miglior situazione per il commercio di quello di Brindisi, eppure non ha né commercio, né traffico marittimo di alcuna rilevanza, a causa dell'ostruzione del canale di comunicazione tra il porto esterno e quello interno. Tutto ciò iniziò nel 49 a.C. quando Giulio Cesare, tentando di bloccare la fuga della flotta di Pompeo, provò vanamente a ostruire il passaggio facendolo riempire di pali di pietre e terra. E poi continuò nel XV secolo, quando fu il principe di Taranto, Antonio Orsini Del Balzo, che nel 1449 vi fece affondare navi zavorrate per impedire il passaggio alle nemiche flotte veneziane, soffocando così e definitivamente quella bocca di mare e rendendo quindi il porto interno impraticabile al traffico marittimo.

Per il 1752 la situazione era così tanto peggiorata da risultarne del tutto interrotta ogni comunicazione tra i due porti e da risultarne ostacolato ogni ricambio di acque. Il porto interno è diventato un lago verde fetido pieno di infezioni, tanto che non pesci ma solo anguille vi possono sopravvivere, e vi possono transitare non barche, ma canoe di un semplice tronco d'albero. In pochissimi anni la popolazione si è ridotta drasticamente, da diciottomila sono diminuiti nel 1766 a soli cinquemila, disgraziati, pallidi e tormentati da febbri maligne...».



A view of the city of Brindisi the anc. Brundisium taken from the North West Head of the Port (Travels in Two Sicilies - Henry Swinburne - London 1783)

Finalmente, i lavori per il recupero del porto di Brindisi iniziarono il 4 marzo del 1776 sotto la direzione di **Andrea Pigonati** che consegnò l'opera compiuta il 30 dicembre 1778. Purtroppo quelle opere dovevano a breve risultare essere state in gran parte mal concepite e mal eseguite. Pigonati, una volta ricevuto dal re l'incarico di progettare ed eseguire quei lavori, giunse a Brindisi via terra il 17 luglio del 1775 e vi sostò durante svariati mesi e poi, conclusi i lavori, pubblicò nel 1781 la sua "Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il Regno di Ferdinando IV". Lui non era certo un viaggiatore, ma un ingegnere, e volle comunque testimoniare alcune sue impressioni sulla Brindisi che aveva conosciuto:



«...La città di Brindisi é situata in una penisola del mare Adriatico abbracciata da due grandi seni di acqua, che formavano un tempo l'antico commentatissimo porto brindisino. É la città, fortificata di muraglie dalla parte dell'istmo che si frappa fra due seni di acqua, con de' baluardi e due porte, l'una detta di Mesagne e l'altra di Lecce.

Vi é un castello costruito da Federico II con tutte le regole dell'arte di quel tempo, essendo formato di grossi pezzi sul gusto delle antiche fabbriche romane. Dentro la piazza del castello, sopra una porta adorna di disegni grotteschi, esiste in rilievo la statua di Federico II. E Carlo II D'Angiò fece edificare un altro palazzo reale dove al presente ne esistono le rovine, dirimpetto il convento de' Padri Minimi.

Venendo da Napoli, dopo aver passato un ponte che attraversa uno dei grandi rami del porto, incontrammo un fonte di antica struttura, fatto riattare da Tancredi. Quindi osservammo il convento de' Padri Cappuccini, una tronca piramide sulla quale l'archivescovo e clero brindisino la mattina della domenica delle palme cantano, in greco, l'epistola e il vangelo.

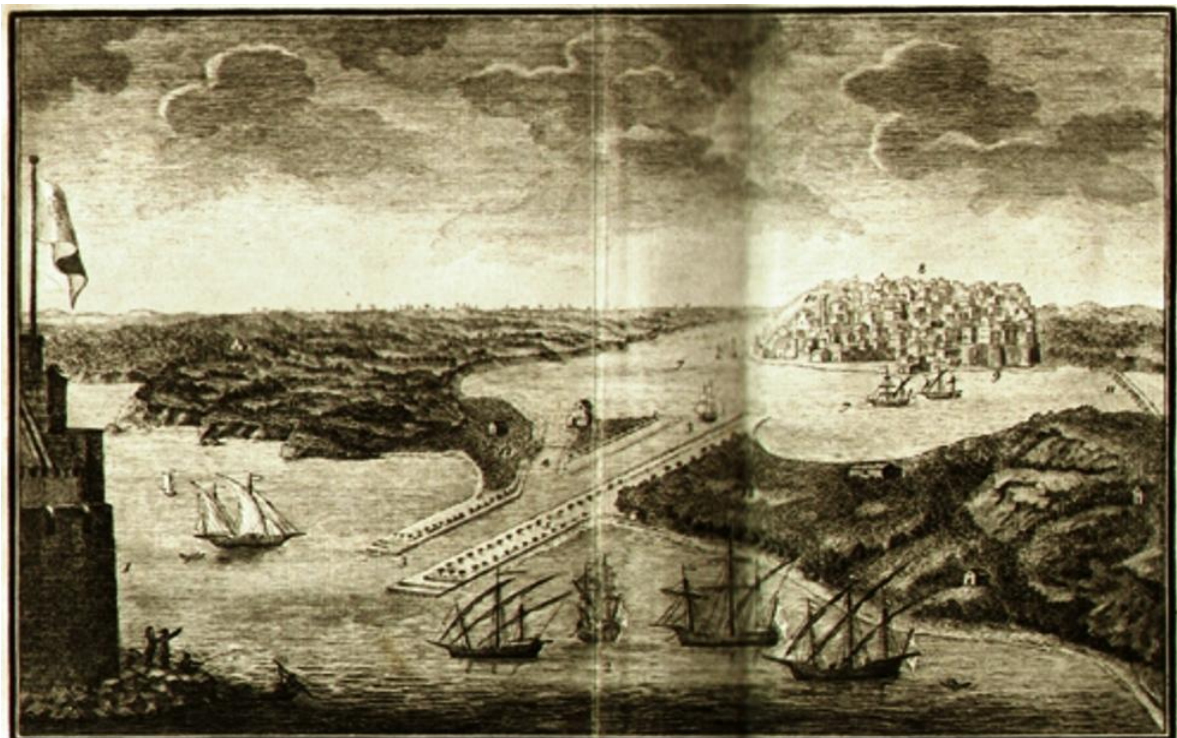
Passato il convento de' Cappuccini entrammo in città per la porta detta di Mesagne, lasciandoci a destra un aquidotto di fabbrica romana e gli avanzi ancora di una fabbrica antica che esser poteva un pubblico bagno, o conserva di acqua.

Nell'ingresso ci sembrò la città un villaggio di poca gente, essendo le abitazioni di primo incontro basse, rustiche e mal edificate, fra quali due conventini, l'uno de' Padri Agostiniani e l'altro de' Carmelitani di niun gusto di architettura.

Al primo arrivo, quantunque fossero le ore quattordici del giorno, da noi non si osservarono per le strade se non pochissime persone, le quali in un profondo silenzio, come se stati fossero abitatori piuttosto di un asolitudine che di una città, rappresentavano in se stesse l'idea viva della miseria e della tristezza, per non chiamarle anzi immagine e vicino maturo pasto di morte.

Ero io d'opinione che l'uscita sul tardi dei lavoratori al travaglio della campagna e la ritirata a buon'ora, fosse precauzione per gli effetti nocivi dell'aria, ma conobbi in seguito esserne altra la causa; perché ivi é tenor di vita di tutta la bassa gente passare la maggior parte del tempo nelle taverne, che riguarda come il proprio tetto, giacché gli osti con somma generosità dan franco il fuoco sale e oglio a chiunque porta commestibili per prepararseli, purché li mangi in quel luogo e quindi con generoso smaltimento del vino, oggetto d'interesse del tavernario.

E anche da questo é nato l'abbandono del lavoro e il desolamento delle famiglie del basso popolo, giacché tal gente, dedita oltremodo al piacere delle taverne, abbandona la propria famiglia, non si da cura dell'educazione dei figli, e producendo nelle proprie case la miseria costringe in certo modo le donne al libertinaggio.



Andrea Pigonati : *Prospetto Orientale della Città di Brindisi* - 1778 -

Stampa da *Il riapimento del porto di Brindisi* di Andrea Pigonati - 1781

Ma trattandosi di porto e di città marittima, ragion vuole che la di lei descrizione s'incominci da quello che le genti osserrar possono, venendo per mare a cercare il porto.

Venendo dunque in Brindisi dalla parte orientale, si vede in prospetto da' naviganti un gran seno di mare. Al principio di questo seno dalla parte sinistra di chi guarda la città e 'l porto, vi sono cinque isolette, dette Petagne, o per meglio dire cinque grandi scogli che sporgono in fuori terra da Sciocco a Maestrale.

Dalla parte di terra, nell'aspetto di Scirocco vi é una Torre detta del Cavallo. Dalla parte di Maestro, quasi in mezzo al gran seno nella parte destra, vi é un'isola sulla quale esiste il celebre Forte di Mare con a fianco il Lazzeretto per le contumacie.

Le isole dette Petagne proteggono il gran seno dai venti Scirocco e Levante, e l'isola del Forte e Lazzeretto lo coprono in gran parte dalle onde di Levante, e soffre piccola traversia dal vento Greco e Levante; quindi é che per questa posizione rendesi il gran seno quasi un sicuro porto, che giustamente in ordine al suo sito chiamasi porto esteriore.

Questo porto, per quanto sodamente può conghietturarsi, é oggi, a mio credere, maggiore di ampiezza di quel che era nel tempo della repubblica romana, quando vivevano Cesare e Pompeo, giacché le onde han corroso il lido e il mare si é avanzato fin dove prima era terra; siccome lo dimostrano le fabbriche che esistono sotto del livello del mare molto lontane da terra, ed una antica colonna di marmo per uso di legare i legni che trovasi inclinata per lo sforo sofferto dalle navi legate, lontana dal lido nel luogo detto 'le fontanelle'.

Nel centro della sinuosità del porto esteriore di vedono fangose secche e poi una ampia palude formata da terreno nuovo. E nel centro della curva entrante dal porto esteriore al porto interno vi sono plaudi che si denominavano 'delle torrette' perché vicino esistono due torri che fece edificare Carlo II D'Angiò acciò si fosse chiusa la bocca con catena. D'una rimangono gli avanzi e l'altra esiste intera e serviva per alloggiare le guardie della dogana.

Queste paludi s'erano formate sopra di strati d'alghie marcite, che erano ridotte a una specie di torba, e dove i cespugli ed arene avevano formato un'argine atto ad impedire lo scolo al mare; onde l'acqua piovana di tutta l'estensione del gran piano, e che filtrava dalle collinette vicine, era ivi stagnata, e nei tempi caldi corrotta a fegno producendo orribile fetore.

Passato le paludi delle torrette e lasciato il fetore, si presentava il gran porto interno, che cinge con due rami la città, osservandosi assai da lontano prima di pervenire in tal sito una colonna. É questa la colonna d'ordine composito, il fusto di marmo bigio orientale ed il piedestallo e il capitello di marmo bianco.

Il porto interiore é formato dalla natura senza aiuto alcuno dell'arte, e come diviso in due braccia, cinge la città fino all'istmo. Il braccio destro é il maggiore ed é d'un miglio e mezzo di lunghezza fino all'estremo dov'è il ponte che venendo per terra si attraversa. Il braccio sinistro é più ripiegato ed é di minor lunghezza, essendo di circa un miglio.

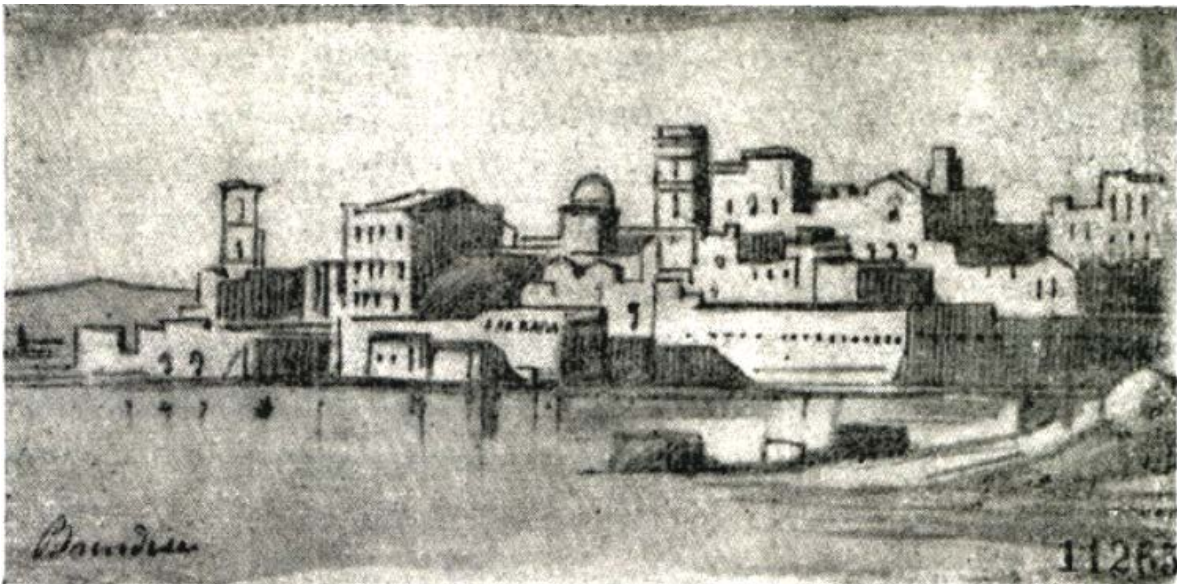
Il fondo del primo braccio é di natura limoso e del secondo é arenaceo ed in questo si producono le chiocciole bianche della specie che i naturalisti chiamano *concha chordis*, ed in tutti li due bracci non si pescano che piccioli cefali e capitoni.

Negli estremi de sopradetti bracci s'immettono due canali d'acqua prodotta da sorgenti delle campagne e da filtrazioni delle acque piovane delli laterali rialti, che formano due valli dove corrono questi fiumicelli...».

Nell'aprile del **1789**, lo scienziato svizzero che fu un importante economista di quei tempi **Karl Ulysses von Salis Marschlins**, visitò Brindisi e scrisse:

«...A misura che ci avvicinavamo alla città si presentavano regioni di miseria e di desolazione, che fa pena vedere lì incolta una campagna benedetta dal suolo fertile e dal clima più propizio! Gli antichi ed estesi avanzi di un rovinato castello, segnano l'entrata.

Larghe strade con case rovinate, cortili ricoperti di erbe, miserabili tuguri appoggiati a vecchie mura e contenenti i più squallidi rappresentanti dell'umanità, precedono varie chiese e conventi e poche case abitabili, dove cinquemila persone sono giornalmente esposte ai lenti ma inevitabili effetti della febbre malarica.



Veduta tra San Paolo e Santa Teresa - Disegno del 1789 - Museo San Martino di Napoli

Anche se i principi Angioini e il re Ferdinando d'Aragona fecero tentativi per risollevarla, sotto i vari successori Brindisi sarebbe stata addirittura annientata, se in certo qual modo non fosse oggi mantenuta in vita da un tratto di sessantamila moggi di terreno fertilissimo, che produce tanto olio, da mettere qualche volta in imbarazzo i proprietari.

Ma l'abbandono totale in cui è stato lasciato il porto, ha dato vita a paludi estesissime che circondano il paese e riempiono l'aria di esalazioni pestilenziali, per cui non esiste più un volto roseo in Brindisi: la febbre malarica regna durante tutto l'anno, e sono pochi quelli che tirano innanzi la loro miserabile vita sino all'età di sessant'anni.

Alcuni anni addietro, l'ingegnere Pigonati fu mandato qui dal re con l'ordine di rimettere il porto in stato da servirsene, ma forse per ignoranza o altra ragione, i lavori vennero così mal eseguiti, che la città è tuttora così miserabile e insalubre com'era prima della sua venuta. Sebbene siano appena passati soli dodici anni d'acchè l'opera di Pigonati è stata compiuta, già il canale è nuovamente bloccato dalle alghe e dalla rena.

E con quale giustizia si può -signor Pigonati- rimproverare ai Brindisini la loro indolenza, perché lavorano solo quattro ore al giorno e passano il rimanente della giornata nelle taverne, cercando di affogare nel vino la loro miseria?

Nel porto interno, un braccio è molto più lungo dell'altro: il ramo settentrionale si spinge per un miglio e mezzo nella campagna, è largo 800 palmi nel punto più stretto e misura cinquanta palmi di profondità; mentre quello verso sud è lungo solo un miglio, è largo settecento cinquanta palmi e profondo diciassette palmi nel punto più basso. Il primo ha un letto melmoso mentre il secondo lo ha di arena.

Quello che è realmente da sorprendere è come il governo non abbia ancora pensato a un nuovo progetto per risollevere la misera città, ridonandole la posizione più importante d'Italia, con solamente l'aprirne e quindi ripulirne il suo grandissimo porto.

Essendomi fermato a lungo su questo soggetto, Brindisi, che oltre ad essere importante per se stesso serve a dimostrare come pensa e come agisce il governo del Regno di Napoli, saluterò con un addio questo disgraziato paese...».

* * * * *

In quello stesso anno **1789** anche un tedesco, questa volta un pittore, il famoso paesaggista **Jacob Philipp Hakert** deve certamente essere stato in visita a Brindisi. Lui non ha lasciato nessuno scritto in merito, ma in compenso ha lasciato un bellissimo quadro che si conserva nella reggia di Caserta:

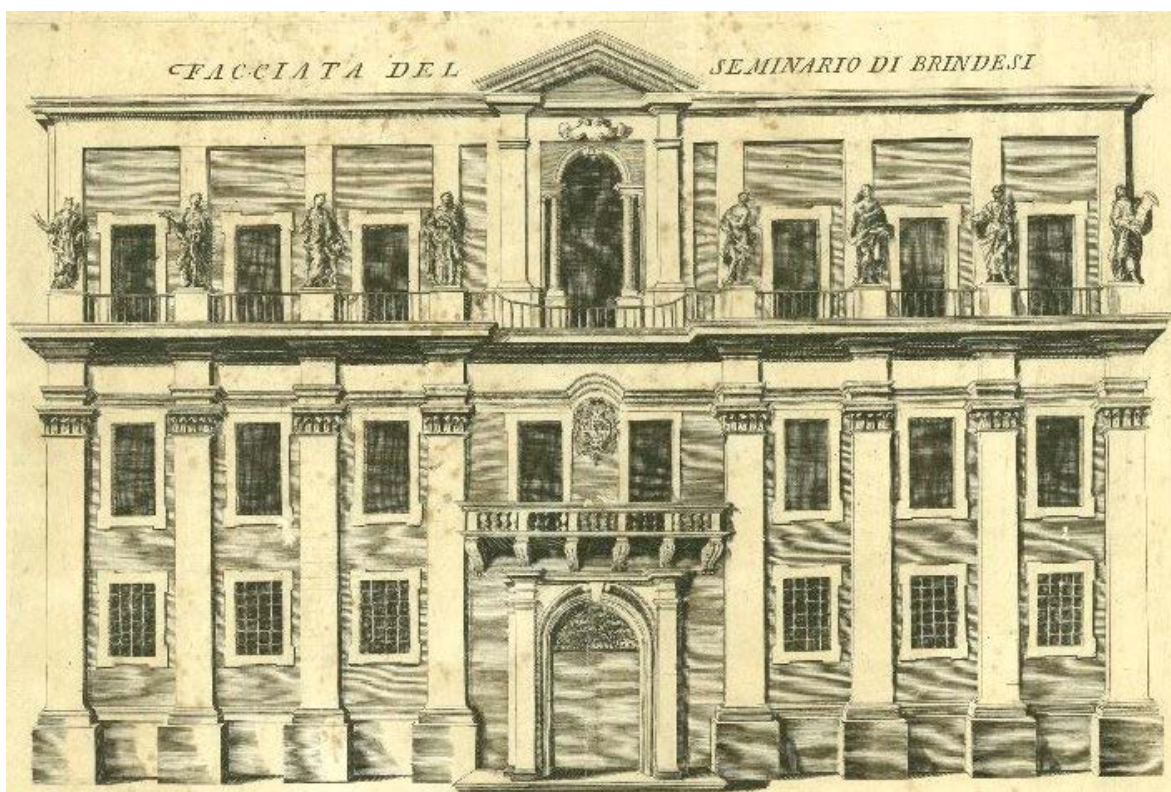


Il porto di Brindisi in un dipinto del 1789 di Philipp Hakert - Conservato nella reggia di Caserta

I giorni 4 e 5 maggio **1791 Baldassarre Papadia**, studioso galatinese amico di Annibale De Leo, l'arcidiacono che sarà poi arcivescovo, fu a Brindisi e così racconta di quel suo viaggio:

«...Così dopo molte ore di penoso cammino giunsi in Brindisi. Città è questa che non presenta alcuna ombra di bello a chi la mira dalla parte di terra, ma che, guardata dal suo invidiabile porto, è amena e vaga.

Ha molte chiese e monasteri e son da vedersi la Cattedrale che fu rifatta dal principio di questo secolo ed è ornata e spaziosa, e la Madonna degli Angeli chiesa delle monache cappuccinelle, finanziata da Massimiliano duca di Baviera nel 1606 a prieghi del beato Lorenzo da Brindisi. Il palazzo dell'arcivescovato è comodo, come bastantemente grande è il Seminario.



Facciata del Seminario in Piazza Duomo - Architetto Mauro Manieri - 1720

Due forti, ossia castelli, difendevano Brindisi, quel di terra verso borea, poco distante dalle mura, e l'altro di mare eretto su d'uno scoglio nell'imboccatura del famoso porto e dirimpetto alla città.

Il primo si può dire che è diruto totalmente. Era una delle più veste e solide fortezze, aveva sotterranei immensi e spaziosi. Che amene e grandiose vedute dalle sue altezze rovinose! Tutto però ora casca e dà materiale a qualche fabbrica che si costruisce o in città o fuori. L'altro invece si conserva ancora e dove sta riposto qualche pezzo d'artiglieria buono. Questo

castello difende le due imboccature in mezzo a cui è sito, per dove passano le navi per entrare in porto.

Nel porto si son versati dei tesori per nettarlo, ma di netto altro non vidi che un canale che si è formato dal lido dove fa il carico su dei piccoli battelli e tira alle due descritte imboccature per retta linea; il quale canale conviene incessantemente nettare dall'alga e dall'arena che il vento d'est senza intermissione accumula e imbecca: vidi pochi lavoratori prezzolati, pochi forzati impiegati, e molti ispettori.

Taccio delle lagune che circondano quell'infelice città nella quale nei tempi estivi si respira un'aria la più malsana e dallo spiacevole lezzo. I viveri non sono qui cari. Il vino è mediocrementemente buono. I fogliami sono abbondanti, teneri e saporosi, anche se le campagne però sono, lo dico con pena, mal coltivate e per la maggior parte incolte per mancanza di braccia. Il pesce è più scarso che abbondante, non per colpa del mare, ma per pura infingardaggine della bassa gente, che si contenta viver povera nell'ozio, che di sussistere agiata colla pesca.

Altra cosa sono i nobili, puliti ed affabili, e quei pochi ch'ebbi l'onore di trattare mi confusero colle di lor garbate maniere. Il mio amico Annibale De Leo e suo zio Ortensio, celebre antiquario e uomo di lumi e di cognizioni, che, son pochi giorni la morte rapì, aveano di famiglia un museo e una biblioteca che è ricca d'ottimi libri ed ha la raccolta di tutti gli scrittori che hanno parlato delle cose di questa provincia, così editi come inediti.

Il museo contiene piccola sì, ma preziosa raccolta di monete urbiche ed imperiali, così in oro come in argento ed in bronzo. Le corniole ed i cammei accrescono non poco splendore al museo per la di lor bellezza e rarità, né mancano statuette antiche di bronzo e di marmo, tra le quali s'ammira qualche lapida originale che contiene dell'iscrizioni appartenenti a quella antica città.

Intatto è l'archivio, così della città come di quel capitolo. Fin dal secolo XI comincia infatti quella Chiesa a numerare le sue pergamene, e sono pochi gli archivi che esistono nel regno così doviziosi e ben conservati. Le bolle e i diplomi che mi fe' vedere il signor De Leo, appartengono a quella nobile città e gli aveva tutti egli trascritti...».

* * * * *

Friedrich Leopold Stolberg, un letterato e poeta tedesco amico di giovinezza di Goethe, venne a Brindisi nel **1792** e così scrisse nel libro *“Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien”* del 1794:

«...Molti sono i fattori che fanno sì che da grande città qual era in passato, Brindisi sia diventata una cittadina di circa seimila abitanti. Le strade che conducono a Brindisi ora sono cattive, l'attività commerciale limitata, l'aria malsana. Gli abitanti hanno il viso gonfio e un colorito pallido.

Dal porto, un tempo importantissimo, partono ora solo pochissime imbarcazioni di piccolissime dimensioni. Il fango ha danneggiato l'accesso al porto interno, le cui acque impossibilitate a defluire sono stagnate provocando la malaria. Il livello dell'acqua si alza per

la presenza di un'alga maleodorante e per via di un ruscello che a causa delle piogge, prima di immettersi nel porto interno si gonfia e straripa.

Don Carlo Pollio, l'ingegnere idraulico che adesso dirige i nuovi lavori di bonifica del porto interno, racconta che nei lavori di sterro di una spiaggia alta, col cui terriccio si intendeva colmare un punto paludoso, era stata scoperta la parte inferiore dei muri di una casa romana con un pavimento a mosaico nella stanza da letto.

E racconta anche, l'ingegnere Pollio, che si stanno riempiendo di terra i punti paludosi e su di essi verranno sistemati dei giardini. Dighe di pietre impediranno d'ora in avanti l'ingresso alle alghe e quel poco che penetrerà nel porto verrà trasportato a primavera in punti elevati a seccare prima dell'inizio della calura estiva.

E "racconta" ...che si circonderà tutto il porto interno con muraglie su cui crescerà, secondo la natura in questa regione, un muschio profumato. Con l'aiuto di filtri si sta sfangando l'entrata al porto grande, sulle rive alte verranno piantati degli olmi e si devierà il torrente nel mare aperto tramite un condotto sotterraneo che verrà fatto passare sotto la collina...».

* * * * *

Il 20 agosto 1797, passando da Brindisi **Antoine Laurent Castellan**, letterato e pittore francese, obbligato al periodo di quarantena nella rada di Brindisi, scrisse pagine e pagine sulla città e sui suoi cittadini. Di seguito alcune di quelle:

«...Abbiamo gettato l'ancora sulla costa ovest, presso un serbatoio d'acqua, con vista al Castello costruito su rocce a fior d'acqua, e che occupa il centro del grande porto e ne comanda le due entrate. Siamo presso un gran serbatoio sotterraneo, scavato nella massa rocciosa, è riempito da una sorgente molto fresca e copiosa che nasce dalle rocce che sono a ridosso della costa e che alimenta "Le fontanelle" delle quali parlò anche Plinio, situate appunto nella parte occidentale del porto grande.



Mappa a scala 1/5000 - Dettaglio del Piano del Porto rilevato da Lepier - 1800

Una scialuppa ci trasporta verso il porto interno, in cui si entra da uno stretto canale aperto da poco per far uscire le acque del mare che, finché sono rimaste chiuse e stagnanti, si corrompevano, esalavano vapori mefitici ed erano occasione di crudeli malattie.

Adesso l'acqua comincia a scorrere di nuovo, e l'aria sta diventando un po' più pura e le febbri meno micidiali, ma ci sono ancora tante esalazioni nauseabonde.

Qui e là si vedono anche innalzarsi palme, cipressi ed alcuni altri alberi che contrastano con le fabbriche e ne rendono le linee estremamente pittoresche.

Il porto interno si divide in due bracci che penetrano nella terra a destra e sinistra: avevamo più volte preso quest'ultima direzione per recarci al lazzeretto, costruito di recente all'estremità della città, in riva al mare.

Gli altri lavori ordinati dal governo languono; vi sono solo occupati forzati guidati e guardati a vista da un numero quasi uguale di soldati, per la maggior parte invalidi.

La notte nulla ci proteggeva dagli attacchi malsani dell'aria e della nebbia che penetrava in noi con un'umidità glaciale, il cui contrasto era tanto più marcato quanto più la giornata era stata insopportabile.

Le estremità delle lingue di mare che circondano la città, e particolarmente il posto in cui ci troviamo, sono coperto di nere canne, che nascondono insetti e rettili malsani.

Inoltre dal fondo delle acque, che hanno un ammasso di materie putride in disfacimento, ci sono continue esalazioni di un gas fetido, i cui globuli giungono a scoppiare alla superficie del mare e sembrano farlo ribollire. Abbiamo persino notato dei pesci che sembrano, in qualche modo, fuggire il loro elemento avvelenato, poiché guizzano in continuazione al di sopra della superficie e vi si rituffano solo a malincuore.

Brindisi ci è stato detto contiene sufficienti abitazioni per dare alloggio a quarantamila abitanti; appena seimila vi vegetano. La maggior parte dei bambini che vi nascono non raggiunge la pubertà; gli altri, pallidi e senza forza, trascinano un'esistenza dolorosa che termina spesso con spaventose malattie. Gli abitanti diminuiscono giorno per giorno in modo spaventoso, soprattutto durante i grandi caldi.

Se l'interno della città è triste e deserto, le fabbriche che offre nel suo largo sviluppo sono di un bello stile. E poi, palme, cipressi ed alcuni altri alberi che si levano qua e là fra le case e contrastano con le fabbriche, rendono la vista pittoresca e piacevole.

La città di Brindisi sorge su una lingua di terra il cui angolo sporgente si trova di fronte all'entrata del porto, e qui s'innalza un'alta colonna antica di marmo bianco, che termina con un capitello composito molto ricco. A fianco si vedono il piedistallo e la base di una colonna simile, che dopo essere crollata è stata trasportata a Lecce.

Le tante chiese, coperte di tetti piatti, o di cupole schiacciate, con i loro campanili quadrati e dalle arcate movimentate sostenute da colonnine, offrono lo stile d'architettura longobarda che precedette il Rinascimento, stile dal carattere di molto superiore a quello di un gran numero di monumenti dei secoli scorsi, in cui la bellezza plastica scompare sotto la ricchezza di ornamenti inutili e di elementi architettonici del tutto ridicolamente involuti.



*Rappresentazione fantasiosa di Brindisi di Antoine Laurent Castellan
(Incisione pubblicata nel *Lettres sur l'Italie* di A. L. Castellan - Parigi 1819)*

Costeggiando il cordone spesso interrotto delle mura, si trova il castello, le cui torrette son in un certo qual modo ombreggiate dalle nubi di corvi che sono i loro soli abitanti. Si nota la solida costruzione composta da pietre tra esse perfettamente combacianti, e che sembrano essere andate oltre il tempo.

Non lungi, si trova un'antica fontana che chiamavano Appia, oggi Fontana Tancreti. Alcuni fanno risalire la sua costruzione a Appio il cieco, altri a Traiano. Ha due serbatoi quadrati attraversati da un arco, con un tetto piramidale di pietra. Il cartiglio e le iscrizioni occupano il centro del muro tra i due serbatoi uniti da un canale che fa da abbeveratoio per le bestie, e forma in un certo qual modo il basamento della fonte. Il governatore Aloisio de Torres, la riattivò nel 1618 e vi furono attaccate tutte le altre fontane della città.



La Fontana Tancreti di origini romane ristrutturata dal re normanno Tancreti nel 1192

E poi, le tante rovine: terme, tombe, mosaici, vecchi pezzi di mura, case diroccate o quasi, cui si assegnavano denominazioni fastose: qui la casa dove spirò Virgilio; vicino, quella dove Cicerone, divorato dall'inquietudine e indeciso tra i due rivali che si contendevano l'impero del mondo, attendeva lo sviluppo di quella grande tragedia; più lontano, i resti dei palazzi, dimora di Pompeo o Cesare.

Dopo circa due settimane di quarantena, trascorsa tra l'imbarcazione, il Lazzaretto e il bagnasciuga della fontana, finalmente sbarchiamo in città. Non c'è una sola locanda decente a Brindisi, ma si offre l'ospitalità con una franchezza ed un disinteressamento degni dei tempi antichi. La gente agiata adatta un padiglione o un appartamento della sua casa come foresteria destinata a ricevere gli stranieri o i viaggiatori, e poi pratica nei loro confronti tutte le virtù dell'ospitalità. Ci ospita Don Pippo, Philippe They, un giovane amico appartenente ad una famiglia rispettabile della Provenza, stabilitasi in questo paese da lungo tempo. Nella sua casa ci accolse con una colazione, delle bibite e altre bevande d'ogni tipo.

Si sa che il nome di questa città esprime in tutta Italia gli auguri che si formulano quando si beve alla salute di qualcuno. La parola brindisi deriva dall'abbondanza e dall'ottima qualità dei vini di Brindisi, o dal debole dei suoi abitanti per i piaceri di Bacco, o dall'uso che qui si aveva, d'improvvisare alcune rime ad ogni bicchiere di vino che si beveva; uso che esiste ancora in varie città d'Italia e persino in Roma.

Un saggio antiquario di Brindisi, Ortensio De Leo, dà a questa parola una più nobile e più antica etimologia: egli la fa risalire ai romani, i quali avevano l'usanza di accompagnare i parenti e gli amici fino a Brundisium, o di venire ad incontrarli qui al loro ritorno, ed egli fa derivare l'espressione «far brindisi» dal nome del luogo in cui avvenivano gli addii, gli auguri per la buona riuscita del viaggio, e dove poi ci si rivedeva, al ritorno, per la prima volta.

Però, la città è povera, non ci sono quasi affatto botteghe, e non hanno che gli articoli di prima necessità. Se si vuole il più piccolo oggetto di lusso, bisogna farlo venire da Lecce, Barletta, e persino da Napoli.

Le malattie hanno spopolato intere strade, il popolo si nutre poco e male, e stuoli di mendicanti premono alle porte di chiese e conventi, dove si distribuisce minestra. Gli ammalati son tanto numerosi, che un solo ospedale non è più bastato, e ce n'è voluto un secondo; e gli abitanti diminuiscono ogni giorno, soprattutto durante i caldi.

Chi abita in campagna pare godere di maggiore agiatezza, anche a giudicare dall'abito delle donne, che è molto ricercato. In generale però, il costume degli abitanti di Brindisi ci è parso singolare; un po' meno quello delle donne, le quali accettano più o meno le mode francesi e inglesi, mentre gli uomini vestono ancora come in Francia cinquant'anni fa.

Senza esagerare, la metà degli abitanti della città popola i conventi: in un luogo in cui mancano le industrie, il commercio, e quindi ci sono poche ricchezze, si preferisce la vita in comunità a quella di una normale famiglia; essa è meno costosa e offre risorse ben maggiori.

D'altronde i monasteri hanno un reddito e proprietà, le quali, essendo inalienabili, sono al sicuro dalle occasioni che spesso depistano la fortuna dei privati. L'esiguità dei mezzi della maggior parte delle famiglie, le pone nell'impossibilità di dedicarsi ai dispendiosi piaceri della società.

Nei conventi si è accolti; qui si trova una certa compagnia; si fanno parecchi tipi di giochi; si fa musica; i parlatori divengono veri e propri salotti e in alcuni si fa a meno persino della ruota e della grata. Per ciò, giovani allevati sin dall'infanzia in un luogo che di convento ha il nome senza averne l'austerità, lo preferiscono al mondo che non conoscono e persino alla casa paterna.

Qui non godrebbero infatti dei piaceri offerti da quei ritiri religiosi, dei quali si fa loro apprezzare ogni fascino per convincerli a pronunciare, fin dall'età di quattordici anni, dei voti che procureranno loro, per il resto della vita, un'esistenza almeno assicurata, se non assolutamente indipendente.

Il maggiore della famiglia, destinato a perpetuarne il nome, eredita la totalità di un esiguo patrimonio e i cadetti, ridotti a una legittima ancor più esigua, entrano in qualche comunai, o partono con cappa e spada, a cercar fortuna.

Passando un giorno sul lungomare, siamo stati colpiti dalla folla che si accalcava alla porta d'una casa dove si udiva musica. Ci fanno spazio e ci invitano ad entrare in una stanza bassa che serviva, da parecchi anni, da teatro in cui poter vedere le formalità osservate per la guarigione della puntura della tarantola.



Il "tarantolismo" a Brindisi tra il '700 e il '900

I muri di questa grande stanza erano ornati di ghirlande di foglie, di mazzolini di fiori e di pampini con i loro frutti; erano stati persino appesi, di tanto in tanto, degli specchietti e nastri di tutti i colori; una compagnia numerosa sedeva intorno all'appartamento, e l'orchestra occupava un angolo: era composta d'un violino, d'un basso, d'una chitarra e d'un tamburo basco.

Ballava una donna: aveva solo venticinque anni, e gliene avresti dati quaranta; i suoi tratti regolari, ma alterati da un'eccessiva magrezza, gli occhi spenti, l'aspetto triste ed abbattuto, contrastavano con la sua toilette molto ricercata e variopinta di nastri e merletti d'oro e di argento; le trecce dei capelli erano sciolte, e un velo bianco le ricadeva sulle spalle; ballava senza sollevarsi, con noncuranza, girando senza posa su se stessa e molto lentamente; le due mani tenevano le cocche di un fazzoletto di seta muovendolo al di sopra della testa, che talvolta rovesciava all'indietro: in quello stato ella ci offriva assolutamente la posa di quelle baccanti che si vedono su certi bassorilievi antichi.

Il motivo che si suonava in quel momento era languido, cadenzato, e ripetuto a capo fino a sazietà. Dopo si cambio motivo senza interrompere il tempo; questo motivo era meno lento, e un terzo divenne più intenso, precipitoso e saltellante. Questi brani di musica formavano una successione di rondò, o quello che noi francesi chiamiamo 'pot pourri'.

Si passava dall'uno all'altro motivo, ritornando infine al primo, per concedere un po' di tregua a colei che ballava, e permetterle di rallentare il passo, senza però smettere di ballare; ella

seguiva il movimento della musica; e, come la musica si animava, lei si agitava e girava con più intensità; ma il sorriso non tornava sulle labbra esangui, la tristezza continuava ad essere stampata nello sguardo, rivolto ora verso il soffitto, più spesso verso terra, oppure a caso, senza fissare nulla, benché si cercasse di distrarla con ogni sorta di mezzi.

Le offrivano fiori e frutta; lei li teneva un momento in mano, poi li gettava; le presentavano anche fazzoletti di seta di diversi colori; lei li scambiava col suo, li agitava in aria per alcuni istanti e li restituiva per riprenderne altri. Parecchie donne della compagnia hanno in seguito partecipato e ballato con lei, in modo da attirare la sua attenzione e di ispirarle gioia, ma senza potervi riuscire.

Il violento esercizio che lei sembrava prendere a malincuore e con una sorta di trascinarsi irresistibile, doveva stancarla molto; il sudore le scendeva dalla fronte; il petto era affannoso, e ci hanno informato che tale stato sarebbe terminato con una completa cessazione delle facoltà; che allora la si doveva trasportare al letto; che l'indomani, al risveglio, avrebbe ricominciato a ballare e che i giorni seguenti avrebbero usato lo stesso rimedio, finché le fosse stato procurato un sollievo.

Lo spettacolo aveva qualche cosa di penoso e mi ha molto più intensamente colpito quando ho appreso l'interessante storia di quella malata: non è stata punta dalla tarantola, benché ne sia persuasa, però la si lascia nell'errore per nasconderle o per farle dimenticare la vera causa del suo stato, e per non toglierle ogni speranza di guarigione...».

* * * * *

È il 24 maggio del **1818** quando un prestigioso turista inglese giunge a Brindisi, si tratta del barone **Richard Keppel Craven**, che poi scriverà:

«...Brindisi, in un primo momento appare una località interessante per le molte reminiscenze che suscita e le vestigia che ancora conserva della sua antica importanza, ma l'immaginazione deve stare all'erta e sorreggere quest'illusione, o poche ore saranno più che sufficienti per distruggerla.

Arrivai a Brindisi da Lecce, ed entrai attraversando un ponte che oltrepassa uno stretto braccio di mare, subito seguito dalla porta della città. Sulla destra osservai il portale di una chiesa gotica, Santa Maria del Ponte, con un disegno ricco ed una esecuzione perfetta.

Il porto per il quale era così rinomata nei tempi antichi, dettagliatamente descritto da Strabone e da tanti altri autori, mantiene ancora i suoi vecchi confini, così come la particolare forma che dà il nome alla città: anche capacità e sicurezza restano inalterate, ma la poca profondità dell'entrata rende inutili questi vantaggi.

La Cattedrale è un grande e brutto edificio, non possiede nulla di notevole, tranne un mosaico pavimentale ed alcuni seggi nel coro, intagliati in modo particolare. Fu inizialmente dedicata a San Teodoro, ma dopo la ricostruzione dalla quasi totale distruzione seguita ad un terremoto, fu posta sotto la protezione di San Pelino.

Uno dei più significativi resti antichi a Brindisi è una colonna di marmo, alta circa 50 piedi, che comprende basamento e capitello: i suoi angoli sono ornati da busti di varie divinità marine

mentre al centro sono scolpiti i volti di Marte, Pallade, Nettuno e Giove. Il basamento e la base del pilastro dell'altra colonna che è a fianco, sono ancora al loro posto, ma la parte superiore, abbattutasi al suolo senza una causa apparente, rimase lì fino al 1663, quando portarono i pezzi a Lecce per ricomporla con il proposito di sostenere la statua di Sant'Oronzo. Il trasporto fu mal fatto, tanto che le teste del capitello furono rotte e rozzamente sostituite.

Il castello, una delle più belle costruzioni del genere che abbia mai visto, è situato a circa mezzo miglio dalla città, tra questa e l'altro ponte, che racchiude il lato nord-occidentale del porto, le cui acque, che qui sono maggiormente profonde, bagnano le fondamenta di un'immensa torre circolare che fiancheggia questo edificio, difeso sulla terraferma da un profondo fossato.

Tra il castello e questo lato del porto, vicino alla strada c'è una fontana, che si dice sia una costruzione romana. Su ciascuno dei lati vi è una nicchia da cui scorrono due esigui ruscelli d'acqua molto buona, che si riversano in un bacino di riserva più grande, ora così pieno di terra e pietre che il terreno sottostante è diventato una pozza di fango. Andai ad osservare la differenza di gusto che, si diceva, esiste tra le due fonti, a riprova del fatto che derivano da due sorgenti separate. Una superficie rovinata e senza forma, conserva i nomi dei romani da cui fu costruita la fontana, del re Tancredi il normanno che in seguito la restaurò, e dell'imperatore Carlo V che l'allargò ed abbellì. Quest'ultimo nome è visibile così come lo stemma e la caratteristica aquila aperta, ma non riuscii a vedere alcuna traccia delle precedenti iscrizioni.

Il porto esterno, sul lato nord è formato da un'estesa catena di rocce basse, alla cui estremità su un'isola, si innalza un forte usato come faro, cittadella e stazione telegrafica. La parte più antica del forte fu costruita da Alfonso d'Aragona, e fu in seguito ampliata da Carlo V ed ancora allargata nel 1614 da un governatore spagnolo. L'estremità dell'isola su cui si trova il forte, è separata dal resto da un fossato e da un ponte levatoio. In passato questa parte era stata usata come Lazzaretto per la posizione particolarmente adatta...».



Il castello Alfonsino con Forte a mare – Incisione del 1878

* * * * *

Nel giugno **1828 Craufurd Tait Ramage**, il precettore irlandese in casa del console britannico a Napoli, passò da Brindisi. Poi, pubblicò i suoi "Ricordi del Ramage" nel "*The Nook and Biways of Italy*".

«...Mentre si inoltrava il tramonto, guardavo con ansia davanti a me nella speranza di scorgere le mura di Brindisi, quando fui colto da un tremendo temporale, mentre mi trovavo in un bosco dove il mio mulattiere affermava che erano stati compiuti molti assassinati e rapine. Però finalmente, poco dopo il tramonto, attraverso una porta semi-diroccata entrai in una città che aveva un aspetto malconco e deserto. Ma è sempre così nelle città italiane di notte, perché non vi sono lampioni nelle strade.



Porta Napoli o Porta Mesagne - Ricostruita nel 1243 da Federico II - Foto Alinari del 1905

Brindisi è una città molto antica nota ad Erodoto, padre della storia che visse nel 450 a.C. L'ottimo porto situato in posizione molto vantaggiosa per controllare l'Adriatico, fin dall'antichità deve aver attirato l'attenzione delle nazioni marinare. La città divenne il più importante centro navale dei romani lungo la costa adriatica, perché il suo porto era abbastanza grande da consentire a tutta la flotta di trovarvi riparo sicuro. Qui nell'83 a.C. sbarcò Silla di ritorno dalla mitridatica guerra e nel 57 a.C. sbarcò anche Cicerone di ritorno dall'esilio.

Durante la guerra tra Cesare e Pompeo, la città fu teatro d'importanti operazioni militari e fu qui che dopo la morte di Cesare, il giovane Ottaviano assunse per la prima volta il nome di Cesare. È noto ai cultori della letteratura classica il viaggio compiutovi da Orazio, quando

accompagnò Mecenate e Cocceto per concludere un accordo amichevole tra Antonio e Ottaviano. Poi, nel 19 a.C. vi morì il grande poeta romano Virgilio, di ritorno dalla Grecia.

Anticamente vi erano due porti, uno interno e l'altro esterno, ma ora l'ingresso al porto interno è quasi completamente ostruito dalla sabbia ed il porto stesso è divenuto poco più di una palude, e la malaria dilaga.

Dovunque si volga lo sguardo, l'occhio è colpito da una maestosa colonna di marmo cipollino, alta quasi quindici metri, il cui capistello è tutto adornato di figure rappresentanti gli dei marini: al centro di ogni lato sono raffigurati i volti di Giove, Nettuno, Marte e Minerva. Vicino a questa colonna ve ne è un'altra, di cui sono rimaste solo la base e il piedistallo: precipitò a causa del terremoto nel 1528.

In lontananza si scorgeva un bel castello al limite nord-occidentale del porto, le cui fondamenta venivano lambite dalle acque del porto e, dalla parte verso terra, da quelle di un profondo fossato. Fu costruito da Federico II e completato da Carlo V. Ora adibito ad ignobili usi, è una volgare prigione e risuona del fragore delle catene di comuni malfattori.

Vi è in questa città una biblioteca di cui avevo sentito parlare fin da quando ero a Napoli. È abbastanza grande e contiene in prevalenza opere di teologia, poiché è un lascito del penultimo arcivescovo di Brindisi, Annibale De Leo. Annesso alla biblioteca vi è un piccolo museo, dove è raccolta una collezione di vasi antichi e monete.

Lasciai Brindisi per mare, sotto il sole cocente di mezzogiorno e mentre nel porto interno procedevamo lentamente a remi, provavo un irresistibile senso di soffocamento e di languore. Attraversammo quindi il porto esterno: l'imboccatura è protetta da alcune piccole isolette sulla maggiore delle quali, Sant'Andrea, sorge un castello fatto erigere da Alfonso II. Anticamente su quest'isola esisteva pure un faro simile a quello di Alessandria. La nostra rotta era tra le isolette e la terra ferma. Da lì, la città di Brindisi con il suo castello, che si trova su di un terreno leggermente elevato, aveva un aspetto molto imponente...».

* * * * *

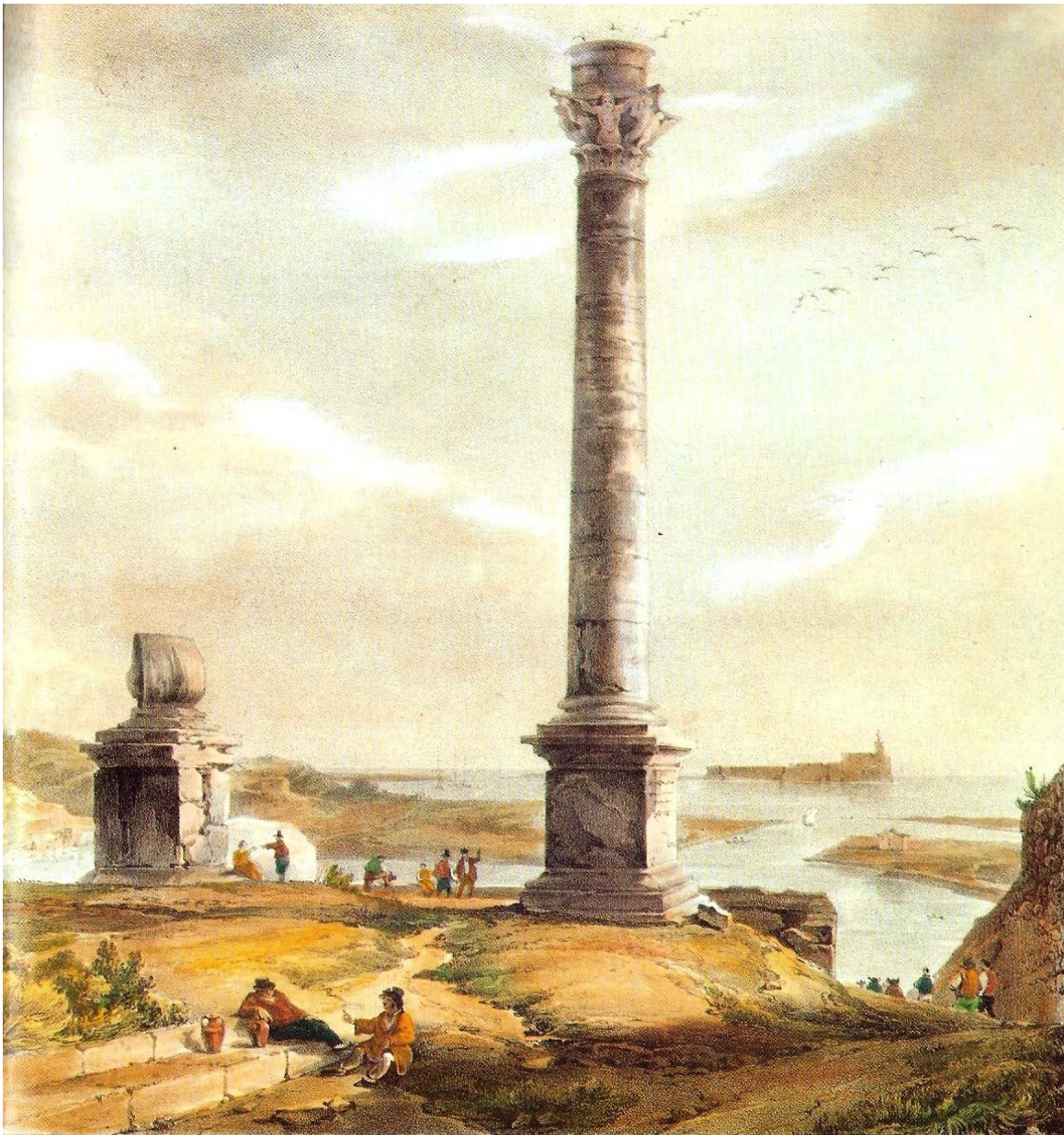
E l'anno seguente è la volta di un altro svizzero, **Charles Didier** che nel **1829** passa da Brindisi e così la racconta:

«...Passata ad Otranto, poi a Gallipoli, la vita marittima era un tempo tutta concentrata nella città di Brindisi. A Brindisi si approntavano le invincibili flotte, destinate dai romani alla conquista dell'oriente. Effettivamente il suo porto è un miracolo della natura, in una zona così unita e così scoperta: una grande rada formata da due moli naturali, la cui entrata è protetta da un castello. In fondo al porto, un canale, che comunica con un bacino circolare, il quale si sviluppa intorno alla città, e che doveva essere d'un meraviglioso effetto quando le navi romane, nel loro fasto, vi dondolavano.

Si distinguono ancora alcune delle colonne che Cesare aveva fatto erigere all'entrata del porto circolare per bloccarvi Pompeo. La decadenza della città ha inizio da quel momento, il 49 a.C. Queste colonne trattennero infatti mucchi di sabbia che si accumularono, e poi nel 1450, altri completarono la rovina del porto, facendovi colare a picco imbarcazioni piene di pietre. Tutti quegli ostacoli avevano lasciato soltanto un passaggio molto stretto e così poco profondo, che

solo le piccole barche potevano arrivare al bacino. Non rinnovandosi più l'acqua, essa divenne una palude pestilenziale. Sono stati fatti in seguito alcuni lavori per allargare il canale, anche molto recentemente, ma sono insufficienti e nondimeno il porto è per metà colmato.

Delle due colonne che s'innalzavano sul porto, una si è conservata intera per miracolo; dell'altra non restano che il piedistallo e un solo pezzo del fusto rovesciato, messo di traverso, senza dubbio a causa di terremoto. Queste due colonne di marmo bianco, alte cinquantadue piedi, essendo l'altezza del fusto troppo grande in rapporto al diametro, risultavano sproporzionate. Si è molto discusso sulla loro destinazione. Siccome si trovavano di fronte all'ingresso del porto, si è affermato che sostenessero un faro, ma ciò è poco credibile. È più probabile che fossero lì erette solo per segnare il termine della via Appia.



Le colonne romane - Litografia del Wenzel - 1828

Non rimane null'altro del fasto di Brindisi, nemmeno le rovine. Due o tre secoli fa, si vedevano ancora un teatro, delle terme, un tempio del sole e della luna; tutto ciò è stato distrutto, forse per costruire il forte marittimo e il seminario. Rimangono soltanto un frammento di mura reticolari alla porta di Napoli, e un pozzo, il traiano, la cui costruzione ricorda la grandezza romana.

Decimata dalla malaria, la popolazione di Brindisi è scesa da centomila abitanti a seimila: nel 1829 sono nati 270 e sono morti 484.

Brindisi passa per pochissimo civilizzata e per poco industrializzata. Le campagne dei dintorni sono vere steppe deserte e spesso paludose, dove si può camminare un giorno intero senza incontrare un viso umano e senza trovare un albero, sotto cui ripararsi dal sole.

Brindisi è la patria del poeta tragico Pacuvio, nipote di Ennio; e si sa che nel 19 a.C. vi morì Virgilio, e che nel 20 d.C. la vedova di Germanico vi fece sbarcare le ceneri del suo sposo, avvelenato in oriente.

Nel Medio Evo Brindisi fu teatro di solennità nunziali. Nel 1192, vi furono celebrate le nozze di Ruggero figlio maggiore di Tancredi, con Irene, figlia dell'imperatore greco, Isacco.

Più tardi furono celebrate le nozze di Federico II con Iole, figlia di Giovanni di Brienne, il quale aveva ottenuto il titolo di re di Gerusalemme dalla moglie, la regina Maria. Anche Federico II ricevette in dote questo titolo durante il rito nuziale, e lo stesso fu anche confermato a Carlo d'Angiò; per cui infine è rimasto al re di Napoli...».



Panoramica - Litografia di Pietro Parboni - 1830

* * * * *

Nel febbraio **1851 Gustave Flaubert**, lo scrittore francese autore del celebre *Madame Bovary*, sbarcò a Brindisi tornando dalla Grecia, e annotò, secondo certa moda del tempo, le telegrafiche impressioni seguenti:

«...Lunedì 10 febbraio:

Vista di Brindisi con coste basse, forte e porto - Marinai in maglione - Musicista ambulante e giovanotto rosso, in cappottino di velluto e basco calzato sull'orecchio - Ipertrifolia di cuore - Dogana con il commissario di polizia - Strade bianche e tortuose, teatro, albergo di Cupido - Cena - Passeggiata fuori città, strada, aloe, angolo fortificato, colore arancio del sole, calma - Contadini e contadine che ritornano dai campi - "Buona sera!" - Ritorno in albergo - Teatro "La figlia del conte Orloff" - Notte in grandi letti.

Martedì 11 febbraio:

La mattina aspetto Max che é andato a fare il giro della città - Polizia - Partiti proprio a mezzogiorno - Vecchia carrozza tappezzata in rosso su alte ruote; tre cavalli neri, piume di pavone in testa. Il padrone, omone in berretto di seta sotto il cappello bianco, ci accompagna; dietro oltre il cocchiere, c'è un ragazzo a cassetta. Usciti per il luogo in cui ieri sera siamo stati a passeggio - Strada dritta, pianura piatta, molto verde, ben coltivata; il mare a destra, ben presto lo si perde di vista - Una fattoria - Passo falso, ci fermiamo, la terra é polverosa, friabile, spessa - Boschetto di quercioli - Operai lavorano per fare ponti sulle inondazioni...».



Il Castello di terra costruito da Federico II nel 1227 - Artaud de La Salle M. - 1837

* * * * *

Ed il 16 marzo del **1853**, **Wilhelm Vischer**, esploratore botanico svizzero, costeggiando l'Italia per recarsi in Grecia da Trieste, ove si era imbarcato sulla nave a vapore "Mamudie" appartenente al Lloyd Austriaco, toccò il porto di Brindisi e scrisse:

«...Alle cinque della sera ci ancorammo vicino Brindisi, l'antica Brundisium. Nell'antichità era il primo, per importanza, porto di mare della costa orientale italiana e località abituale di transito per l'Illiria e la Grecia, ma oggi è molto decaduta.

Il porto interno, spazioso e ben protetto, è infatti ora insabbiato e accessibile soltanto da alcune piccole imbarcazioni. Quelle più grandi devono rimanere in quello esterno, più esposto al vento, sul cui lato nord si trova una fortezza con il faro e il telegrafo. Un'altra fortezza, di maggiori dimensioni, domina il porto interno. A sud di questo porto si estende la città, che, vista dal mare, fa una bella impressione.



Veduta di Brindisi - Mezzatinta acquarellata da un'incisione su rame del 1845

Sugli edifici urbani si erge la vecchia Cattedrale, con una grande cupola ed il campanile separato da questa. Nella zona esterna sul mare, si elevano due antiche colonne, di dimensioni possenti, che sono visibili da lontano: l'una è interamente conservata, l'altra risulta diroccata.

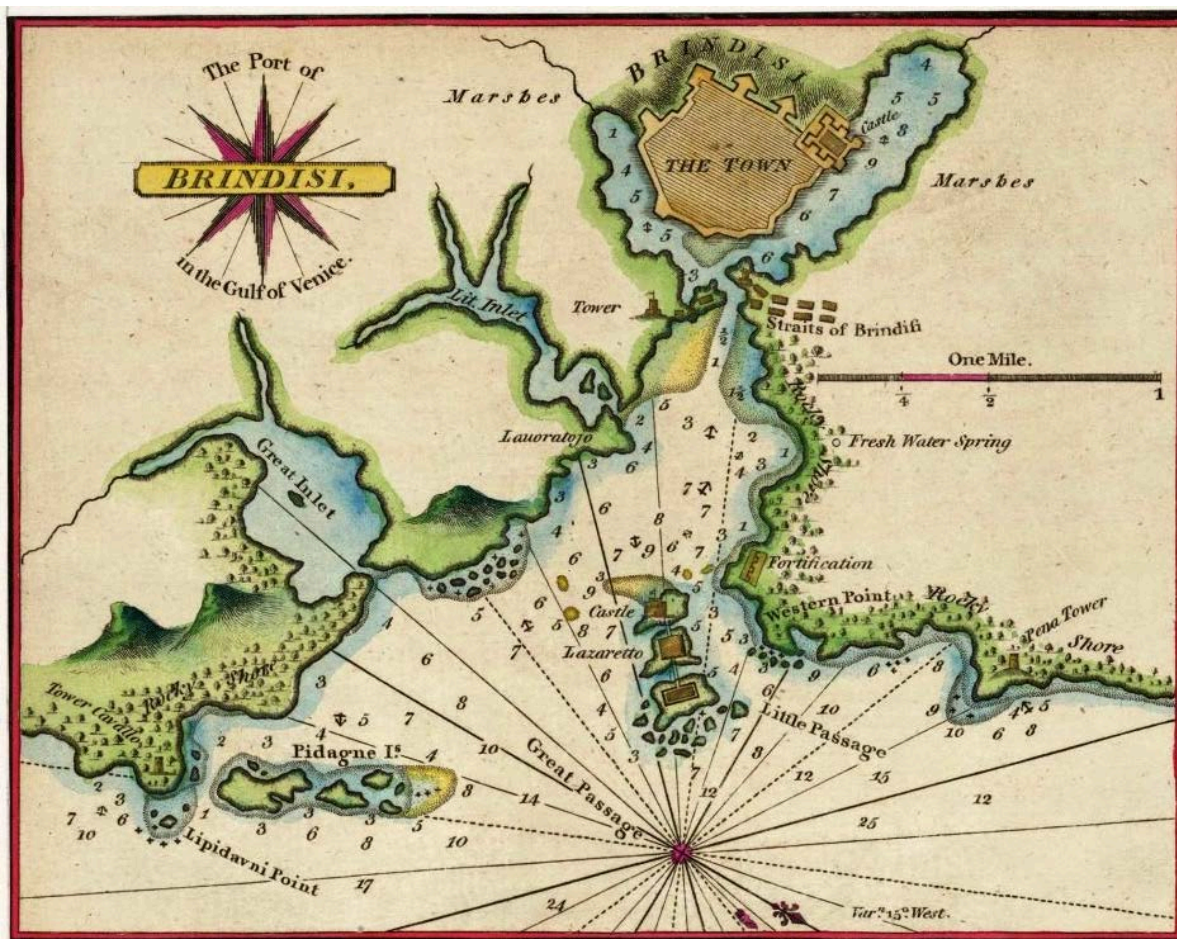
L'intera costa orientale d'Italia dal monte Gargano sino a Brindisi, è abbastanza piatta e su bassi dossi collinari della costa pugliese, che si trovano a una certa distanza dal mare, si scorgono numerose località, da lontano molto belle nel loro biancore scintillante. La zona di Brindisi è invece molto piatta e risulta poco salubre.

Dopo alcune ore di sosta per imbarcare merci e passeggeri, lasciammo il porto e puntammo verso la costa dirimpettaia del mare Adriatico...».

Ed in quello stesso **1853** l'ingegnere barese **Luigi Giordano** si recò a Brindisi per questioni legate alla sua professione, e successivamente pubblicò la seguente dettagliata descrizione fisica del porto corrispondente a quell'anno:

«...Vuolsi distinguere il porto di Brindisi in due parti, tra loro congiunte da un canale di comunicazione. La esteriore, che propriamente può dirsi rada, di lunghezza palmi 6000 dal ridetto canale sino ad incontrare l'isola del Forte di mare.

La profondità delle acque in questa rada, tra i limiti di palmi 14 a 45, finiva con altezze minime presso al canale; la traversia principale è nella direzione di E-NE.



**Mappa del Porto di Brindisi elaborata in inglese nell'anno 1810
(Appartenente alla Biblioteca dell'Univeridad Ebra di Gerusalemme)**

La parte interna costituisce propriamente il porto; essa si divide in due rami, nel mezzo dei quali è la città. Il primo di sì fatti rami detto occidentale, ha la lunghezza di palmi 6500 fino ad incontrare il ponte grande su la strada per Lecce, la larghezza media é di palmi 1200. Il secondo verso oriente, ha la lunghezza di palmi 4500, ed arrestasi a palmi 1200 sottocorrente al ponte piccolo su la stessa strada per Lecce, la sua larghezza media è palmi 800.

La profondità delle acque é maggiore nel primo che nel secondo ramo, ma spesso interrotta da bassi fondi, principalmente nel punto in cui si uniscono i rami ed in prossimità del lido.

A questi rami del porto seguono due ampie e profonde vallate, le quali rispettivamente son chiamate dai due ponti di cui abbiamo discorso. Quivi le acque impaludavano, del pari che nello spazio il quale rimane fra il limitare del secondo ramo del porto ed il rispondente ponte su la strada di lecce.

Tra il porto interno e la rada è uno stretto che li pone in comunicazione. Scarsissima é la profondità delle sue acque, e verso la parte interna veniva distinto in due canali dall'isola Angioina da cui quello di levante toglieva il nome, nell'atto che l'altro di ponente si denominava Borbonico.

Procedendo dal ridetto stretto di comunicazione verso la rada, è su la destra la costa di Cala Murena, dalla quale partono due vaste paludi. L'una, denominata fiume piccolo, rimane in un burrone profondo, distante dallo sbocco del canale percorrendo il lido palmi 2800, la lunghezza è palmi 3800, la larghezza media palmi 500. L'altra, dimandasi fiume grande, dista dalla precedente palmi 8000, ha la lunghezza di palmi 5800, la larghezza media di palmi 1100. Ad oriente dello sbocco di fiume piccolo nella rada è una secca di pietra mazzaro, che s'inoltra nel mare per la lunghezza di 1500 palmi.

Questa costa di Cala Murena, e più quella parte che tra i due burroni intercede, ha per lunghi tratti una scarpa verso il mare quasi verticale, di più o men notevole altezza, composta di terra, bolo e tufo carpino, disposti per lunghi e spessi strati; una sì fatta scarpa così pronunziata è normale alla direzione dei venti boreali, che la pongono in frana continua.

A sinistra della stessa rada è la Costa Guacino la quale, composta dagli stessi materiali della opposta costa, è più soggetta a franamenti per la sua esposizione ai venti orientali, e nella parte prossima al canale, anche a quelli della traversia. La lunghezza di quella linea di sì fatta costa, che più ai franamenti rimane esposta, è circa palmi 5500.

Un due miglia all'incirca dallo sbocco del canale nella rada, ed alla distanza minima di palmi 2200 dalla costa destra, sono le così dette Pedagne; scogli di alquanta estensione, che di pochi palmi si elevano dal livello del mare.

La mentovata isola del Forte di mare, la quale quasi limita la lunghezza della rada, rimane circa 2200 palmi distante dalla Costa Guacino. Questa isola è divisa in due da un canale cavato appositamente nel masso per isolare il forte...».

* * * * *

Il 25 maggio 1865, poco dopo l'unità d'Italia, venne inaugurata a Brindisi dai principi Umberto e Amedeo di Savoia la stazione ferroviaria, la cui costruzione era stata favorita dal progetto della «Valigia delle Indie» divenuto realtà nel 1872, a sua volta conseguenza quasi diretta dell'apertura del Canale di Suez, inaugurato il 17 novembre del 1869, nonché del completamento del traforo del Moncenisio che sotto il monte Frejus aveva comunicato l'Italia con il nord d'Europa il 17 ottobre del 1871. E così finalmente, in una città che con un porto risanato ed in buona parte ristrutturato cominciava a rinnovarsi, le descrizioni dei viaggiatori che da Brindisi cominciarono a transitare sempre più numerosi, cambiarono via via il tono.

* * * * *

Maria Esperance von Schwartz, in arte Elpis Melena, scrittrice tedesca di origine, amica personale di Garibaldi, si trovò a passare da Brindisi in viaggio per la Grecia nel **1868** e, con lo pseudonimo di Elpis Melena, nel volume *“Von Rom nach Creta”* pubblicato nel 1870, scrisse:

«...Brindisi evoca l’atmosfera orientale dei vicoletti non lastricati, delle abitazioni a un piano e dei negozietti levantini. E appena il progetto della ‘Valigia delle Indie’ andrà in porto, Brindisi andrà certamente incontro ad un avvenire radioso.

L’Hotel d’Inghilterra, gestito da Sebastiano Gallo, é sorprendentemente pulito ed é fornito di ogni confort. Mentre in città fervono i lavori di sistemazione di un mastodontico albergo internazionale composto da diverse case situate sul mare.

E su quello stesso mare giunge l’allegra baldoria dei marinai inglesi ubbriachi, mentre dalla coperta di una fregata ancorata sulla banchina risuona un canto popolare irlandese.

Nelle strade interne richiamano l’attenzione le lunghe fila di muli che sono stati acquistati in parte dall’esercito italiano per la sua artiglieria da montagna, in parte dagli inglesi per una spedizione in Abissinia...».



Il Grand Hotel delle Indie in costruzione sul lungomare - Foto Giacomo Brogi 1870



Le Sciabiche: lo storico quartiere marinaro di Brindisi - Foto Giacomo Brogi 1870

E di nuovo un altro importante paesaggista visitò Brindisi, questa volta in quello stesso **1868**. Si tratta di pittore americano **Sanford Robinson Gifford**, che giunse a Brindisi per imbarcarsi per l'Egitto, poco prima dell'inizio delle operazioni della 'Valigia delle Indie' e rimase così colpito dalla bellezza del paesaggio portuale e dalla speciale luce che da quel mare scaturiva, tanto da decidere di dipingerlo, con le barche a remi e le bellissime barche a vela dei pescatori e con sullo sfondo, velato ma imponente, il Castello Alfonsino e il nostro Forte a mare.



Fishing Boats coming into Brindisi Harbor - Oleo di Sanford Robinson Gifford - 1868

* * * * *

E nel **1875** fu la volta di una breve visita a Brindisi di **Ferdinand Gregorovius**, il famoso storico tedesco autore del libro “Nelle Puglie” pubblicato anche in italiano a Firenze nel 1882. Purtroppo Gregorovius, il cui cognome era originariamente Grzegorzewski, non ebbe il tempo di sostare molto a Brindisi e forse per questo, nel suo libro non vi é un capitolo dedicato alla città, ma solo qualche appunto nel diario dei suoi viaggi: “Brindisi! Quali ricordi dell’epoca di Pacuvio, Antonio, Cesare e Augusto. Con un senso di nostalgia guardai oltre il porto verso il mare di Grecia” e poi il seguente breve cenno, nella parte finale del capitolo dedicato a Lecce:

«...L’archivio del Duomo di Brindisi é valorosissimo e possiede ben cinquantotto bolle di papi, un diploma greco dell’imperatore Basilio, dieci dei Normanni, sei degli Hohenstaufen, sedici degli Angioini, uno dei conti di Lecce, ventiquattro dei principi di Taranto, quattro degli Aragonesi e due della repubblica di Venezia.

E quello sin qui detto dovrebbe essere sufficiente per dare al lettore un concetto delle condizioni e degli eventi come anche degli studi storici in questa singolare città, ove un tempo la più raffinata cultura ellenica, innestandosi sul tronco rozzo e barbaro detto comunemente messapico, venne in fiore e poscia bruscamente diè giù e si disfece, senza che altre forme del pari significanti di civiltà venissero a prenderne il posto.

É però ben possibile che l’antica Calabria s’apparecchi ora ad andare incontro ad un nuovo e splendido avvenire, e che Brindisi ripigli daccapo importanza internazionale, come stazione centrale europea sulla nuova Via Appia degli scambi mondiali, la quale, muovendo dall’Inghilterra, va oggi sino all’India e alla Cina...».



Il vagone ristorante della Valigia delle Indie “Londra-Brindisi-Bombay” - Foto del 1912

* * * * *

E ironia della storia: fu proprio in quello stesso anno **1875** che Brindisi fu visitata da un altro famoso straniero, un personaggio però di indole e fisionomia ben diverse da quelle dello storico tedesco Gregorovius. Si trattava del poeta francese **Jean Nicolas Arthur Rimbaud**, il celebre "poeta maledetto" del movimento decadentista, che morì nel 1891 con soli 37 anni appena compiuti.

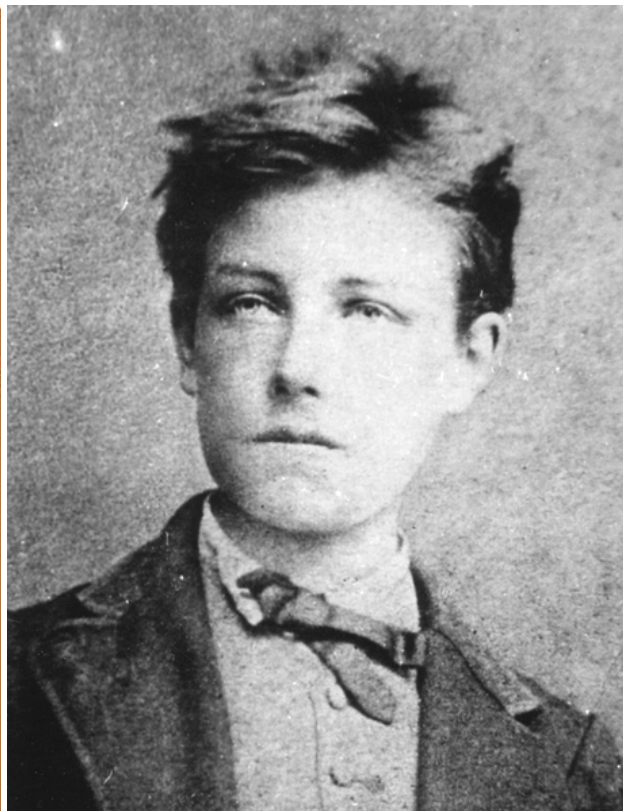
Con un'esistenza assolutamente rocambolesca e scioperata venne a Brindisi, partendo da Milano e viaggiando per lunghi tratti a piedi, com'era sua abitudine, restandone affascinato... da un fascino al quale molto probabilmente contribuì la bontà e l'abbondanza del vino rosso brindisino!

A Brindisi Rimbaud si trattenne per ben cinque mesi, nel vano temporeggiare per un imbarco sul piroscafo della Valigia delle Indie che poi non ci fu, suscitando tra i paesani non pochi commenti, con quell'aria strampalata ed a tratti allucinata dal buon vino, passeggiando su e giù per il corso e per il lungomare, o frequentando le numerose cantine in compagnia dei tanti crapuloni locali dell'epoca bevendo cantando con la erre moscia, o in qualcuno dei bordelli cittadini per soddisfare personali voglie "sregolate" (G. Cafiero, 1991).

Tra i suoi versi Rimbaud non risulta aver lasciato un esplicito riferimento a Brindisi, ma Giancarlo Cafiero, al quale piace credere che Rimbaud abbia amato profondamente Brindisi, è anche convinto di leggerne il racconto in alcuni di essi:

...
*Forse attendo una sera
in cui potrò bere tranquillo
in qualche antica città
e morirò piú felice:
saró stato paziente*
...

...
*O stagioni, o castelli!
e se la sventura mi travolge
son certo del suo disfavore
il suo disdegno ahimé
deve offrirmi al trapasso piú rapido!*
...



Poesie di Jean Nicolas Arthur Rimbaud con un suo ritratto del 1871

* * * * *

Scritta raccogliendo e riordinando pezzi elaborati a più riprese fino al **1883**, anno in cui si pubblica a Milano, "Le Rive dell'Adriatico e il Montenegro" è un'importante opera odepórica composita, legata alla produzione giornalistica del reportage di viaggio. L'autore è infatti il francese **Charles Yriarte**, la cui vita si divide tra incarichi istituzionali e produzione letteraria, viaggiando per l'Europa, e svolgendo le attività di scrittore e di giornalista.

L'esteso capitolo che nell'opera è dedicato a Brindisi, ad una prima veloce lettura pare essere null'altro che un "acido" ritratto impietoso della città di quel fine Ottocento, in buona misura però abbastanza in contrasto con quanto raccontato da altri viaggiatori dell'epoca. Avrà ciò qualcosa a che vedere con la nazionalità dell'autore, nazione alla quale apparteneva la città portuale di Marsiglia, acerrima competitorice di Brindisi per la valigia sulla rotta da Londra a Bombay? Francamente credo proprio di sì!

«...Come città moderna, ed escluso l'interesse che può svegliare tra i cultori della storia, Brindisi non riserva al viaggiatore altro che un disinganno senza compenso. È una grande illusione nazionale, accarezzata per molto tempo, e, giova dirlo, ormai svanita in tutti i cervelli pratici. Ma, per essere giusti, basterebbe una circostanza -per esempio una guerra dell'Italia, o di una potenza alleata dell'Italia, in Oriente- per darle di nuovo momentaneamente una grandissima importanza: quella importanza appunto che alcuni economisti e certe menti facili ad accendersi le avevano predetta per sempre.

Il suo porto è vuoto, e costantemente vuoto; in cinque giorni, vi ho veduto cinque navi, di cui due vengono a tempo fisso: l'una per il servizio delle Indie, l'altra per quello d'Ancona. La natura ha fatto moltissimo per questo porto, giacché è ben riparato, e forma un bacino naturale protetto contro l'alto mare da una lingua di terra abbastanza alta per tagliar i venti.

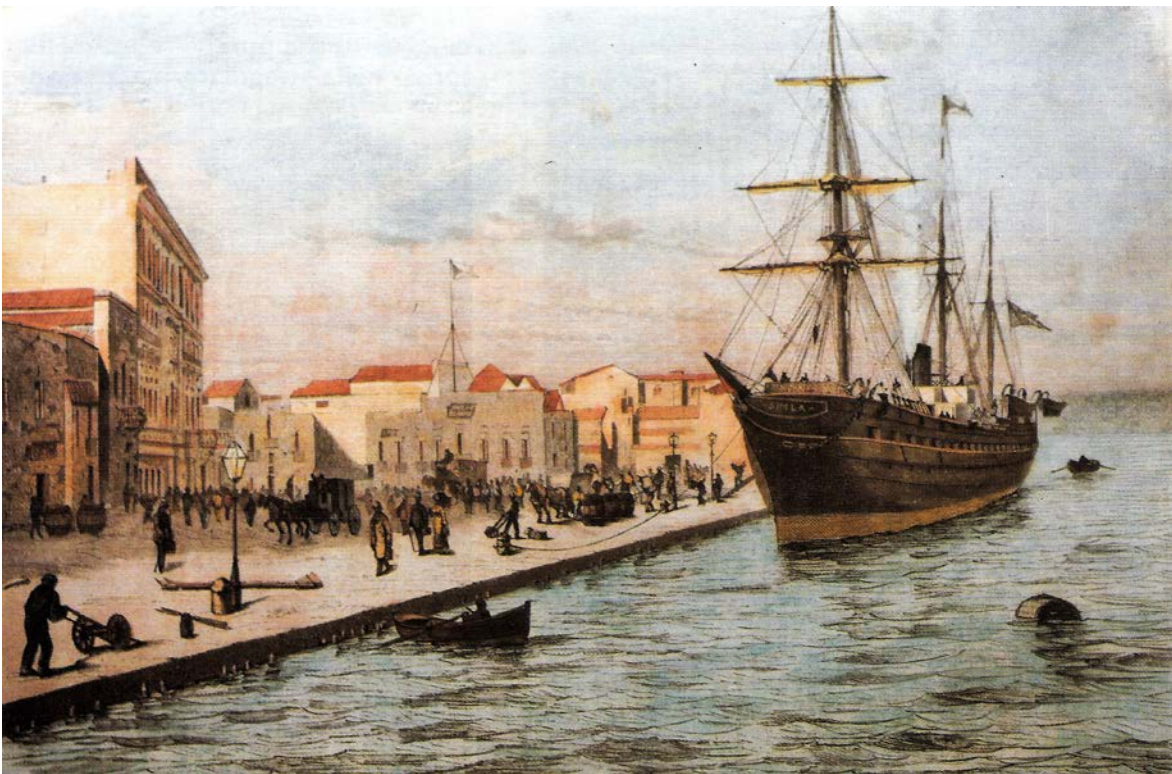
La goletta è larga e profonda, e stende, per così dire, la foce alle navi che la cercano; la disposizione è felicissima: rappresenta un corno di cervo rovesciato, di cui la radice figurerebbe l'entrata, e i due rami i due bacini, riparati ciascuno da un promontorio: tra essi si avvanza la città. Questa forma naturale della pianta del porto è così spiccata, che Brindisi prese per stemma un corno di cervo; dappoi gli Spagnuoli aggiunsero una colonna tra i due rami. Per altro, in tutte le medaglie antiche da me viste, l'attributo di Brundisium è un arione sopra un delfino. Anche se il simbolo del corno non deve risalire molto addietro nella storia, è curioso che tutti gli antichi scrittori che discorrono del porto di Brindisi, parlando dei due bacini, dicono: il Corno.

La posizione geografica, rispetto all'Oriente, è unica come via rapida di comunicazione; ma è soltanto un passaggio, e un passaggio così rapido, che gl'Inglesi dell'India, i quali, partiti da Sonthampton per Bombay, hanno attraversato la Francia e l'Italia come un lampo, non mettono, per così dire, piede a terra a Brindisi, soprattutto dopo che la valigia si spinge fino alla riva. S'imbarcano senza gettar uno sguardo sulla città; gli abitanti speravano di trattenerli nel ritorno, e avrebbero forse potuto riuscirci; ma quando l'isolano lascia una nave, dove ha vissuto diciassette giorni -durata regolare dei viaggio da Bombay a Brindisi- non prova come noi, deboli continentali, il bisogno di ripigliar forze sulla terraferma; i più anzi non fanno

neppur le abluzioni a terra, giacché escono da una cabina fornita di tutti i comodi; né sentono nessun desiderio di rifocillarsi, non essendosi privati di nulla. Insomma, nulla li eccita, né curiosità naturali, né attrattive procurate dall'industria degli abitanti; e passano oltre.

Due altre circostanze hanno potentemente contribuito a distogliere i viaggiatori dal soggiornare a Brindisi. L'albergo pomposamente intitolato: Great Eastern India, che sorge proprio sulla riva, allo sbarco dal piroscapo, vuol essere evitato con cura.

Fatto costruire dalla Società delle ferrovie meridionali, ha aspetto decorosissimo; ma, oltreché i prezzi sono assolutamente inverosimili, mi par impossibile di potervi mangiare: arrivato alle undici di notte, ho dovuto, pur avendo davanti una tavola pulitamente apparecchiata, con arredi decenti e un numeroso personale di camerieri, andarmene a letto senza neppur sgranocchiare un biscotto secco con un po' di formaggio. L'albergo essendo vuoto sette giorni sopra otto, quest'ottavo è un'occasione troppo propizia per scorticare a sangue l'inglese che sbarca di ritorno dalle Indie; se non che l'inglese ha una vendetta pronta: la propaganda ostile, e poiché gl'Inglese non canzonano su questo punto, i loro compatrioti evitano attentamente l'albergo ormai denunziato.



Il piroscapo della Valigia delle Indie di fronte al Great Eastern India Hotel - 1880

Non è del resto da dimenticare che i piroscafi della Peninsular and Oriental Company hanno per testa di linea Venezia: i viaggiatori, non assolutamente angustiati dal tempo, preferiscono fermarsi in quest'ultima città, che ha sempre un'attrattiva per gli stranieri; cotesto itinerario permettendo loro inoltre di passar un giorno a Milano, trascurano Brindisi, che non presenta

loro nulla. Senza dubbio, il passaggio dei viaggiatori può arricchire una città, massime se è continuo e abbondante; ma Brindisi aveva fatto assegnamento soprattutto sul transito, e, anche da questo lato, la delusione fa non meno grande. Se cerco una ragione pratica, la trovo nella stessa posizione della città, così vantaggiosa per il viaggiatore, ma ben poco per l'esportazione. Infatti, Brindisi è il primo porto all'ingresso del golfo Adriatico, e le mercanzie trovano ogni vantaggio a proseguir il viaggio fin in fondo al golfo, sia a Trieste, sia a Venezia.

La traccia di questa disillusione, così prontamente venuta per Brindisi, lo straniero la scorge ai primi passi che move nelle vie; la città si direbbe danneggiata da un terremoto e, senza nessuna esagerazione, un buon quarto delle case sono cominciate e coperte di paglia. Le costruzioni furono sospese all'altezza dei primi strati di mattoni del primo piano, e moltissime botteghe sono chiuse. Brindisi ha l'aspetto di un grosso villaggio nuovamente tagliato, nella parte moderna, da una larga via che va dalla stazione al porto; ma la sonnolenza e l'abbandono lasciano un'impronta su ogni cosa. Non esistono qui né monumenti, né piazze, né mercati. Le vie sono malissimo tenute; non c'è industria, né altro commercio fuor di quello dell'olio e del vino: lo stagnamento pare completo.

Il porto deserto vede deserta anche la parte della riva dove approdano i piroscafi. Rompono un po' questa meschina apparenza alcuni antichi stabilimenti, monasteri o palazzi; un'abitazione curiosa, la casa del Montenegro, vicina al porto, rovinata e convertita in tipografia, indica cosa doveva essere un tempo l'abitazione d'un nobile a Brindisi. La parte della fortezza dov'è la galera e alcune vestigia del tempo degli Spagnuoli, parlano all'immaginazione degli amatori della storia; ma è difficile dimenticar la delusione provata. A questa riva, la mente si figurava di trovare una facciata straordinaria; di vedervi approdare tutte le nazioni viaggianti; inoltre, di contemplarvi io spettacolo di una varietà di vestiarii come a Smirne, un movimento come a Marsiglia, dei facchini affaccendati a scaricar e caricar mercanzie, delle ferrovie, dei carri carichi e scarichi, dei docks; insomma l'Oriente in Europa, e l'Inghilterra attiva in Italia: come appunto aveva promesso l'ammiraglio Ferragut il giorno in cui, gettando gli occhi sulla felice disposizione della entrata e dei bacini del porto, pronosticò l'avvenire di Brindisi.

Personalmente, per altro, abbiamo avuto dei compensi; tutte le nazioni del mondo hanno qui dei consoli, giacché tutti i principi, più o meno, passano un giorno di qui; e il rappresentante della Francia in questo porto, signor Mahon, un po' nostro confratello, avendo scritto alcuni volumi pieni d'interesse, ci ha consolati alla meglio del nostro disinganno: Brindes o Brundusium ci avrebbe del resto fatto dimenticare la Brindisi dei tempi moderni.

A cinque metri sul porto, sopra un breve terrazzo, sorgono le due colonne monumentali, che indicavano il cominciamento della via Appia. Questa regina viarum, come dice un verso di Stazio, principiando da Roma, andava fino a Benevento, e passando per Venosa e Oria, metteva capo al porto. Gli eserciti romani, movendo alla conquista dell'Oriente, partivano direttamente dalla capitale, per imbarcarsi qui sulle galee: Brundusium era il Brest o il Tolone dell'Italia; innalzare queste due colonne al punto dove la strada riusciva al mare, era far allusione alle colonne d'Ercole, e designar la fronte dell'impero sull'Adriatico con una prospettiva sulla Grecia e le rive di quell'Oriente, che Roma stava per sottomettere, prima di veder sé stessa cancellata dalla superficie del mondo per opera dei Barbari.

Chi in questa celebre Brundisium, prendesse a studiare le antichità, e soprattutto l'epigrafia, giacché in realtà non ci sono monumenti romani intatti e nemmeno rovine di monumenti salvo le colonne, quali grandi memorie non evocerebbe a Brindisi!

Veggio nella città un pozzo che si chiama Pozzo Trajano e leggo in Pratiello un'iscrizione del Municipio di Brindisi in onore dell'imperatore. Qui si ancorava la flotta romana o di qui partivano tutte le soldatesche per l'Oriente; eravi un arsenale e una scuola navale, nel porto si fabbricavano delle galere come i nostri vascelli da scuola, unicamente per istruire ufficiali e marinai. Pel traffico gli Orientali ci avevano banchi, e fra i cippi che si trovano nel museo, in uno leggiamo il nome d'un negoziante della Bitinia, che qui dimorava: *Hostilius Hypatus, Bithynus negotiator*.

Allora come adesso si esportavano fichi squisiti, e quando Crasso s'imbarcò per la sua sfortunata spedizione contro i Parti, siccome i merciaiuoli gridavano per le vie: "Cauneas! Cauneas! Dei fichi! Dei fichi!" una certa inflessione nella pronuncia fece credere ai suoi soldati superstiziosi che si gridasse "*Cave ne eas*" -guardatevi di partire-. Essi ebbero così il presentimento del disastro che li attendeva.

Oggi, dal principe di Galles sino a lord Lytton e Midhat pascià, quanti partono per l'Oriente e le Indie passano di qui; ed era lo stesso allora. I generali, i consoli, i questori, gl'imperatori quando si ponevano alla testa degli eserciti, attraversavano la città. Il ricordo di Mecenate, quello di Pacuvio, di Cicerone e di Virgilio è qui vivissimo. Mecenate ci venne a riconciliare Antonio ed Augusto, Marco Pacuvio ci visse tutta la sua vita.

Di Cicerone, si segue giorno per giorno l'itinerario. Egli è esiliato dalla legge Clodia 357 e deve, in forza del testo stesso della legge, dimorare a quattrocento miglia da Roma; viene a imbarcarsi a Brindisi per la Grecia. Quando dico che viene a Brindisi, dovrei dire sotto Brindisi, perché vi si nasconde finché Attico sia venuto a raggiungerlo nei giardini di Lenio Placco. Egli parte per Durazzo d'Albania, ove resta un anno soltanto, poi richiamato torna a Brindisi il giorno stesso della festa della colonia, ed è portato in trionfo. Sei anni dopo vi rientra ancora come proconsole, poi come trionfatore coi fasci e il lauro e vi soggiorna ancora tre volte di seguito: l'ultima volta, era la dimane di Farsaglia.

Virgilio morì a Brindisi, e vi mostrano la sua casa: È sul porto, quasi su quel terrazzo donde s'innalzano le colonne. Benché nobile nelle modanature e grave nella sua semplicità, la dimora del poeta, in faccia a quel mare azzurro, a quelle belle coste colorate, a quella natura ridente, con una vista lontana dell'Oriente, par ritratta dall'epoca del Rinascimento -voglio dire di quei begli anni quando le modanature eran sì pure- in guisa che mi è d'uopo interrogare la materia piuttosto che la forma per sapere se mi trovo dinanzi a un monumento antico o ad una costruzione della fine del secolo decimoquinto o dei venti primi anni dell'undicesimo.

Infine la tradizione esiste, e certo v'ha qualche cosa, perché Virgilio ritornò dalla Grecia con Antonio e Augusto; cadde malato a Brindisi per effetto del mare, e morì davanti il porto, il 22 settembre, ventott'anni (?) prima della venuta di Cristo. La casa è segnata nei documenti del tempo quale *Domus Virgilio Maronis in loco San Stephani et juxta viam publicam ex Borea*.

E si capisce facilmente che cosa fosse allora la città, già fortificata poiché Cesare parla di lavori d'assedio dovuti fare al principio della guerra civile e, senza dubbio ben fornita di monumenti.

Ma Federico II, che edificò il grande e forte castello ancora in piedi, dopo i Barbari distrusse ogni cosa per servirsi dei materiali. La decadenza di Brindisi si spiega benissimo. Dovette cadere d'un colpo il giorno in cui Roma cessò d'essere l'unica capitale dell'impero, e Costantinopoli divenne residenza degli imperatori; per il porto militare l'era finita. Non più flotte, non riunioni di truppe per l'Oriente, non caserme, non arsenali, non magazzini di viveri, e quindi non più esportazione, né commercio: è la fine d'un mondo, e questo luogo appartato d'Italia non ha ormai più relazioni col mondo esterno.

Nel quarto secolo conserva le proporzioni di città, benché deserta; ma sotto Giustiniano, nel quinto secolo, Procopio la descrive come desolata, mezzo distrutta, e priva delle mura. Brindisi non andò immune dalle devastazioni dei Goti, dei Greci, dei Longobardi e dei Saracini: quest'ultimi ne compirono la rovina. Insomma, di tutti quegli avanzi romani che dovevano essere enormi, resta in piedi soltanto una colonna e il rimanente si riassume in iscrizioni e in pietre d'anfiteatro e di terme. Degli altri periodi, rimangono soprattutto delle costruzioni militari fatte da Federico II di Germania e anche dagli Aragonesi, i cui stemmi decorano le porte e le facciate. Le fosse della città furono convertite in orti e i galeotti vi coltivano legumi.

Non ho ancora toccato della condizione più grave: alludo alla mal'aria, a quell'emanazione sottile che genera la febbre, insidia l'abitante e lo distende sul letto in preda ai brividi, colla tinta livida. Molto fu fatto per migliorare le tristi condizioni di Brindisi rispetto alla salubrità; i pantani d'acque stagnanti furono convertiti in orti; Carlo III, che fu re di Napoli, si adoperò molto al risanamento, e anche Ferdinando II se ne occupò con sollecitudine.

L'eccellente arcidiacono Giovanni Tarentini, che fu nostra guida, ci ricordava il tempo in cui in questo corso dove passeggiavo con lui e col signor Mahon, crescevano i giunchi nei paduli. Si sarebbe potuta vincer la natura, ma a patto che il risultato corrispondesse agli sforzi fatti per rialzar Brindisi; e non essendosi avverata la speranza d'una grande affluenza, la città s'è stancata, la provincia ha rinunciato a spese infruttuose e il governo italiano, così ricco di porti da Venezia fino a Genova, non ha creduto doversi imporre nuovi sacrifici.

Non posso dire che non ci sia a Brindisi nessun monumento archeologico degno d'interesse. L'arcidiacono Tarentini mi fece gli onori di una scoperta recente: è una cripta di forma quadrata, che si apre nella chiesa di Santa Lucia e rappresenta certamente un antico tempio dei primi tempi cristiani, dedicato già a San Nicola, vescovo di Mira. La cripta daterebbe senza dubbio dal tempo in cui i Greci introdussero in Italia il culto di San Nicola, cui Giustiniano aveva dedicato un tempio a Costantinopoli ed il cui corpo è conservato nella chiesa di Bari. Un altro monumento che mi parve degno d'illustrazione, è San Giovanni, una basilica dei primi tempi cristiani: trovasi ridotta a uno scheletro, ma la città di Brindisi dovrebbe conservarne gli avanzi. Dal solo aspetto dei muri e delle colonne di marmo, è evidente esserci qui delle vestigia di tempi vetusti. Le porte non sono più quelle che davano anticamente accesso; il carattere bizantino nasconde le forme romane, incassate nella muraglia; dei grossi rivestimenti impediscono di vedere le commessure a secco, senza calce né cemento, che indicano una costruzione antica; la pianta circolare, leggermente ovale, denuncia l'origine: sgraziatamente, la volta è rovinata. Sui muri si vedono ancora alcuni affreschi di tempi molto posteriori, e sul suolo giacciono dei frammenti di statue del periodo romano, e dei capitelli spezzati, piamente raccolti dalla mano dell'eccellente canonico...».

* * * * *

Poi nel **1890** il filologo austriaco **Gustav Meyer**, visitò Brindisi e nel suo libro “Puglia 1890”, tra altre cose, scrisse:

«... Brindisi, da tutti quelli che son costretti a restarvi soltanto un paio di ore, od anche un giorno solo, per aspettare il battello a vapore, è ritenuta come un sito mortalmente noioso. Io voglio rettificare questo giudizio che pur corre sulla bocca di tutti i viaggiatori.

La città, e la stessa via che mena al porto, presentano un aspetto serio e tranquillo. Tutto vi è ordinato; e la stessa ciurmaglia, così diversa e pur tanto caratteristica delle città di mare, qui manca del tutto.

L’occhio passa volentieri dalle case moderne fabbricate su due promontorii e ombreggiate da pini e da palme, al porto interno, e di là al pittoresco castello angioino, che oggi sostiene il faro per indicare a grande distanza dal porto la costa italiana.

Come nell’antichità Brindisi era situata sul termine della Via Appia, ed era il punto di partenza per coloro che movevano verso l’Oriente ed alla Grecia, ed il punto di arrivo per quelli che vi giungevano: il poeta Virgilio morì in Brindisi nel suo ritorno da Atene; così essa conserva anche oggi lo stesso ufficio, essendo il punto di arrivo delle ferrovie dell’Europa nord-occidentale, e quasi un anello di congiunzione fra quelle regioni e l’Oriente e le Indie.

E lo conserva sempre, anche dopo l’apertura della strada ferrata per Salonicco, e nonostante i timori e le speranze di alcuni che male auguravano a questo porto di Brindisi.

Più volte nel corso della settimana giungono e partono legni mercantili italiani, austriaci e greci, che fanno il commercio con Corfù, con Costantinopoli, col Pireo e con Alessandria di Egitto; e questo porto è il punto di arrivo della valigia indiana.



La Via Marina sul lungomare in Piazza Baccarini - Foto del 1903

Settimanalmente vi arriva un piroscampo immenso della Compagnia orientale e peninsulare, che di giorno sembra un mostro galleggiante sulle acque e di sera una lunga via tutta illuminata.

Il rumore ed il chiasso nel carico e nello scarico delle merci, le centinaia di viaggiatori che scendono a terra per visitare la città, gli indiani di colore scuro col turbante in testa che si mostrano qua e là nelle bettole del porto, e la folla che si aduna sulla spiaggia per contemplare questo spettacolo, a bocca aperta; e di più qualche banda musicale che in modo orribile suona la "Santa Lucia" o qualche nuova canzone popolare, tanto per buscar qualche soldo dalle signore o dai signori inglesi appoggiati al parapetto della nave; tutto questo mette un po' di vita e di movimento nella città, ordinariamente assai calma e tranquilla.

E da ciò deriva che, passeggiando sulla banchina del porto interno, ed esaminando le insegne delle botteghe ci par di essere in una città governata da un'amministrazione inglese. Tutte le etichette sono in due lingue; tutti, dal venditore di coralli e di fotografie sino al più meschino vinaio, annunziano le loro magnifiche specialità in inglese e in italiano.

Quando anche mancassero in Brindisi gli avanzi delle antiche mura, anteriori alla conquista romana, a provare l'esistenza d'una città messapica, come quelle che si vedono a Manduria, a Ceglie e in altri luoghi della provincia di Lecce, le iscrizioni messapiche rinvenute nelle tombe toglierebbero ogni dubbio che la città moderna riposa sopra un suolo japigico.

E ciò vien confermato dalla versione dell'antico nome della città trasmessoci da Strabone; e forse per questo noi possiamo ricordare la parola albanese a "brin" che significa le corna ramosi o i palchi del cervo.

All'epoca messapica succedette in Brindisi la romana. Al tempo dei Romani, Brundisium con Taranto e Otranto -Hydruntum- erano i luoghi più importanti di questa contrada; ma i resti della coltura latina sono in Brindisi più importanti che in qualunque altro luogo dell'intera Puglia.

Ognuno conosce la colonna romana che sorge sopra un promontorio presso l'Albergo delle Indie Orientali. Ve n'erano due che si innalzavano come segnali del porto, non lungi da questo; ma una di esse cadde e fu donata nel 1656 dai Brindisini ai Leccesi; ed oggi, sormontata dalla statua di San Oronzo, adorna la piazza principale di Lecce.

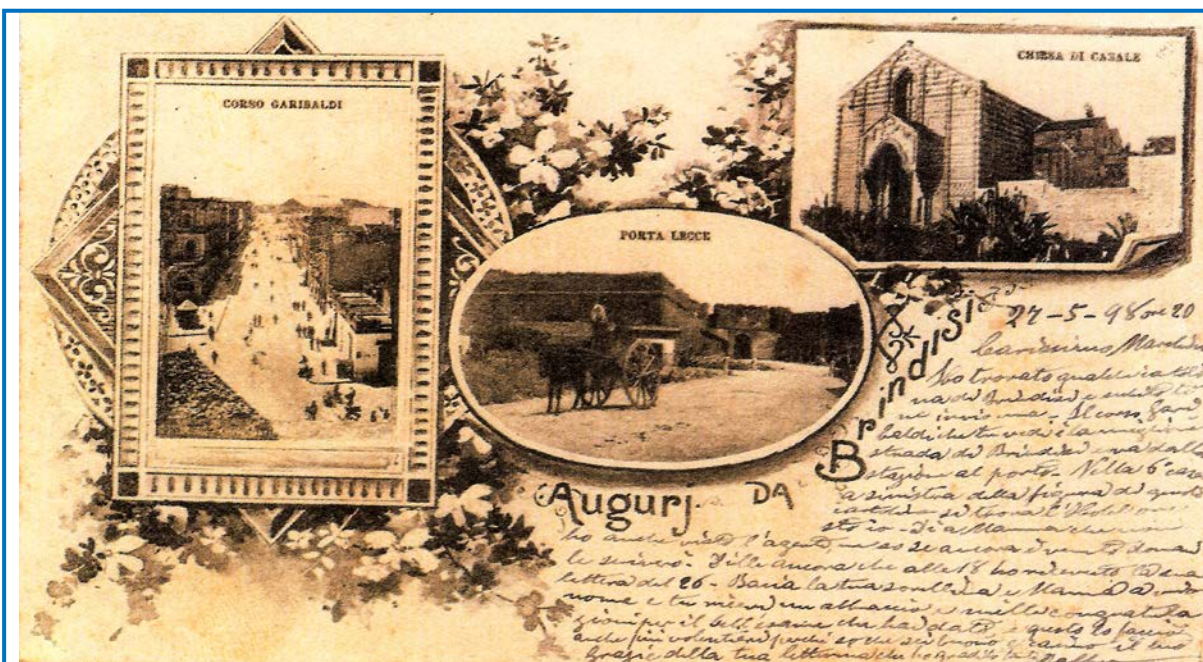
Molte altre reliquie romane vedonsi in Brindisi, e tra queste: avanzi di terme, un acquedotto sotterraneo, la così detta Fonte o Pozzo di Trajano nell'interno della città, un pezzo della Via Appia presso la Masseria dei Lapani e una quantità d'iscrizioni, di urne sepolcrali e di frammenti di statue di marmo trovati nella costruzione del porto, della ferrovia e delle nuove abitazioni.

Tutto questo materiale trovasi oggi riunito nel Museo della città, cioè nell'antica chiesa di San Giovanni al Sepolcro; museo fondato mercé le cure indefesse dell'arcidiacono Giovanni Tarantini. Uno dei più notevoli cimelii dello stesso è un mosaico romano, che rappresenta la lotta di Teseo col Minotauro nel laberinto di Creta.

Quantunque Brindisi esercitasse su di me un fascino irresistibile per le sue antiche e gloriose memorie, pure fui costretto a lasciar questa città nel giorno seguente al mio arrivo, e salii sul treno che in un'ora mi portò a Lecce...».



1898: Cara Maria Teresa Mi fece molto piacere ricevere una tua lettera, e te ne ringrazio di cuore. Il giorno di ritornare in Collegio ancora non l'ho fissato, ma si tratta di poco e così ci potremo rivedere un'altra volta. Mi saluterai da parte mia tutti gli altri e le bambine dandoti un bacio tua sorella Francesca



27-5-1898 ore 20 Carissimo Mar..., ho trovato qualche cartolina di Brindisi e subito te ne invio una. Il Corso Garibaldi che tu vedi é la migliore strada di Brindisi e va dalla stazione al porto. Nella 6° casa a sinistra della figura di questa cartolina si trova l'Hotel ove sto io. Di a mamma che non ho ancora visto l'agente ma... se ancora trovato domani le scriverò. Dille ancora che alle 18 ho ricevuto la sua lettera del 26. Bacia la tua sorellina e Mamma a mio nome e tu ricevi un abbraccio e mille congratulazioni per il bell'... che hai dato. Questo lo faccio anche più volentieri perché so che sei buono e carino. Grazie della tua lettera che ho gradito tanto. Il tuo Mall...

* * * * *

Nel **1903** passò da Brindisi il letterato svizzero **Joseph Viktor Widmann** e, trascorrendovi una sola mattinata, restò colpito soprattutto dall'imbattersi "in tante popolane col capo avvolto in grandi fazzoletti neri da cui sbirciavano visi rinsecchiti":

«...Con la vista della scalinata di Virgilio rimango ripagato dalla noia della strada che dalla stazione conduce al porto e dalla delusione provocata dalla vista della nave 'Bosnia' attraccata al porto. La vista delle colonne romane evoca memorie classiche e, inevitabilmente, il verso col quale Orazio chiude la V Satira del Libro I "*Brundisium longae finis chartaeque viaeque*".

Passeggiando per il centro storico mi richiama l'attenzione l'ammirevole palazzo rinascimentale Nervegna, finché la passeggiata termina al caffè, dove più tardi mi fermai ritornando verso la stazione. Il Caffè di un confederato, Caprez, già Caflisch, dove vi trovai un sottufficiale, un degno rappresentante dei 'miles gloriosus' che si stava esibendo davanti a un ragazzino al quale andava millantando le sue gesta eroiche alzandosi più volte di scatto dalla sedia e correndo all'impazzata per il caffè...» *Calabrien Apulien und Streifeiren an den oberitalienischen - 1904.*

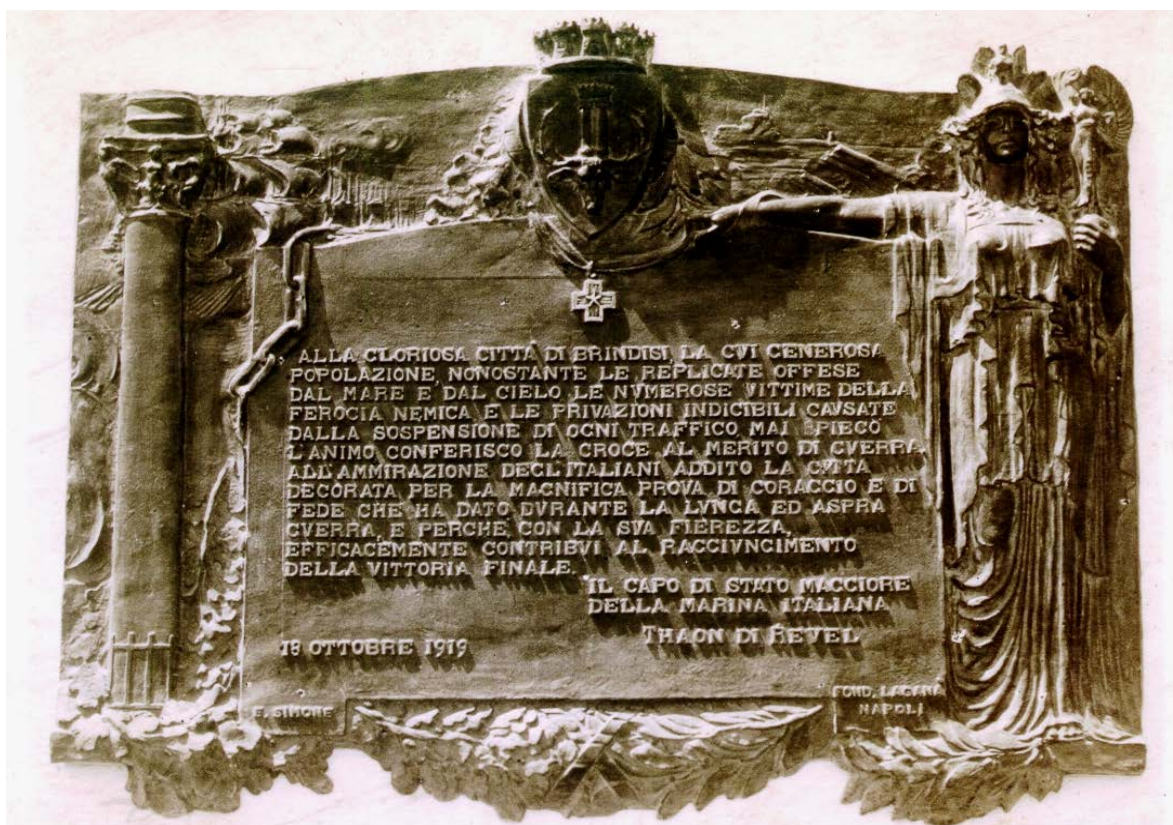


Il Caffè Caprez -già Caflisch- in Corso Garibaldi - Foto del 1918

Ed é un peccato però che a Brindisi non ci fosse più il Caffè di Francesco Palmisano, detto "Cicciotto" che a partire dal 1848 si era trasformato in un ritrovo liberale dove alcuni cittadini brindisini, notabili e non, furono arrestati mentre erano intenti "a cospirare". O il botteghino di Cesare Chimienti, in cui nel 1856 furono con lui arrestati e processati per "associazione illecita e per cospirar contro il governo" Domenico Balsamo, Giovanni Crudomonte, Cesare Gioia, Giovanni Bellapenna, Ignazio Mele, Giuseppe Camassa, Tommaso Quarta, Giovanni Laviani e don Pasquale Marangio di San Pietro Vernotico.

Paolo Emilio Thaon di Revel, ammiraglio Capo di Stato Maggiore della Marina Militare Italiana e Duca del mare, fu comandante in capo delle forze navali italiane del Basso Adriatico durante la prima guerra mondiale e da Brindisi diresse quasi tutte le operazioni di guerra della marina militare. Piemontese e grande ammiratore di Brindisi e del suo porto, alla fine della guerra volle concedere alla città un'alta onorificenza, la croce al merito di guerra, e in data 18 ottobre 1919 scoprì la targa bronzea immurata sulla parete della Capitaneria di porto sul lungomare, opera dello scultore brindisino Edgardo Simone, che riporta la seguente motivazione dell'onorificenza, redatta personalmente dall'ammiraglio:

«Alla gloriosa città di Brindisi la cui generosa popolazione, nonostante le replicate offese dal mare e dal cielo le numerose vittime della ferocia nemica e le privazioni indicibili causate dalla sospensione di ogni traffico, mai piegò l'animo, conferisco la croce al merito di guerra. All'ammirazione degli italiani addito la città decorata per la magnifica prova di coraggio e di fede che ha dato durante la lunga ed aspra guerra e perché con la sua fierezza efficacemente contribuì al raggiungimento della vittoria finale».



Targa bronzea a testimonio dell'onorificenza concessa da P.E. Tahon de Revel a Brindisi

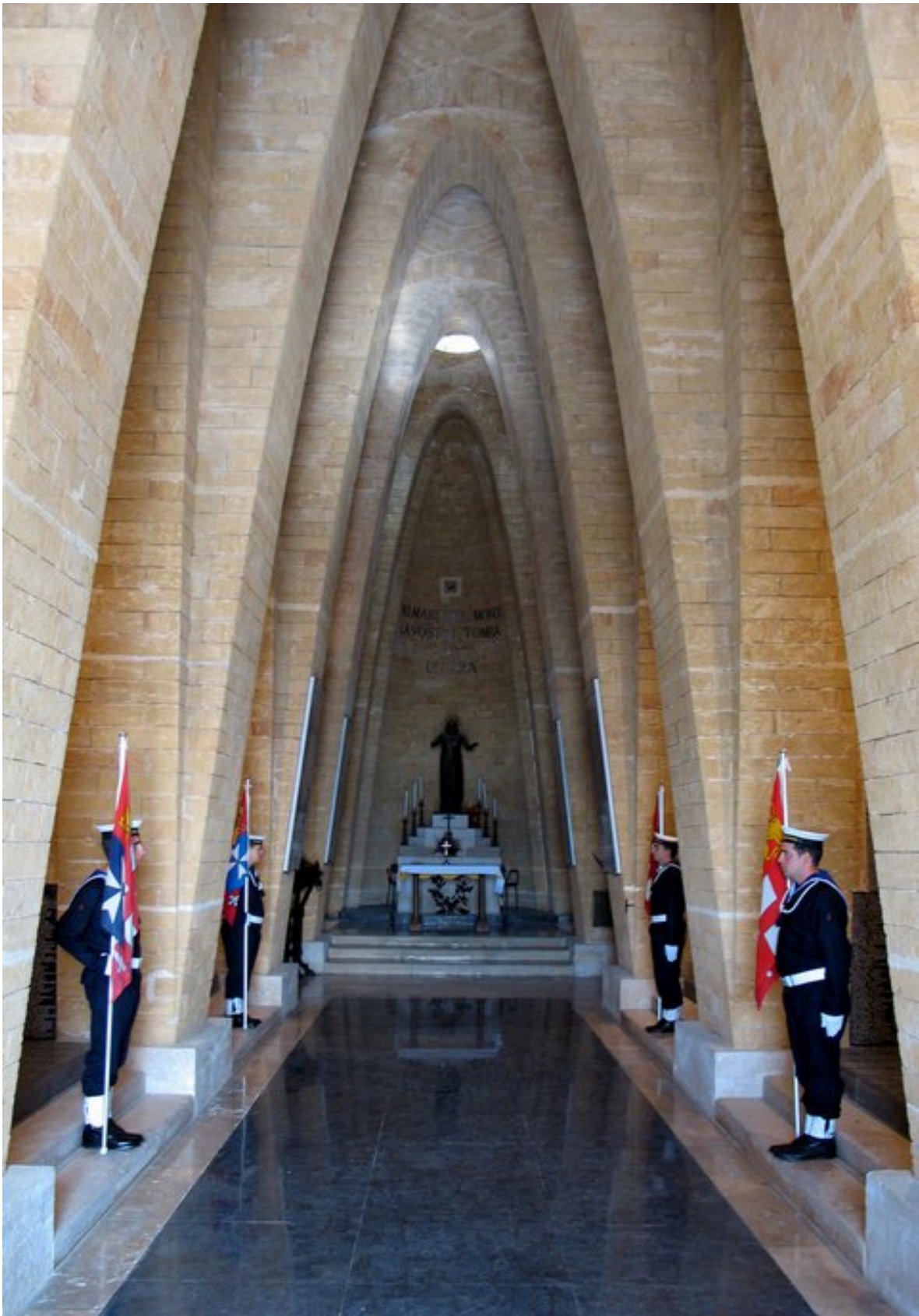
Il contributo della città a quella guerra fu certamente notevole: 207 azioni navali e aeree, 30 incursioni aeree nemiche, 14 aerei nemici abbattuti, 660 bombe nemiche sulla città, 227 unità da guerra concentrate nel porto contemporaneamente ad altre unità alleate, 504 crociere e 202 viaggi per il salvataggio dell'esercito serbo.



Il fantomatico personaggio, citato con il nome di “Melenicchy” nello scritto autografo di questo probabile ufficiale dell’esercito italiano che da Brindisi si era imbarcato per Porto Said in Egitto diretto in Eritrea per ricongiungersi con il suo battaglione, era probabilmente Menelik II, il re di Etiopia che nel 1896 dichiarò guerra all’Italia e clamorosamente ne sconfisse l’esercito nella battaglia di Adua, a seguito della quale il capo del governo italiano, Crispi, dovette dimettersi.

Menelik II in realtà era effettivamente morto il 12 dicembre del 1913 in Adis Abeba all’età di 69 anni, ma la sua leggenda continuava ad inquietare l’esercito italiano stanziato nella colonia d’Eritrea. Dopo il breve regno di suo nipote Iasi, a Menelik II successe sul trono di Etiopia la figlia Audit I, che però solo regnò sotto la reggenza del futuro imperatore, il Negus Hailè Selassie.

La data della missiva dell’ufficiale non è nota, ma si tratta di una cartolina che a Brindisi fu stampata alla fine della prima guerra mondiale, nel 1918, e la breve lettera fu probabilmente scritta intorno all’anno 1920.



Cripta del Monumento al Marinaio d'Italia – Inaugurato a Brindisi il 4 Novembre 1933

* * * * *

Il brano che segue è tratto dalle prime pagine del “Viaggio nella Grecia antica” scritto da **Cesare Brandi** e pubblicato nel **1954** con poi diverse riedizioni. Cesare Brandi, senese, è stato uno dei maggiori critici e storici dell’arte, fondatore della teoria del restauro, studioso di estetica, saggista, scrittore e poeta.

Nel leggere la descrizione che Brandi fa di Brindisi nel suo interessante libro, per un po’ non si riesce a capire da che cosa, di preciso, si recepisca un’inconscia ma indubbia trasmissione di positività. È la luce! Lo si capisce rileggendolo. La luce che dardeggia su Brindisi, e non solo in primavera come è toccato di constatare a Brandi ma, lo garantisco io, tutto l’anno e finanche in pieno agosto.



La “luce” di Brindisi in una recente edizione del “Viaggio nella Grecia Antica” di Brandi

«...La bellezza di Brindisi non è travolgente, e più che di bellezza bisogna parlare di attrattiva; ma il piano stesso della città, con la sua lunga strada alberata, e lo sbocco su un mare dolcissimo, permette di assaporare via via per quel che vale, e vale parecchio, la luce candida che dardeggia la città da ogni lato. Sarà stata la primavera, l’aria lavata dalle piogge recenti, il sole che non acceca come d’estate: ma in quella luce sembrava di trovarsi entro pareti di cristallo, nella lanterna d’un faro.

Il porto si presenta, da un lato, ameno, quasi come il porticciolo d’Ischia, e qui pochi pini bastano a ‘gradare’ il colore del mare e del cielo come su una tavolozza: poi di qua e di là, la graziosa forcina che fa il mare incuneandosi, e che evoca non solo La Valletta, ma addirittura la posizione di New York, con Manhattan come un inguine, fra l’Hudson e un braccio dell’oceano. Ed è quell’anello d’acqua limpida e ferma che riverbera la luce sulla città: anche a New York, che ha una bellissima luce raso terra, si deve certamente alla stessa ragione.

Quando si arriva alla scalea, che sopra ha le colonne dell'Appia, il lungomare, con la sua curva garbata ci ha guidato come a un traguardo: e, in fondo, quasi neppure s'è avvertito il Monumento al Marinaio, che allora parve così presuntuoso nella facile astrazione del timone, estorto a simbolo, più che di una classe, di un'epoca che proprio timone non ebbe.

Le colonne, nel consuntivo attuale di una e un sesto, poiché i restanti rocchi della seconda servirono alla statua di Sant'Oronzo a Lecce, si arrogano naturalmente tutto il patetico di quel viaggio, forse rimasto il più celebre dell'antichità dopo quelli degli Argonauti e di Telemaco; Orazio e Virgilio che si danno l'addio, fra quelle colonne massicce, sono un duetto mancato al nostro fornito melodramma.

Ma Brindisi non finisce lì: risalendo per la strada che porta al Duomo, s'incontrano cassette amabili, portalini ben composti, e il campanile della Cattedrale che scavalca la via, un campanile che ha l'inestimabile pregio di competere alla strada stessa come la mano al braccio. Nella piazza che segue, il palazzetto del Seminario è una delle perle dell'architettura del Salento: con quelle statue scapate che penzolano da tutte le parti, sulle pilastrate vigorose, ancora un po' borrominiane.

Poi ci son delle belle mensole scolpite, e ancora delle vestigia non inutili di un decoro architettonico tutt'altro che consueto: il palazzetto gotico, un po' rifatto, ma non del tutto adulterato, dove il Comune fa pagare le imposte o altre noie del genere. Se vi sembra poco, tutto ciò, non perdetevi d'occhio questa splendida trafittura della luce bianca, oggi frizzante come un'acqua minerale.

Ora la nave arriva, e attira la solita bella e indolente gioventù paesana; la disoccupazione, in questi luoghi fin troppo classici, assume l'aspetto casuale e irrevocabile dei ruderi di marmo in mezzo ai prati. Sembra un ornamento, ed è una piaga...».



* * * * *

Ed ecco qui il racconto della Brindisi degli anni '50 '60 e '70 nella trascrizione libera di una simpatica intervista di **Iole La Rosa** a tre brindisini doc: Giorgio Tricarico Giancarlo Cafiero e Galiano Lombardi, mio cugino, pubblicata sul mensile TuttoBrindisi di Luglio-agosto 2010.

«...La spiaggia di Sant'Apollinare, i corsi pieni di turisti, i tentativi di abbordaggio delle ragazze, i giovani con gli zoccoli... Un tuffo nel passato per rivivere gli anni in cui a Brindisi si festeggiava l'estate, riscoprendo una vitalità che nel corso degli anni si è purtroppo spenta e risulta oggi sonnecchiante, agonizzante.

Un'immagine di vita brindisina dalla fine degli anni '50 agli anni '70. Le entusiasmanti giornate trascorse sulle sue meravigliose spiagge, e poi i traghetti colmi di turisti diretti in Grecia, India o Israele, e ancora le luci delle insegne luminose lungo i corsi, le suggestive partenze di decine di traghetti con luci e suoni che ancora sembra di sentire, la rotonda di Sant'Apollinare, i pomeriggi danzanti e le tante nottate trascorse all'Estoril Club 84, o alla Sciaia a mare...».



La spiaggia di Sant'Apollinare

“Non avevamo tanto, ma vivevamo bene e ci sentivamo felici”, esordisce Giorgio Tricarico con una luce speciale che gli illumina lo sguardo. “La città viveva nel porto e con il porto che era pieno di traghetti, italiani e non, che attraccavano e salpavano di giorno e di notte”, aggiunge Giancarlo Cafiero.

“Dai treni scendevano ragazzi che provenivano da tutto il mondo. Attendevamo soprattutto l’arrivo del treno proveniente da Parigi, pieno di francesi, ma giungevano in città anche tanti inglesi, tedeschi. Uscendo da casa, i giovani brindisini, anche se non particolarmente colti, avevano l’opportunità, di confrontarsi, di ampliare i propri orizzonti ricevendo nuovi stimoli”, ricorda Galiano Lombardi.



La terrazza del Ristorante La Sciaia a mare

«...L'internazionalizzazione ha caratterizzato Brindisi in quel fortunato contesto storico cittadino. Chiunque si adoperava per imparare le lingue, fosse solo per un approccio con le turiste, accompagnare un passeggero in transito presso le biglietterie, per conoscere qualche particolare della vita nei luoghi di provenienza di quella gente che appariva a volte strana, altre bizzarra, di certo emancipata rispetto alla cultura del nostro profondo sud...».

“Noi giovani dell’epoca riuscivamo a integrarci e instaurare rapporti di amicizia, a volte anche di amore, a differenza degli anziani che, per un retaggio storico legato all’antico passaggio dei treni della Valigia delle Indie, all’arrivo dei turisti esclamavano ‘lu trenu ti li inglesi!’. E già, erano tutti inglesi i forestieri!” narra Giancarlo Cafiero con aria sognante, “...ricordo ancora le reazioni degli anziani brindisini all’apparire dei primi giovani hippy”.

“Sconcertati dall’abbigliamento vivace e coloratissimo, dai modi di fare, dai lunghi capelli e dalle grandi fasce, incuriositi dai canti intonati al loro passaggio in città, rimanevano sbigottiti e scambiavano impressioni e commenti che animavano intere giornate! Io e pochi altri eravamo i capelloni della città. Ci sentivamo hippy (ovviamente eravamo visti come persone strane e poco raccomandabili) e non potevamo che vedere di buon occhio il confronto con chi viveva con in cuore le proprie idee e le diffondeva nel mondo!”.

“Mi è rimasto impresso un episodio singolare”, interviene sorridendo Lombardi, “l’arrivo di un uomo in sella sul suo cavallo. Non ricordo che anno fosse, arrivò quest’uomo con il suo destriero pretendendo di salire a bordo del traghetto per proseguire il viaggio. Un episodio indimenticabile!”

I ricordi cominciano a divenire sempre più cristallini, così Cafiero spiega che a Brindisi arrivavano anche tanti ragazzi diretti ad Israele per contribuire alla sua ricostruzione. Avevano scelto di seguire le regole di vita del kibbuz e raggiungevano quei luoghi per costruire e coltivare masserie e fattorie, vivendo in comunità. “La maggior parte di loro non ha fatto ritorno”.

E i giovani con gli zoccoli ai piedi facevano ‘le vascate’. “Passeggiavamo su e giù per i corsi alla ricerca di uno sguardo da parte delle ragazze. Spesso però andavamo ‘a turiste’, provando l’approccio con queste donne belle, emancipate con grandi cappelli bianchi di paglia sulla testa, pantaloncini corti, pesanti borracce appese al collo”, ricorda Giorgio Tricarico.



Sacchi a pelo nei Giardinetti della Stazione marittima - Foto di Pino Spina 1972

“I corsi erano pieni di luci, insegne in tutte le lingue: dall’inglese al greco all’italiano. Greci e brindisini avevano avuto l’intuito commerciale di aprire biglietterie che lavoravano di giorno e di notte”, dice Giorgio Tricarico.

“Era un vero e proprio spettacolo assistere alla partenza delle navi. Le luci, i suoni, le manovre incantavano grandi e piccini. Molti leccesi raggiungevano Brindisi per partecipare a tale evento con la propria famiglia e tanti brindisini, gustando un gelato, trascorrevano le serate sulle banchine.

Il punto d’incontro era il Banco di Napoli o il bar Olimpia”, continua Sandro Miggiano che ci raggiunge abbronzatissimo e sorridente. “Noi militari dell’aeronautica avevamo terreno fertile, la divisa riscuoteva sempre successo. La sera poi portavamo panini e coca-cola e animavamo le feste che duravano nottate intere. Quanti falò organizzati sulla spiaggia!”.



Il traghetto greco "Egnatia" per la Grecia



Il traghetto italiano "Appia" per la Grecia

“Molto spesso i turisti approfittavano della sosta per concedersi un bagno al mare e così prendevano le piccole imbarcazioni che li portavano sulle spiagge di Sant’Apollinare, la Pineta, Fiume Piccolo o Fiume Grande, spiagge curate, organizzate, con un mare cristallino. Altre volte soggiornavano per settimane - perché rimasti senza soldi! - partecipando ai festeggiamenti continui sia sulle spiagge che nei locali. Si organizzavano giochi e feste a Sant’Apollinare”.

“Ricordo che la proprietaria era Irma Mastrobisio, indimenticabili le orzate preparate dal signor Longo...”, racconta Tricarico. La rotonda sul mare di Sant’Apollinare aveva una sua magia e molti brindisini la ritrovano nelle parole della famosa canzone italiana ‘Una rotonda sul mare’ interpretata da Fred Bongusto, il quale durante l’estate del 1964, anno in cui vinse Canzonissima, si era esibito presso la Casina Municipale della Selva di Fasano e aveva trascorso le sue giornate sulla spiaggia di Sant’Apollinare. Una leggenda romantica!



La rotonda sul mare di Sant’Apollinare

Anche i pomeriggi danzanti all’Estoril restano indimenticabili. Si organizzavano feste pomeridiane per permettere ai più giovani ed alle ragazze - che la sera dovevano rimanere in casa -, di divertirsi e danzare. Ovviamente le scuse per uscire di casa erano le più fantastiche e non mancavano le mamme che arrivavano improvvisamente per portar via le figlie dal locale!

La sera l’Estoril si trasformava in night, streap tease e feste la facevano da padrone. La Sciaia a mare si popolava di gente proveniente da tutta la regione, di cantanti famosi che si esibivano o che trascorrevano le loro serate mondane. Costante, direi quasi quotidiana, era la presenza di Domenico Modugno, si esibivano anche Peppino di Capri, Nicla di Bruno, i migliori gruppi musicali italiani ed era una grande attrazione per tutto il sud Italia” spiega con un po’ di nostalgia Tricarico. “Alle serate partecipavano celebrità come, ad esempio, il primo ballerino della compagnia di Wanda Osiris o importanti e facoltosi personaggi brindisini, leccesi e tarantini”.



L'Estoril Club 84 - La terrazza

“Un colpo d’occhio era anche l’organizzazione della ‘Festa dell’uva’. Sul lungomare si festeggiava con l’esibizione di gruppi folkloristici provenienti da ogni parte d’Europa, dall’Ungheria, Cecoslovacchia, Grecia... La festa delle feste era però la ‘melonata’. Il giorno di Ferragosto, su tutte le spiagge, sulle banchine, sul lungomare si aprivano giganti angurie che rappresentavano un momento di grande gioia. Si organizzavano balli, giochi e festeggiamenti che duravano per tutta la giornata e poi la notte con falò, musica e allegria.”



La Nave Ausonia alla Stazione Marittima

«...C'era una volta l'estate brindisina, ci rimane da ribadire! C'era il buon umore, il benessere, l'economia, la spensieratezza di gente semplice. È difficile ricordare senza provare nostalgia, è veramente arduo non perdersi dietro meravigliosi racconti di storia reale, vissuta e non fare confronti. Noi però, seguendo l'esempio dato dai nostri simpatici amici durante i racconti di squarci di vita personale e cittadina, vogliamo rileggere queste pagine con la loro stessa gioia.

Lasciandoci con tante riflessioni insieme alla speranza manifestata da Giancarlo Cafiero di rivedere i corsi principali come grandi vie internazionali e con il suggerimento di Galiano Lombardi di riassegnare a Brindisi la sua naturale veste di grande stazione, ferroviaria, portuale e aeroportuale, per ricoprire il ruolo di passaggio, di transito dall'oriente all'occidente, la valenza internazionale che nella storia le ha portato tanta fortuna e fortune.



"La Valigia delle Indie" di Giancarlo Cafiero e Galiano Lombardi - Via Tarantini 20

La conclusione è dedicata ad uno speciale commiato. La definitiva chiusura, avvenuta quasi in sordina, della Stazione marittima, un prezioso riferimento storico che merita un adeguato riconoscimento. Ma questa è un'altra storia, è una storia più antica, legata alla Valigia delle Indie, ai lunghi viaggi e alle grandi avventure...».



* * * * *

Il 5 febbraio **1999** il settimanale brindisino "Senzacolonne" pubblico l'intervista integrale che Giovanni Membola mi fece via web. Una delle sue domande fu: "cosa più ti piace e cosa meno ti piace di Brindisi". Ho conservato quella mia risposta:

«... Di Brindisi mi piace -e non ci rinuncio mai, anche indipendentemente dal tempo, quello atmosferico e quello dell'orologio- il passeggiare tra casa mia, in via Castello 3 ad angolo con via Cittadella nuova... poi via Santabarbara o via Santa Aloi, poi piazza Santa Teresa o via Tarantini, passando dalla Valigia delle Indie, poi via Colonne o lungo la discesa Lucio Scarano che fiancheggia le Sciabbiche... ed il lungo mare: tutto intero e per più volte, dalla porta della Marina Militare, La Difesa, alla porta della Stazione Marittima.

E' un lungomare bellissimo ed unico; la vista dalle Colonne Romane -non ho voglia di commentare il "senzacolonne" perché non ho voglia di interrompere questo mio gradevole momento- é per me di un bello difficile da descrivere. É un vero peccato che non sia degnamente valorizzata quella bella terrazza adiacente alla scalinata, ci si potrebbero trascorrere delle ore in vera contemplazione.

Poi mi piacciono di Brindisi, e mi mancano in certi momenti, tantissime altre cose: il dialetto, la cucina, la campagna e, di nuovo, le passeggiate nel centro: anche dall'altra parte, dalle parti della via Lata, la Chiesa del Cristo -avevo una ragazza che abitava nell'istituto commerciale-, Porta Lecce, I Bastioni, Porta Mesagne, Il Calvario e... tornando a casa, il Chiostro di San Benedetto, dove ho fatto il Catechismo e... tante altre cose.

Quello che non mi piace di Brindisi non te lo voglio dire, ...magari un'altra volta...». **Gianfranco**



Dalla terrazza delle colonne romane

* * * * *

Giuseppe Cocco, fotografo romano di architetture e paesaggi, domenica mattina 8 agosto 2010 giunge in treno da Roma a Brindisi per, alla sera tardi, imbarcarsi: un classico, direi! Giuseppe Cocco ha un Blog "*penisolabella*" e su di esso c'è "A passeggio per Brindisi":

«...Zaino in spalla e macchine fotografiche al collo, inizia una giornata a zozzo per Brindisi, che terminerà alle 23 di sera quando il mio viaggio proseguirà verso l'Albania. Il primo impatto visivo è di una città dal disordine urbanistico che ha perso un'identità precisa.

Le colonne gemelle e la testa di cervo che si vedono sullo stemma civico fanno riferimento alle colonne che tuttora segnano il termine della via Appia romana, che qui giungeva allo scalo per le rotte del Mediterraneo orientale, attivi ancora oggi per la Grecia e l'Albania. La testa di cervo, in messapico "brunda" o "brendon, allude insieme all'origine del nome, alla configurazione del luogo, per la caratteristica dell'area marina portuale a forma di corna.

...Vista l'ora, mi dirigo lungo il corso Garibaldi, arteria commerciale della città che traversa Brindisi dalla stazione al porto, alla ricerca di un buon bar per fare colazione: caffè, pasticcetto e via, senza sosta, per le strade di Brindisi.

La città, che mi appare pressoché deserta per l'intera mattinata e il primo pomeriggio, probabilmente a causa della giornata domenicale estiva -solo spazzini e qualche cane portato a passeggio- scoprirò, essere popolata e vitalizzata da centinaia di ragazze e ragazzi, uomini, donne anziani e bambini che si riversano a sera nel corso principale e sul lungo porto, si siedono ai bar, entrano ed escono dalle gelaterie. Però si vede che anche qui morde la crisi economica, testimoniata tra l'altro dai molti negozi dismessi lungo la centrale "Garibaldi".

...Osservo le architetture: alle basse palazzine di massimo tre piani che dialogano con palme delicate, sono stati aggiunti palazzoni a più piani. In pieno centro storico, alcuni edifici sono stati abbattuti e sostituiti con un pachiderma di metallo, il Teatro Verdi, realizzato su un progetto dell'architetto Nespega, risalente al 1970, ma inaugurato solo nel 2006: un grande edificio moderno ricoperto di metallo grigio che incombe su resti archeologici della Brindisi romana, sotto il quale sta l'area archeologica di San Pietro degli Schiavoni, in cui si riconoscono una strada lastricata romana con le abitazioni, le botteghe e le terme che vi si affacciavano.

Vi ho trascorso una bella giornata, se pur estiva, rinfrescata da una brezza marina, più che brezza, che scompigliava i capelli, su e giù per i vicoli, nella prima parte della mattinata ombreggiata di tanto in tanto da nuvolaglia sparsa.

All'ora di pranzo mi sono fermato per mangiare una grigliata di pesce sotto gli ombrelloni del Betty caffè, un bel locale posizionato in uno slargo ameno a ridosso delle ultime case del centro storico, prospiciente il lungo porto nel lato sud, completo di tutto: bar, gelateria e pasticceria, e nella stessa piazzetta, anche la Skipper trattoria-pizzeria.

A lato, sul lungo porto, c'è il giardinetto adiacente all'edificio della Capitaneria di Porto, trasformato in sala d'attesa con giovani stravaccati in ogni dove che accanto ai propri zaini, mangiando e bevendo, aspettano la partenza del traghetto che li porterà verso la vacanza greca...».



"Brindisi in bianconero" di Giuseppe Cocco - Agosto 2010

* * * * *

Il 16 marzo 2010 il non ancora attempato signore spagnolo **Carlos Mora**, dopo un nuovo commiato da Brindisi e dai suoi figli che stavano vivendo in quegli anni con i loro nonni materni Iazzi Cavalieri, residenti in città, annota sul suo diario personale online:

«...Per quelle strane cose che ti riserva la vita sentimentale, ho avuto l'opportunità di conoscere e frequentare Brindisi. Ogni qual volta arrivo in questa piccola città, un porto molto importante e con tanta storia, mi sento bene, come se ci avessi vissuto per tantissimi anni, e questa volta non ha certo fatto eccezione.

Qui tutto è familiare, semplice e tranquillo, soprattutto il porto, dove quasi ogni notte vado a camminare per poi sedermi per vari minuti ad ammirare il suo splendido mare e osservare i tanti brindisini che, per la maggior parte già adulti, ma anche alcuni giovani, chiacchierano sereni e animatamente in piccoli gruppetti, mentre si godono la passeggiata e respirano la salubre e spesso penetrante aria di mare.

Passeggiando sul lungomare Regina Margherita raggiungo il piazzale Lenio Flacco tutt'ora parzialmente delimitato dalle antichissime rovine di un muro addirittura messapico, cioè pre-romano. E mi sento come parte integrante di questo meraviglioso paesaggio portuale, dal quale poi mi dileguo attraverso le stradette del centro storico, semplice ma vivace malgrado il relativo freddo di questi giorni di fine inverno.

Confesso che mi attrae l'andare al Duomo, la chiesa Cattedrale, situata vicino dove soggiorno normalmente. Di origine medievale, il Duomo è stato quasi interamente ricostruito seguendo il progetto originale, dopo il rovinoso terremoto nel 1743 che lo distrusse. Al suo interno si può ammirare un mosaico policromo del 1178 e una suggestiva corona di legno dell'anno 1594. In questa chiesa, il principe normanno Ruggiero, figlio di Tancredi, fu incoronato re di Sicilia nel 1191, e nel 1225 si celebrarono le nozze tra Isabella di Brienne, regina di Gerusalemme, e l'imperatore Federico II.

Spesso raggiungo, naturalmente e rigorosamente a piedi, la stazione ferroviaria centrale, semplice ma accogliente e di tanto in tanto mi ci fermo a prendere un caffè. Da lì mi dirigo al porto, ma invece di percorrere il corso ampio e rettilineo, cammino tra le strade lastricate ed i vicoli stretti che lo costeggiano su entrambi i lati, e così ogni volta continuo a regalarmi nuove sorprese in un città che ne è veramente piena: palazzi più o meno antichi con belle facciate, chiese delle più svariate epoche, resti e monumenti romani tra cui l'imponente colonna terminale della via Appia, le antiche porte medievali di accesso alla storica città, punto d'incontro tra i romani imperi d'oriente e occidente e successivamente punto di transito sulle rotte dei pellegrini e dei crocesegnati per la Terra Santa.

In realtà mi piace così intimamente soggiornare in questa città, che non nutro alcuna titubanza nel credere che, prima di reincarnare in questa mia vita attuale, certamente io sia già nato e vissuto a Brindisi.

Ed ogni qual volta devo accomiarmi mi sento un po' a disagio, una sensazione strana anche se ho conosciuto molte tante altre città ed ho vissuto in diversi altri paesi. Ma Brindisi è per me un qualcosa di molto speciale: spero proprio di ritornarci ancora, e presto!...»

Per Sempre Brindisi



Il Duomo: la Cattedrale del 1143 ricostruita dopo il terremoto del 1743

* * * * *

Quattro giovani professionisti, Paola Palazzo, Ilaria Barbaresi, Filippo Pisciotta e Stefania Pipitone, tre archeologi ed un architetto, per vari hanno lavorato insieme a Brindisi nello scavo della Casa del Turista, completato nel dicembre 2011, e poi si sono anche occupati negli scavi sul lungomare Regina Margherita durante i lavori di risistemazione ormai in corso di completamento in questo aprile **2012**.

Per **Paola Palazzo**, la sola originaria di Brindisi del gruppo, si é trattato di un'esperienza che gli ha anche permesso di ripercorrere e ricontattare luoghi, volti, suoni, odori che appartengono ai suoi ricordi e a tutto ciò che li lega alla città in cui é nata ed in cui ha vissuto fino alla maggiore età.

«...Rimanere stabilmente a Brindisi per un periodo lungo sei mesi, non mi succedeva da molto, forse troppo tempo, circa trent'anni per l'esattezza. Il momento è arrivato inaspettatamente in una fase della mia vita che, forse, corrisponde a quella della cosiddetta maturità, in cui ci si sente finalmente liberi di scegliere e di rischiare, senza temere il confronto con il proprio passato.

É stato un viaggio speciale, sia umanamente che professionalmente, un'occasione che mi ha dato la possibilità di riportare alla luce i resti di un piccolo scorcio di città che si affaccia sul seno di Ponente, protetto da un porto sicuro ed insieme riappropriarmi di un pezzo di storia di un passato che mi riguarda.

Scendendo in profondità nelle viscere di una città così immensamente ricca di storia, a cui io sento di appartenere ed in cui mi sento sempre accolta, si percepisce da subito quanto ancora c'è da scoprire e conoscere.

La terra restituisce informazioni preziose che ci permettono di risalire a ritroso nel tempo ed entrare in contatto con la città, il suo porto, la vita di chi l'ha abitata, costruita, demolita, conquistata, governata, abbandonata e fatta rinascere. La sua storia merita di essere degnamente raccontata per essere apprezzata fino in fondo da chi ci vive e da chi, solo di passaggio, possa dividerne la sua importanza.

La storia del complesso della Casa del Turista, la ex Scuola Marinara, con la sua bella facciata in blocchi di carparo che prospetta sul porto interno del seno di Ponente, è molto suggestiva; è stato un vero privilegio entrare in contatto con quel luogo, lavorare all'interno di quelle mura spesse e irregolari, intervallate da archi e colonne, che oggi si trovano incorporate nell'isolato compreso tra l'attuale Viale Regina Margherita e la via di Santa Chiara.

È stato emozionante provare a ricostruire le vicende di un edificio che, grazie alla sua strategica posizione, ha avuto un ruolo storico fondamentale per lo sviluppo della città, a partire dall'età romana fino ai nostri giorni.

E adesso ci troviamo nuovamente davanti alla Casa del Turista, ma questa volta non più protetti dalle sue poderose mura. Siamo all'esterno, esposti ai venti, alle correnti, alle voci, al traffico di Viale Regina Margherita, il lungomare del seno di Ponente, impegnati in uno scavo che rappresenta un grande intervento di archeologia urbana e preventiva allestito in città, nel suo centro storico e lungo la passeggiata tanto amata dai brindisini.



Gli scavi sul lungomare Regina Margherita - Tra 2012 e 2013

Al di sotto delle lastre di pietra lavica, rimosse per il rifacimento della pavimentazione stradale, sono emerse strutture riconducibili ad alcuni contesti edilizi ben definiti realizzati alla fine del '700, nell'ambito dei lavori di riassetto urbanistico della città voluti dal re di Napoli, Ferdinando IV.

Gli scavi hanno messo in luce, nel tratto compreso fra Palazzo Montenegro e l'Hotel Internazionale, il muro di delimitazione della precedente banchina portuale, su cui s'innestano a distanza regolare i moletti di attracco per le imbarcazioni e, davanti a Palazzo Montenegro, un edificio a cisterne con ambienti ipogei voltati, realizzato nel 1798, su progetto dell'ingegnere Carlo Pollio, incaricato dal re di correggere e completare le opere di bonifica del porto di Brindisi già avviate dal Pignonati.



Gli scavi sul lungomare Regina Margherita - Tra 2012 e 2013

Ilaria, Filippo e Stefania, hanno cercato di vedere il più possibile di Brindisi. Oltre ai monumenti ed ai resti archeologici più evidenti e valorizzati, come l'area archeologica di San Pietro degli Schiavoni, le colonne romane, la Cattedrale, Palazzo Nervegna, hanno scoperto veri e propri tesori artistici, che meriterebbero la visita anche di coloro che 'passano' in questa città per poche ore: il tempietto medievale di San Giovanni al Sepolcro, che appare all'improvviso in una piazzetta tra i vicoli della città, la Chiesa del Cristo con la sua facciata romanica, situata a ridosso delle antiche mura, nascosta dietro l'angolo di un edificio; il chiostro medievale della Chiesa di San Benedetto, aperto purtroppo solo poche ore al giorno;

i bellissimi affreschi della Chiesa di Santa Maria del Casale, che raccontano tra le immagini sacre la vicenda storica delle Crociate. E verso il mare l'area delle fornaci di Apani e Giancola, le splendide spiagge d'estate e il mare d'inverno con le soste al lido dell'Arca di Noè aperto tutto l'anno.

La nostra scoperta della città si è estesa anche ai sapori, ed è diventato quasi un gioco la ricerca dei posti in cui trovare i migliori pasticciotti, focacce, rustici, orecchiette, burrate e stracciatelle, tarallucci... delizie di cui abbiamo fatto scorta tornando a casa. Prima di cominciare a lavorare nello scavo il nostro arrivo è stato accolto dal rito della focaccia con la cipolla mangiata sul porto al tramonto, una visione unica che abbiamo avuto la fortuna di conoscere nel periodo dei festeggiamenti del Santo Patrono. E insieme ai sapori abbiamo vissuto il quotidiano, il fermento di altre attività come le mostre fotografiche, gli incontri pubblici e le manifestazioni di associazioni e movimenti che a Brindisi lottano per migliorare la qualità della vita.

Spesso i Brindisini stessi criticano la scarsa partecipazione dei loro concittadini alle vicende politiche della città, eppure abbiamo conosciuto persone combattive, decise a far sentire la propria voce sulle decisioni che riguardano in primo luogo l'ambiente, per allontanare per sempre dalla città lo spettro dei grandi impianti industriali.

Speriamo che la città riscopra la bellezza e l'unicità dei suoi paesaggi e della sua storia, che non venga più offesa da industrie nocive, né devastata da impianti fotovoltaici sorti in mezzo agli ulivi e vicini a zone di interesse archeologico...».

* * * * *

Nel giugno **2013** un blog tour alla scoperta di Brindisi: lo ha scritto rigorosamente online **Marzia Keller** su "Brindisi is my destination: gli appunti di viaggio di Denis Strickner".

«...Cin Cin! Così è cominciata la prima *blogger experience made in Brindisi*... con un brindisi all'apertura del Negramaro Wine Festival 2013, dove è stata dura spiegare a tutti gli ospiti internazionali che "Brindisi" fosse la stessa parola che si usa per descrivere un incontro di calici. Ma poi, tra un Primitivo ed un Negramaro, passando per un Salice Salentino, ci si lascia ammaliare, senza nemmeno porre troppa resistenza, da latticini succulenti che portano i nomi di burrata e stracciatella. Ogni tanto una salsiccia e una bombetta rispondono 'arriviamooooo' alle richieste dello stomaco, e subito ci si perde tra le gustose fragranze dei vini pugliesi che si liberano nell'aria, stuzzicando non solo le papille olfattive, ma anche lo spirito.

Il giorno dopo l'esperienza passa attraverso l'arte in ogni sua forma, colore e alchimia. Il parco multimedia che sorge nel vecchio quartiere marinaro delle Sciabiche è il posto perfetto per cominciare la giornata, per svegliare il cervello e metterlo in moto in maniera soft, come la musica che accerchia il salone.

Più tardi il pranzo in provincia acquisisce l'effetto di un'introduzione alla 'masseria' in chiave storica e perché no, culturale. Into the bike è il giusto connubio tra un tenero giro in bici ed un modo differente di scoprire la campagna brindisina, attraverso la terra ed i suoi frutti. Il profumo di olive come il gusto dei fichi è avvolgente, mai invadente. Poi, tra colori rossi d'Australia e verdi d'Irlanda laggiù, all'orizzonte, a svelarsi in tutto il suo blu, il mare.

Il giorno seguente dopo una bella colazione sul lungomare alla scoperta del rustico, con pasta salata ripiena di pomodoro e mozzarella un po' piccante, tutto è pronto per la caccia al tesoro che ha come intento la conoscenza della città e della sua storia. Da Santa Maria del Casale alle Colonne Terminali della Via Appia, passando dal Tempio di San Giovanni al Sepolcro e intercettando fontane piazze e vie caratteristiche attraverso case di pittoreschi personaggi sempre pronti ad offrirti un sorriso oltre a un bel bicchiere di vino, anche alle 10 di mattina.

A pranzo si scoprono le orecchiette che chiunque apprezza con un sorriso condito da una bella foto ricordo. Per cena si va al Porticciolo presso la Marina di Brindisi dove ogni piccolo particolare non è lasciato al caso ed ogni 'crudità' ha il sapore della poesia.

La domenica si salpa verso Torre Guaceto a bordo di un caicco. Ci si lascia cullare da onde e pioggia smangiucchiando qualcosa a bordo prima di tuffarsi nello snorkeling. Poi ci si fa letteralmente rapire dall'ambiente che circonda il parco, dove ci si sente tanto piccoli di fronte allo spettacolo della natura, assoluta protagonista della scena, quasi insormontabile.

Lunedì bella vista panoramica sulla città dal monumento al Marinaio d'Italia e cena sul lungomare mentre Brindisi si prepara per il grande evento: la Brindisi-Corfù, una regata storica, vera, difficile. Una sfida di 100 miglia che quest'anno solo i più coraggiosi e audaci avranno vinta. Il sole dell'alba infatti, tutt'ad un tratto da amico è diventato nemico, le onde non accarezzano più le prue come in banchina e le mettono alla prova, le sfidano. Il vento è tagliente e il suo non è più un sibilo nello scalfire le vele, ma un rombo. E mentre una barca volando sull'acqua taglierà il traguardo al tramonto, qualche altra annasperà e troverà bonaccia vedendo terra solo dopo venti lunghissime ore...».



La XXVIII regata Brindisi-Corfù - il 13 Giugno 2013

BIBLIOGRAFIA

- Lucio Strabone** *Geographia* Libro VI: l'Italia **Quino Ennio** *Annales*
Tito Livio *Historiae romanae* **Gaio Plinio** *Naturalis historiae*
Marco Lucano *Farsalia* **Giulio Cesare** *Commentarii de bello civili* – aC
Antonio de Ferrariis *De situ Japygiae* – Basel, 1510
Leandro Alberti *Descrittione di tutta l'Italia* – Bologna, 1525
Giovanni Maria Moricino *Dell'antichità e vicissitudine della città di Brindisi*, 1600
George Berkeley *Diario di viaggio in Italia e Lettere*, 1717
Francesco Maria Pratilli *Della via Appia riconosciuta e descritta* – Napoli 1745
Jean Battiste Claude Richar *Voyage pittoresque* – Paris, 1759
Johann H. von Riedesel *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia* – Zurich, 1771
Henry Swinburne *Travels in the Two Sicilies* – 1783, London
Andrea Pigonati *Memorie del riapimento del porto di Brindisi* – Napoli, 1781
Karl von Salis Marschlins *Viaggio attraverso il regno di Napoli* – Zurich, 1788
Jacob Philipp Hakert *Dipinto del 1789*
Baldassarre Papadia *Vite d'alcuni uomini illustri salentini* – Lecce, 1806
Friedrich Leo Stolberg *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien* – Leipzig, 1794
Antoine Laurent Castellan *Lettres sur l'Italie* – Paris, 1819
Richard Keppel Craven *A Tour through the Kingdom of Naples* – London, 1821
Craufurd Tait Ramage *The Nooks and by-ways of Italy* – London, 1868
Charles Didier *Reportage per la Revue des Deux Mondes* – Paris, 1830
Gustave Flaubert *Journal de voyage* – Brindisi, 1851
Wilhelm Vischer *Erinnerungen und Eindrücke aus Griechenland* – Basel, 1857
Luigi Giordano *Introduzione al progetto di un nuovo porto* – Bari, 1853
Sanford Robinson Gifford *Dipinto del 1868*
Maria Esperance von Schwartz (Elpis Melena) *Von Rom nach Creta* – Jena, 1870
Ferdinand Gregorovius *Nelle Puglie* – Lipsia, 1877
Jean Arthur Rimbaud *Illuminations* – Paris, 1886
Charles Yriarte *Le rive dell'Adriatico e del Montenegro* – Milano, 1883
Gustav Meyer *Puglia Sud: Appunti di viaggio Schlesische Zeitung* – Breslavia, 1890
Joseph V. Widmann *Calabrien Apulien und Streifeiren an den oberitalienischen* – Seen, 1904
Paolo Emilio Thaon di Revel *Motivazione di un'onorificenza* – Brindisi, 1919
Cesare Brandi *Viaggio nella Grecia Antica* – Firenze, 1954
Iole La Rosa *Un'intervista su Tuttobrindisi* – Brindisi, 2010
Gianfranco Perri *Un'intervista di G. Membola su Senzacolonne* – Brindisi, 1999
Giuseppe Cocco *A passeggio per Brindisi: "Blog penisolabella"* – Brindisi, 2010
Carlos Mora *Apuntes de viajes online* – Brindisi, 2010
Paola Palazzo *Un'intervista di I. Santoro su Brundisium.net* – Brindisi, 2012
Marzia Keller *Brindisi is my destination: appunti di viaggio di Denis* – Brindisi, 2013

" Bisogna ricominciare il viaggio... sempre! "

Il titolo che ho scelto per questa mia riflessione conclusiva *"Bisogna ricominciare il viaggio... sempre"* é una citazione di José Saramago de Sousa, lo scrittore poeta e giornalista portoghese scomparso da qualche anno, che fu premio Nobel di letteratura nel 1998. Una citazione che già qualche tempo fa aveva richiamato, forse un po' inconsciamente, la mia attenzione e per questo motivo avevo voluto pubblicarla sul mio diario di Fb.

E adesso che ho in qualche misura completato questa mia piacevole fatica -di raccogliere leggere ordinare e sintetizzare questi tanti pezzetti che son riuscito a rintracciare dei racconti "raccontati" su Brindisi da alcuni dei tantissimi viaggiatori che l'hanno visitata in tempi così diversi e così distanti tra di essi e scritti da viaggiatori, personaggi e persone, tra di loro altrettanto differenti ed apparentemente altrettanto distanti tra di loro- é stato inevitabile ritornare col pensiero a quella citazione di Saramago e ritornare quindi a ripercorrere con il pensiero i miei tanti viaggi intrapresi fin dalla prima gioventù: tutti viaggi mai interrotti e anzi, effettivamente "sempre ricominciati".

Non ho potuto quindi evitare di cercar di scoprire più da vicino il significato della citazione di Saramago, o quanto meno il significato "per Saramago" di quella citazione, e poi di cercar di scoprire anche le ragioni di quel voler viaggiare, di quel voler ricominciare il viaggio sempre, ragioni che probabilmente hanno spinto anche molti di quei tanti viaggiatori... fino a Brindisi. Forse perché quel significato e magari anche quelle ragioni, altro non sono che le stesse del mio viaggiare e del mio *"ricominciare il viaggio... sempre"*.

E ricominciarlo da Brindisi, naturalmente: perché é da Brindisi che ho spiccato il mio primo volo su Mustang P51, un vecchio aereo militare ad elica accompagnato a soli sei anni da mio padre, aviatore dell'Aeronautica Militare; perché é da Brindisi che ho preso il mio primo treno verso il Nord fin fuori i confini italiani, e sempre da Brindisi ho abbordato la mia prima nave per traghettare a Oriente; e perché, e soprattutto perché, é da Brindisi, dalla panchina del porto di Brindisi, che ho contemplato, per ore ed ore per giorni e giorni, gli approdi e le partenze di quelle navi, enormi e maestose ai miei occhi di bambino e di adolescente, che numerosissime e dai nomi insoliti esotici e quasi fiabeschi si avvicendavano freneticamente al cospetto di tutti noi Brindisini negli anni '60.

Per Saramago *"...il viaggio non finisce mai; solo i viaggiatori finiscono e possono però persistere nella memoria nel ricordo e nella narrazione; l'obiettivo finale di un viaggio altro non é che l'inizio di un altro viaggio... sempre"*. Per tutti gli altri viaggiatori invece, la mia ricerca del significato e delle ragioni del loro viaggiare é stata meno facile, é stata più lunga, più articolata ed anche sofferta ed incerta, ma poi qualche risposta l'ho anche trovata, anche se si é trattato sempre di risposte che son difficili da afferrare, da esprimere e da sintetizzare. Opto perciò a spiegare il tutto con la sola stessa emblematica frase con cui ho iniziato questo mio libro:

" il viaggio... altro non è che la trasparente metafora del corso della vita umana "

E forse così è anche più chiaro perché *“bisogna ricominciare il viaggio... sempre”* e soprattutto, spero sia più chiaro perché i giovani, soprattutto i giovani, devono *“sempre intraprendere il viaggio”*. Parola di chi il viaggio lo ha da sempre intrapreso, e lo intraprende ogni volta che gli è possibile!

E bisogna anche ricordare che *“viaggio”* non è sempre o solo quello che implica uno spostamento spaziale, più o meno ampio, della propria persona. *“Viaggio”* è anche quello della propria esperienza di vita, quello cioè di ogni giorno di ogni mese e di ogni anno, un viaggio che *“non finisce mai”*, un viaggio che pertanto ed a maggior ragione *“deve ricominciare... sempre”*: con nuove tappe, con nuove esperienze, con nuovi interessi, con nuove e rinnovate passioni ed emozioni.

E finalmente, credo che *“ogni viaggio deve anche essere completato... sempre”*. Può risultare banale, ma forse non lo è del tutto. Le difficoltà infatti, o gli eventi, o le circostanze, spesso tramano contro l'obiettivo di completare ciò che si inizia, o più semplicemente... passa la voglia, passa l'entusiasmo, prevalgono i dubbi e la fatica o, peggio ancora, la paura.

Personalmente credo sia sempre un errore non completare un percorso voluto ed iniziato, o quanto meno credo sia un errore *“non tentare”* di completarlo e *“non lottare”* per concludere un progetto voluto ed iniziato; e tutto ciò senza che finalmente importi troppo se il risultato immediato raggiunto sia poi più o meno positivo o sia addirittura negativo: ogni progetto iniziato infatti, grande o piccolo ambizioso o modesto che sia, se portato a termine è indubbiamente utile alla propria crescita, alla propria maturità, alla propria esperienza. Al contrario, ogni progetto interrotto è solo un'opportunità persa, un'esperienza perduta per sempre ed assolutamente impossibile da rimpiazzare.

Non voglio però filosofeggiare, non ne ho la preparazione, né avrei l'esperienza sufficiente per poterlo fare. Voglio invece, a proposito di quanto sopra affermato, *“raccontare”* un racconto che mi accompagna da tantissimo, quasi da sempre direi: un racconto che però ricordo solo vagamente, un racconto fattomi leggere tantissimi anni fa dal mio stimato e mai dimenticato maestro delle elementari, Angelo Pinto. Un racconto che a ben riflettere, credo proprio sia in qualche modo il principale ed inconscio responsabile di quella mia profonda convinzione, prima commentata, dell'importanza di completare sempre ogni progetto voluto ed iniziato.

Provo a trascrivere ciò che a memoria ricordo di aver letto in quel racconto:

.....

«... Ormai maggiorenne, uomo adulto, sposato e padre di un bel bambino d'età scolastica, un giorno come tanti altri ero andato a prendere mio figlio a scuola. Faceva appena la prima elementare e frequentava, le circostanze della vita così avevano voluto, quella stessa scuola che era stata anche la mia scuola elementari... la San Lorenzo.

Quel giorno però avevo fatto un po' tardi, un importante impegno di lavoro e poi il traffico e poi, pioveva anche un po'. Fatto sta che quando raggiunsi il marciapiede di fronte al portone della scuola dove normalmente attendevo che mio figlio uscisse con tutti gli altri suoi compagni, ormai non c'era più nessun altro genitore ad attendere, non c'erano più scolari che uscivano dalla scuola ed il portone era socchiuso: decisamente avevo fatto molo tardi.

Non c'erano altre alternative, e così spinsi timidamente il pesante uscio ed entrai... Non avevo mai più varcato quel portone da quando, varie decine d'anni prima, avevo finito di frequentare le elementari. Il corridoio era deserto ed in nulla mi sembrò cambiato da allora. Istitivamente e lentamente cominciai a dirigermi, a sinistra, fino alla fine di quel primo pezzo di corridoio e poi girai a destra avviandomi nell'altro pezzo di corridoio a metà del quale, lo ricordai benissimo, c'era l'aula che era stata la mia.

Fu a quel punto che cominciai a sentire una voce maschile, solida ma allo stesso tempo e per certi versi come se fosse in qualche modo stanca, che annunciava ripetutamente il mio cognome:

Perretti... Perretti... Perretti. Ah, stanno chiamando mio figlio pensai, qualcuno mi ha visto entrare e lo stanno cercando per consegnarmelo.

Avevo nel frattempo raggiunto la porta di quella che era stata la mia aula; era aperta e così intravidi subito la presenza in cattedra di due o tre signori... "Scusatemi" dissi con tono incerto "sono il papà di Perretti, purtroppo ho fatto tardi". ... "Vieni, vieni avanti Perretti, ti stiamo aspettando" esclamò seccamente interrompendomi uno dei tre signori in cattedra.

Timidamente entrai e con pochi e lenti passi raggiunsi il centro della cattedra. Ormai ero molto vicino ai tre signori e così inevitabilmente cominciai a rendermi conto di certi particolari: erano tutti e tre molto anziani dai capelli tutti bianchi... anzi no, i capelli non erano bianchi, ma lo sembravano perché ricoperti da una spessa coltre di polvere grigiastra, ed anche le loro giacche avevano le spalline ricoperte dalla stessa polvere, ed anche il piano della cattedra era ricoperto dalla polvere... "Vai alla lavagna Perretti, tocca a te, dove t'eri cacciato." esordì un altro dei tre... "É da un bel po' che ti stiamo aspettando per esaminarti, ormai manchi solo tu per completare gli esami finali per la licenza elementare di questa classe" disse il terzo maestro in cattedra.

"Bravo Perretti, tranquillo, vedrai che tutto andrà bene, io lo so che sei preparato..." irruppe una quarta voce alle mie spalle. Una voce anch'essa antica e stanca, ma familiare. Mi girai e vidi a pochi passi da me l'inconfondibile figura del mio maestro delle elementari, stava in piedi e lo riconobbi subito nonostante fosse adesso molto più vecchio e nonostante fosse anche lui tutto ricoperto da quella spessa polvere bianca.

"Bravo, bravo" proseguì... "Bravo Perretti, io lo sapevo che prima o poi saresti arrivato e che tutti noi abbiamo fatto bene ad aspettarti. Adesso che sei arrivato potremo finalmente completare questo nostro impegno ed andare poi tutti a casa per raggiungere i nostri cari, ritrovare i nostri affetti, adempiere alle nostre altre occupazioni. E tu potrai finalmente superare gli esami, raggiungerai questo tuo importante traguardo, sarai promosso e dopo le vacanze andrai alla scuola media, poi al liceo e poi all'università. Io ti conosco bene Perretti, con un po' di impegno e con molta buona volontà ne farai tanta di strada tu, ma non dimenticartelo mai però: la volontà innanzi tutto, la volontà di andare sempre avanti fino a completare ognuno degli impegni che vorrai assumere".

Io ero rimasto ammutolito ed ero ormai del tutto paralizzato, e d'un tratto mi sentii come traslato a quel giorno di 29 anni prima, a quel venerdì di giugno, a quel mio ultimo giorno di scuola dell'ultimo anno, il quinto quindi, delle elementari. A quei tempi si dovevano superare gli esami finali per ottenere la licenza elementare, quegli esami erano naturalmente una cosa molto

seria, bisognava sostenerli al cospetto di una commissione esterna di tre maestri, ed io avevo studiato molto per prepararmi bene.

Quindi, in quella strana paralisi che mi aveva avvolto e come fosse un vecchio film in bianco e nero, cominciai a rivedermi in quel lontanissimo giorno: mi trovavo nel corridoio in nervosa attesa di essere esaminato e quando ormai mancava molto poco al mio turno, venne a chiamarmi il bidello il quale mi disse che al portone c'era ad attendermi mio zio che doveva parlarmi.

Raggiunsi mio zio che mi disse di dovermi portare un momento a casa per via di un'urgenza sopravvenuta e che poi sarei tornato a scuola. Una volta giunti a casa però, mi spiegarono che quell'urgenza era in effetti una disgrazia: mio padre era deceduto.

Naturalmente né io né altri in quel giorno pensammo che dovevo tornare a scuola. Poi da quel giorno in avanti, inevitabilmente, tutto in casa cambiò. Poi venne l'estate, poi l'autunno e poi cambiammo casa, poi la mamma cominciò a lavorare ed io in qualche modo cominciai ad aiutarla, poi trascorsero gli anni e la mia vita proseguì... mai più pensai di dover ritornare a scuola.

Non so quanto tempo trascorsi in quello stato di paralisi assoluta, ma so che ci rimasi fino a quando sulla porta dell'aula comparve una giovane bidella tenendo per mano mio figlio: "Buongiorno signor Perretti, ecco qui il suo bambino, ha fatto il bravo mentre attendeva il suo arrivo, ma lei cosa ci fa tutto da solo in quest'aula deserta, non ha visto che ormai sono andati tutti via? È già molto tardi".

Senza rispondere rigirai lo sguardo verso la cattedra e vidi che non c'era più nessuno, neanche la polvere, e non c'era più neppure il mio maestro. E così, ancora un po' intontito, presi per mano mio figlio e con una certa fretta mi avviai all'uscita... Non ho mai più potuto dimenticare nessuna di quelle parole indirizzate quel giorno dal mio maestro...».

.....

Io invece, non ricordo null'altro di quel racconto, e non so se o come continuasse, e non ricordo neanche il suo titolo, né tanto meno conosco il nome dell'autore. Certo è però, che quel racconto mi suggestionò profondamente quando da bambino lo lessi. Così come è anche certo che molto probabilmente quel racconto, nella sua semplicità e magari solo indirettamente, abbia poi in qualche misura influenzato la mia formazione ed il mio carattere: "il mio viaggio".

Gianfranco Perri

Nell'agitato e venturoso viaggio della vita si è ineluttabilmente spesa la mia gioventù, e poi, come Ulisse, son di nuovo approdato alla mia terra nativa. E così, in questo nuovo inizio di percorso, mi ritorna chiaro alla mente il poema "Itaca" di Kostantin Kavafis. G.P.

*...Sempre devi avere in mente Itaca,
raggiungerla sia il pensiero costante;
soprattutto, non affrettare il viaggio.*

*Fa che duri a lungo, per anni,
e che da vecchio metta piede sull'isola,
tu, ricco dei tesori accumulati per strada.*

*...Hai goduto del tuo lungo viaggio,
è stato pieno di peripezie, pericoli, esperienze
e molti giorni di sereno.*

*Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di essa mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?*

*Non attenderti ricchezze da Itaca;
forse non ha null'altro da offrirti
oltre a questo meraviglioso viaggio.*

*E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso,
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare...*

Kostantin Kavafis



La Fondazione Tonino Di Giulio
con il Patrocinio del Comune di Brindisi



5 FEBBRAIO
duemila15

ore 17.00

SALA CONFERENZE

PALAZZO GRANAFEI NERVEGNA
BRINDISI

BRINDISI "RACCONTATA"

di Gianfranco Perri



INTERVENTI:

Sindaco - Saluti

Prof.ssa
Raffaella Argentieri
Presidente Fondazione Di Giulio

Prof.
Antonio Caputo
Società Storia Patria

Dott.
Gianmarco Di Napoli
Direttore SENZACOLONNE

Ing.
Gianfranco Perri
Autore del libro

La S.V. è invitata
a partecipare

Raffaella Argentieri

Tutte le volte in cui mi è capitato di scrivere un libro, sia quando si è trattato di libri tecnici legati alla mia professione di professore universitario e progettista di gallerie e sia quando, molto più di recente, si è trattato di *Brindisi*, l'ho sempre fatto senza averlo programmato o deciso a priori, ma solo dopo aver scritto più appunti, in partenza tra di essi scollegati e comunque in ordine non sequenziale, scritti in momenti diversi anche abbastanza distanziati tra di essi e scritti per il solo piacere di afferrare e sviluppare e poi ordinare una qualche idea o pensiero, o più semplicemente per il piacere di approfondire e quindi meglio sistematizzare la conoscenza di un qualche evento o personaggio o luogo che abbia attratto la mia attenzione o la mia fantasia.

Poi, un bel giorno d'un tratto balena l'idea della scrittura del libro e quindi comincia la fase di organizzazione degli appunti, della ricerca e dello studio per il loro completamento e per la loro integrazione ai fini di un determinato obiettivo: questa seconda fase per me inizia con la scrittura dell'indice del libro e termina con la scrittura dell'introduzione del libro... e sì, l'introduzione la scrivo sempre alla fine, perché solo alla fine riesco, e magari non sempre, a capire il senso di quel che ho creato.

Questo libro non ha certo costituito un'eccezione. Un libro di fatto scritto durante anni tra tante pause e tante nuove letture, tra tanti appunti e qualche articolo scritto per il mio blog "Via da Brindisi" su Senzacolonne News.

Poi, la decisione di dare una sistematicità a quegli appunti e soprattutto di dare loro un qualche ordine: quindi selezionarli, completarli ed integrarli. Il risultato? Queste cento pagine, questi quaranta racconti presentati seguendo il solo ordine cronologico.

Racconti tutti evidentemente e necessariamente slegati tra di essi, ma strettamente ed intimamente accomunati da un chiaro filo conduttore: "sono i racconti di viaggiatori del

tempo e dello spazio, viaggiatori che passano da Brindisi, viaggiatori dalle diverse sensibilità che Brindisi osservano e ci descrivono... ci raccontano, appunto!”.

E raccontano racconti che ci emozionano: di quell'emozione autentica e intima che si può provare con solo scoprire come un determinato personaggio, giunto da più o meno lontano, magari 100, o 1000, o ancor più anni fa, scrive e racconta come abbia sostato in quella stessa riva, in quella stessa scalinata, al cospetto di quello stesso mare.

Come abbia calpestato quegli stessi vicoli e abbia varcato quelle stesse soglie, di chiese, castelli, conventi, monasteri e palazzi. Come abbia attraversato quelle stesse porte, abbia sostato in quelle stesse piazze e abbia contemplato quelle stesse mura torri e torrioni. Come abbia gioito di quegli stessi panorami e di quella stessa candida luce che da ogni lato dardeggia la città e soprattutto il suo mare: “...in quella luce sembrava di trovarsi entro pareti di cristallo, nella lanterna d'un faro...” – Cesare Brandi, 1954.

E poi l'emozione non fa che continuare a crescere, con lo svelare e confrontare le tante diverse, alle volte contrastanti ma quasi sempre appassionate travolgenti e coinvolgenti, sensazioni suscitate da *Brindisi* in ognuno di quei viaggiatori, e ancor più al pensiero di quanti e quali straordinari “fatti” d'incredibile rilevanza siano stati lì protagonizzati, o siano comunque trascorsi nei millenni in tutti quei luoghi... Si proprio ed esattamente in quegli stessi luoghi che a tanti di noi ci hanno visto nascere, crescere, giocare, studiare, marinare, battagliaire, gioire, soffrire, amare...

Ma mi pare di non aver ancora spiegato cosa in fondo sia secondo me questo mio “Brindisi Raccontata”. Ebbene devo confessare che io credo di averlo cominciato a percepire solo quando ho letto quanto ha gentilmente voluto scrivere il prof. Caputo:

••• *Sì, Brindisi Raccontata da poeti, scienziati, artisti, statisti, professionisti, giornalisti, militari e uomini di mare, è una sorta d'immagine d'insieme che tende a descrivere la città non secondo il modulo della vecchia e aulica storiografia, quanto piuttosto di una città evidenziata nei suoi scorci culturali e nelle sue proposte, colta, dai personaggi che ne formano le pagine, quasi in movimento, sempre viva, appassionata e consapevole della grande storia pregressa e dell'impegnativo cammino da fare* •••

E per finalmente concludere, nulla di meglio che ricorrere alla mia introduzione a questo mio “Brindisi Raccontata”:

••• *ancora una volta un libro senza pretese letterarie, né tanto meno storiche. Certo, assolutamente non un libro di storia, eppure quella sequenza cronologica che ho voluto seguire nell'ordinare i racconti qui “raccontati”, in qualche modo la storia di Brindisi la lascia intravedere, la lascia scoprire ed indovinare, quanto meno ad un lettore appena appena un po' fantasioso... a me è successo e mi auguro possa succedere anche a qualcun altro!* •••

Gianfranco Perri



La Fondazione Tonino Di Giulio
con il Patrocinio del Comune di Brindisi



PRESENTA IL LIBRO

BRINDISI "RACCONTATA"

di Gianfranco Perri

INTERVENTI:

Sindaco - Saluti

Prof.ssa
Raffaella Argentieri
Presidente Fondazione Di Giulio

Prof.
Antonio Caputo
Società Storia Patria

Dott.
Gianmarco Di Napoli
Direttore SENZACOLONNE

Ing.
Gianfranco Perri
Autore del libro



5 FEBBRAIO
duemila15

ore 17.00

SALA CONFERENZE

PALAZZO GRANAFEI NERVEGNA
BRINDISI

La Cittadinanza è invitata a partecipare

BRINDISI "filia solis"

Nella parte più a nord del Salento è situata Brindisi, città antichissima crogiolo di culture e teatro di vicende entrate a buon diritto nei manuali della grande storia, città nobile e antica che secondo alcuni si dovrebbe chiamare Brunda. E' noto a tutti che questo nome significa testa di cervo, non in greco o latino, ma in lingua messapica, il porto di Brindisi ha infatti la forma di una testa di cervo, le cui corna abbracciano gran parte della città. Il porto è famosissimo in tutto il mondo e da ciò nacque il proverbio che sono tre i porti sicuri della terra: Iunii, Iulii, et Brundusii (De situ Japygiae - Il Galateo, 1558).

La parte più interna del porto è cinta da torri e da una catena; quella più esterna la proteggono gli scogli da una parte e una barriera di isole dall'altra: sembra l'opera intelligente di una natura burlona, ma accorta. La costa, che dal monte Gargano fino a Otranto è quasi rettilinea ed incurvata in brevi tratti, nei pressi di Brindisi si spacca ed accoglie il mare, formando un golfo che si insinua nella terra con uno stretto delimitato, come già detto, dalle torri e dalla catena. Un tempo, questa stretta imboccatura era profondissima e poteva essere attraversata con navi di qualsiasi grandezza.

Da questo stretto, il mare si riversa per un lungo tratto dentro la terraferma attraverso due fossati naturali che circondano la città; è sorprendente, soprattutto nel corno destro, la profondità del mare che in qualche punto, dicono, supera i venti passi. La città ha all'incirca la forma di una penisola, tra i due bracci di mare. Sul corno destro, ha una fortezza di straordinaria fattura, costruita con blocchi di pietra squadrata per volere di Federico II, e poi ha il castello Alfonsino, il Forte a mare dei brindisini.

Brindisi è cresciuta sul più orientale porto d'Italia che ne ha determinato il destino. Le colonne terminali della via Appia, specchiandosi dall'alto della loro scalinata nelle acque del porto interno, vigilano su quella che la tradizione vuole come l'ultima dimora di Virgilio.

E poi Brindisi cela tantissimi altri frammenti di storia, le cui testimonianze sono ancora leggibili nel tessuto urbano, attraverso itinerari che si devono percorrere per ammirare l'eleganza dei suoi numerosi palazzi, le maestose dimore dei Cavalieri Templari, la ricchezza del suo patrimonio chiesastico e da ultimo, per scoprire l'essenza autentica della città che il grande Federico II definì "filia solis", esaltando la mediterranea solarità di questo straordinario avamposto verso l'Oriente.